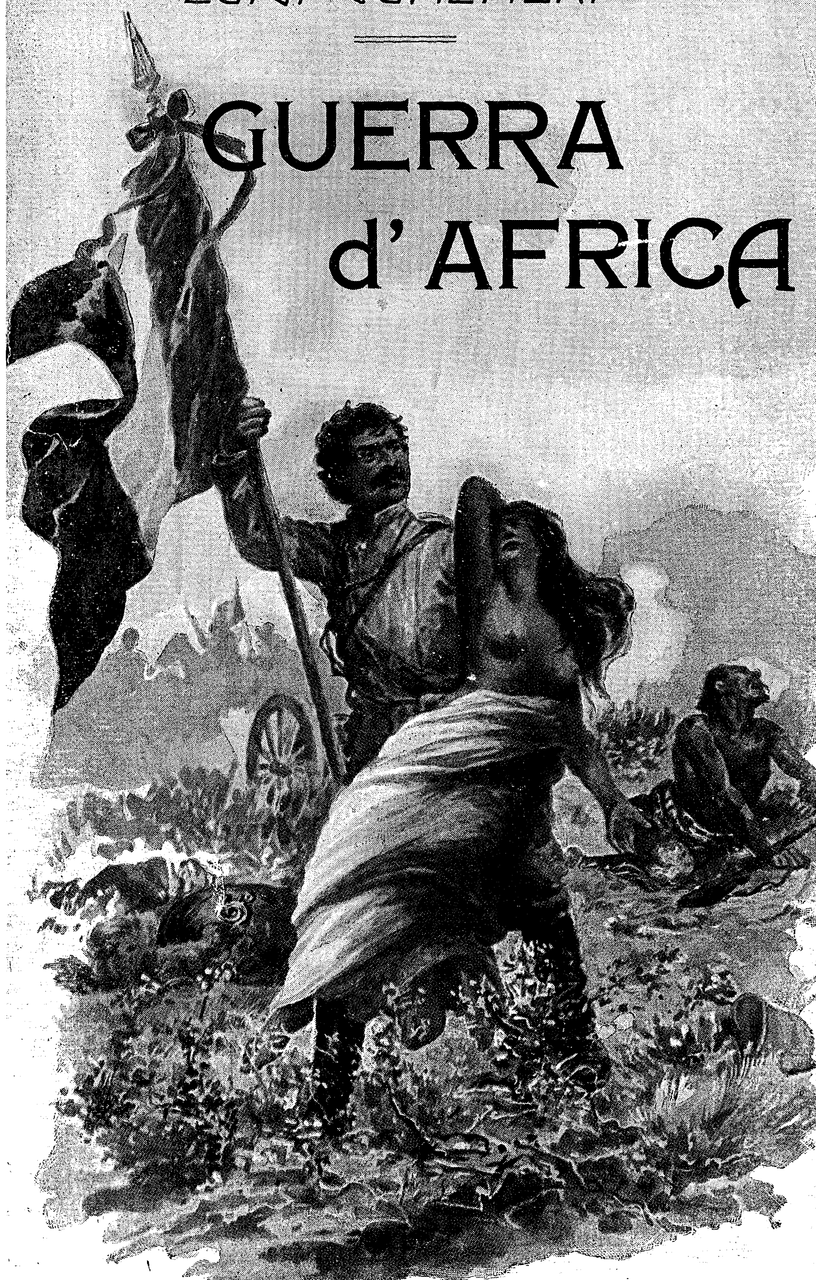

LUIGI GUALTIERI
GUERRA
d'AFRICA

Guerra d'Africa

LUIGI GUALTIERI

Guerra d'Africa

VOLUME UNICO



MILANO
CASA EDITRICE BIETTI

TIPOGRAFIA DELLA CASA EDITRICE BIETTI - MILANO

I.

Il giorno 21 giugno 1894 giungeva felicemente nel porto di Massaua il *Vesuvio*, trasporto militare. Aveva fatto una burrascosa traversata, sebbene la stagione fosse assai propizia pei viaggi di mare; ma sembra essersi guastata una susta nell'organismo del nostro pianeta; ed ormai non si può calcolare nell'armonico svolgersi degli equinozi e sembra che la disorganizzazione morale si estenda anche al fisico del globo saturnino — *Saturnia tellus*. Il contrario di ciò che supponevano gli antichi, che attribuivano agli astri una influenza sul nostro, mentre oggi è più facile immaginare che i nostri peccati abbiano un contraccolpo nei fenomeni della natura, e specialmente il disboscamento delle selve, il taglio degli istmi, il fumo del carbone ed altri simili attentati.

Ma lasciamo da banda le riflessioni filosofiche, che troppe ne dobbiamo aggiungere a questo libro.

Il *Vesuvio*, proveniente da Napoli, giungeva, come abbiamo detto, il 21 giugno 1894 al porto di Massaua.

Questo scalo, che pochi anni addietro offriva il meschino aspetto di una rada spopolata, di una scorza vuota, si era arricchito di significanti opere di costruzione che rendevano facile e sicuro l'accesso ai navigli di grande portata, — e il porto offriva l'aspetto di una selvetta d'alberi alternata con vele e bandiere d'ogni foggia e colore.

Febbricitante era il servizio del porto, al quale erano addetti marinai, uomini di colore, soldati di ogni arma. E lo scarico si eseguiva con vivacità tra il cigolío delle catene, il miscuglio e un brontolío di voci, che ti avrebbe parso il grido di coloro che tornavano indietro dalla fallita costruzione della torre di Babele, dopo la confusione delle lingue.

Una lunga processione di casse contenenti vettovaglie e munizioni da bocca e da fuoco che non finiva mai, erano caricate sui frugoni, trascinati da forti muli africani, e venivano distribuiti ai forti, alle casematte, ai depositi situati in tutte le direzioni, perchè Massaua potrebbe oggi dirsi una piazza formidabile, e, come Mantova, inespugnabile.

La parte della città, destinata al commercio, al vivere civile, offriva alla vista un piacevole panorama, malgrado la sua monotona giacitura. Vi si vedeva lo sforzo di molt'anni di assiduo lavoro per trasformare le capanne in case e nella costruzione di quegli edifici che debbono servire alla pubblica amministrazione, l'allargamento delle vie e di varie piazze per le manovre dei soldati, per il continuo ed affollato movimento d'uomini, di

traini, di vetture, di cavalli e l'agglomeramento per le vie di una popolazione non dirò industriale, ma di una turba che cercava spillar danaro ad ogni costo, vendendo lucciole per lanterne.

E già si era aperto qualche ricco negozio, o *bazar*, nei quali si ammirava qualche bel costume per le donne europee, mogli d'impiegati e militari, che facevano sfoggio di lusso e di bellezza, a cui facevano contrapposto le eleganti abissine, consorti di *ras* decaduti o di furbi che si erano impinguati in operazioni losche nel commercio della dura, dei cereali, dalle cose di prima necessità fino agli oggetti di lusso e della moda, di cui qualcuno portava arditamente la marca parigina.



Ultimo a scendere a terra fu il capitano Febo, un bellissimo giovane biondo, che aveva l'età di Gesù Cristo, e nell'aspetto quell'aria di nobiltà, d'intelligenza, di attività che distinguono i tipi nazarenici, il cui prototipo più smagliante era Garibaldi, l'eroe dei Due Mondi.

È pure realmente provato che tutti coloro che posseggono quelle conformità di lineamenti possono veramente stimarsi uomini dotati di grande levatura d'intelletto e di cuore.

Il brillante officiale eseguì macchinalmente tutte quelle pratiche inerenti al suo ufficio di comandante la spedizione, e dipoi si ricoverò nel pic-

colo albergo della *Trinacria*, che era ben pro mettente al difuori, e circondato da un piccolo giardino, nel quale con grande cura erano stati coltivati fiori e inseriti, per così dire, piante di alto fusto che gettavano un tantino d'ombra sopra quell'abbagliante plaga d'acciaio che offendeva la vista.

Il governatore era assente, ma avealo accolto premurosamente l'intendente, e per tre giorni lo avevano dispensato da ogni altra fatica, perchè acquistasse lena e vigore per le future operazioni. E Luigi, che tale era il suo nome, sentì tutto il pregio di quel permesso, nel quale egli avrebbe potuto abbandonarsi a tutti gli sfoghi de'suoi pensieri e delle sue impressioni.

Ed a ben considerarsi quella sua faccia allungata e quel pallore mortale che gli copriva il viso alla superficie ed una serietà imperturbabile, anche all'udire ed al presenziare le bestialità della sua ordinanza, — un tipo dei più faceti che immaginar si possa, — era facile supporre come in quel giovane capitano si maturasse il più infelice tra gli uomini.

Bisognava vederlo tutto solo in quella stanza d'albergo gettare lungi da sè il suo abito gallonato, come egli si fosse posta la camicia di Nesso; raccogliersi frettolosamente in una *blouse* di tela cosidetta russa, e restarne come scamiciato; poi dalla sua valigia trarne un modesto *album*; e dinanzi a quello assidersi e concentrarsi quasi provasse una assoluta necessità.

Era un *album* coperto per un terzo da minuti caratteri; sul frontispizio spiccava un ritratto di donna contornato a mazzolini di fiori disseccati simmetricamente ingommati intorno.

Egli non apriva mai quel libro senza aver prima impresso due o tre baci prolungati e pronunziando alcune parole soffocate, quelle parole che escono dall'anima, che la bocca non osa tutta sola proferire ad alta voce, temendo che se altrui le udisse, non lo facesse passare per demente.

E baciando e ribaciando quel ritratto esclamava:

— Valeria.... Valeria.... angelo mio!

E si copriva il bel volto colle mani.... Non vogliam dire se egli piangesse, perchè voleva che nemmeno l'aria s'accorgesse della debolezza in cui cadeva, egli, un uomo, un soldato!

Poi si riscosse come da un letargo, si asciugò gli occhi colle maniche della *blouse* e accese uno sigaro di virginia, perchè lo sigaro ha questo di particolare che distrae e richiama l'uomo alla dignità del suo sesso, che si dice forte, e si mise a scrivere in fretta, con una celerità più affrettata che quella di un giornalista di mestiere. L'innamorato copre in un batter d'occhio otto o dieci facciate senza fermarsi mai, senza cercare le parole, trascinato come da una vaporiera a moto compresso. Non ha bisogno di cercare i termini: i pensieri che gli escono dal cuore, dalla fantasia sono inesauribili; e questa è la vera letteratura che dovrebbe essere più stimata e ricercata, e non quella stillata e lambiccata nel cervello; e noi at-

tingeremo dal prezioso *album* qualche frammento, perchè difficilmente si arriva a scuotere il lettore, se l'autore non si è commosso; v'è il magnetismo anche nei libri....

Luigi così scriveva, rapidamente, come un pazzo, non sapendo egli stesso a cui dirigesse il suo scritto:

« Che derisione! oggi è il mio onomastico, il giorno di san Luigi, dolce richiamo delle memorie di famiglia, di affettuosi regali, di oggettini ricamati dalle mie sorelle e cugine!

« Mezzo trabalzato dalle onde giungo per la seconda volta in questa terra della maledizione che toccò in sorte al più disgraziato dei figli di Noè. Le piante, gli edifici non arriveranno mai a toglierti lo stigma dell'antica maledizione a dispetto di quanto noi faremo per rialzarti.

« Il nuovo inferno qui in terra ci risparmierà quello dell'eternità. Ed invero io mi debbo riguardare come persona morta! Il mio, più che amico, fratello, sorprendeva il mio segreto. Io voleva sbarazzarmi del peso omai divenuto insostenibile della vita. Egli giunse a trattenere il mio braccio. Ma egli conoscendo che avrei persistito nel mio intento di distruzione, dissemi: — Se vuoi assolutamente far gettito della vita, perchè non trovi un'occasione di spenderla utilmente? Anche i suicidi devono oggi avere idee utilitarie. Torna in Africa e consacrala gloriosamente a vendicare Saati o va a cercare, povero catecumeno, il tuo leone che ti sbrani.

« Obbedii l'amico; mi era facile ottenere un posto nello Stato maggiore massauino. Io sono fra i pochi ufficiali che conoscono l'amarico; l'ho imparato a mie spese, avendo io accompagnato il bravo Franzoi ne' suoi viaggi nel Continente Nero. Vi tornavo perchè, malgrado tutto, l'Africa attira non per gusto, interesse o piacere, che Dio me ne scampi; ma per fatalità, per una forza calamitata e molti de' miei amici vi tornavano, dopo aver fatto cento volte lo scongiuro dei marinai. Io non vi torno più come uomo, ma come ombra. Voglio trovare un'*amba* che mi ricopra. Ho voluto dare questa soddisfazione al mio amico o piuttosto ad essa, perchè egli veniva in nome di lei. Oh come mi conosceva profondamente! L'intuito dell'amore! Essa era certa che al giorno delle sue nozze non avrei resistito.... nelle parole che dicevami l'amico riconoscevo lo stile del di lei frasario, del suo cuore così amoroso! . . . . . .

. . . .

« A chi le dico io queste cose? a me stesso. Avrei dovuto vincere la mia debolezza; vi doveva essere in me tanta fortezza d'anima da superare una passione per una donna! Vivaddio! la è così ridicola in questi tempi in cui la donna viene misurata ad una stregua così meschina! Allora l'amore è un microbo anch'esso, una malattia fisica. Minuscoli insetti invisibili che filtrano nel sangue stando vicino a quella persona, respirando del suo aere. Si è investiti per tutti i pori, e diventa una malattia cronica di consunzione. »

Poi si abismò nella profondità della sua disperazione: la penna gli cadde dalle mani e cominciò i lunghi monologhi del pensiero che noi rispetteremo, tanto più che sono gli stessi che noi abbiamo fatto o che abbiamo letto in altri libri.

II.

Piuttosto metterò il lettore al corrente della vita e miracoli del nostro eroe, importandoci molto di dimostrarlo sotto il suo vero aspetto.

Il capitano Luigi Febo era lombardo, di buona famiglia pavese. I suoi fratelli maggiori avevano fatto parte di quell'eroico manipolo che aveva seguito i fratelli Cairoli nelle generose imprese. Luigi era il minore dei fratelli. Era fanciullo quando tutte le imprese eroiche erano finite, ma aveva lo spirito avventuriero de' suoi fratelli. I suoi studi non erano stati esercizi pedanteschi, ma vere indagini di scopritore. Storia, geografia, magnetismo, darvinismo, sociologia attiravano la sua attenzione. Non aspirava a divenire medico, leguleio o ingegnere. Erano professioni troppo circoscritte pel sentimento cosmopolita che lo dominava. All'Università di Pavia fece i suoi studi di matematica e nell'anno 1882 partì per l'Egitto, attirato dal grande compianto che destò la morte del celebre viaggiatore Gustavo Bianchi.

Non vi era più alcuna nobile causa nazionale,

per cui spender la vita, come avevano fatto i suoi fratelli, l'uno de' quali era morto al Volturno, l'altro nella guerra di secessione in America. Richiamando alla mente le vecchie tradizioni del genio italiano, le vite di Marco Polo, di Colombo, di Vespucci, s'accorse che v'era un altro frutto conteso da raccogliere a benefizio della civiltà: quello delle scoperte geografiche, quello d'introdurre il beneficio delle arti, delle scienze, dei geniali costumi nelle nazioni selvaggie. Egli avrebbe avuto il coraggio dei missionari, non per la propaganda religiosa, ma per la conquista della libertà.



Aveva fatto la conoscenza di Augusto Franzoi, uomo d'indole battagliera indomabile, di sentimenti repubblicani, perchè era insofferente d'ogni giogo e tirannia; era stato stato compromesso nella cospirazione dell'infelice Barsanti e passò molti anni in carcere e nell'esilio. Nel gennaio del 1882 Franzoi lasciava l'Italia e volgeva la sua prora al Continente Nero, dove la terribile Alcina dai denti bianchi e dal viso funereo gli tendeva le sue braccia voluttuose. Partì ed un giovine lo seguì in quella terribile via: Luigi Febo. Da prima egli fu respinto dal viaggiatore leggendario, parendo a questi di non dover secondare i voli di una troppo giovanile fantasia, ma il giovane insistè; lo seguì da prima come *touriste,* gli si pose alle

calcagne senza abbandonarlo un momento, come fosse una innamorata; l'amico di Franzoi, Maurizio Buscalione, s'intromise in una questione insorta tra Febo e l'ostinato viaggiatore. La sera dovevano battersi e l'indomani a bordo del *Zaz-a-zig* della compagnia Kediviale si trovavano insieme da buoni amici. Febo, vincendo il suo orgoglio d'uomo, si era gettato ai piedi di Franzoi e con questo gli offriva la piccola somma che egli possedeva di lire 10,000. Pel Franzoi, che era corto a danaro e non aveva l'appoggio di alcuna società e che intraprendeva a suo rischio e pericolo l'avventurosa spedizione, questa somma poteva sembrare la manna caduta dal cielo: lo accettò a condizione di essere servo, guerriero, cuoco, palafreniere. Era, come si usa nelle logge massoniche, mettere il catecumeno alla prova del ferro e del fuoco, e lo aveva seguíto in quella dolorosa odissea che finì col ricupero delle spoglie dell'illustre viaggiatore Giovanni Chiarini, aiutato in ciò da Menelik II re dello Scioa.

Il Febo, che dalle vicende del viaggio era stato separato dal suo duce per tre mesi, lo raggiunse nel regno di Ghera, traverso vicende e torture inenarrabili.



Questo, a dir breve i casi della prima spedizione narrati con tanto brio, vivacità di colori e sincerità dal celebre viaggiatore nel suo libro *Il*

Continente Nero. Tornato in Italia il giovane alunno, per una sequela di avventure e combinazioni che hanno del prodigioso, si diede tutt'uomo allo studio delle lingue orientali, e sostenne per breve tempo la cattedra di sanscrito nella Università di Torino.

Però mal si confaceva al suo nervoso temperamento la carica d'insegnante; declinò il mandato e si pose in viaggio; diede alcune conferenze nelle principali città della Spagna e visitò il Marocco, coll'idea di spingersi in regioni inesplorate. Ma la sua salute si alterò in quella atmosfera infuocata, e andò a stabilirsi a Roma presso una sua zia materna, ove ricuperò le sue forze e il suo buon umore. Ma sfornito come era di mezzi, avendo già esaurito il piccolo capitale che gli aveva lasciato suo padre, dovette pensare a' casi suoi, ed accettare un posto al Ministero della guerra con una paga corrispondente al grado di capitano, pei sommi servigi che egli poteva rendere in qualità di conoscitore della lingua amarica, del cofto, del sanscrito e del *ghez*, che è la lingua etiopica, lingua morta come il latino.

Non ebbe bisogno di contrarre impegni e di cercar protezioni, come si usa per simili impieghi, chè egli fu vivamente sollecitato; e gli furono fatte larghe promesse e molte concessioni, essendo egli il solo che conoscesse le lingue di un paese di cui l'Italia aveva cominciato la conquista, ed in cui avrebbe, come era da immaginarsi, nell'avvenire esteso il dominio.

La sua nuova carica lo metteva in contatto colle

sommità dell'ordine politico-militare. Ma egli non amava il provvisorio; la vita burocratica non era di suo gusto e convenienza; un bel giorno diede le sue dimissioni.

Intervenne il re colla sua autorevole parola, il re che prendeva uno speciale interesse allo sviluppo della colonia africana settentrionale.

E ad assicurare la posizione del giovane viaggiatore con reale rescritto fu nominato ufficiale addetto allo stato maggiore col grado di capitano.

Le sue cognizioni geometriche e locali venivano in soccorso di tutti coloro che volgevano gli sguardi ambiziosi verso l'alto Egitto.

Il nuovo capitano era divenuto l'indispensabile, ed ormai non si decideva al Ministero della guerra alcun atto relativo ad apparecchi militari in Africa senza consultarlo.

III.

I tristi eventi di Saati e di Dogali non fecero che accrescere la sua importanza. Ed anzi erasi tentato d'aggregarlo allo stato maggiore del comando di Massaua. Ma il nostro giovane eroe non fu lusingato dalla vistosa offerta per una ragione, alla quale pochi sono capaci di resistere ma che denotava in lui un carattere di forza invincibile.

Il bravo giovane, dedicato sino allora agli studi, alle occupazioni ed a' suoi temi favoriti, non aveva

sciupato i suoi più begli anni in que' disordini e dissipazioni che abbrevian la vita o portano con sè le precoci delusioni.

Era un cuore vergine, si può dire, di ogni grande affetto e racchiudeva in sè il vigore di una forte immaginazione; ed in questi tipi di lavoratori e di sapienti l'amore agisce in ritardo ma con maggiore violenza. Si lasciò prendere da questa nobile passione in uno di que' momenti impreveduti, contro i quali non possono lottare le precauzioni più studiate.

Egli si recava ogni sera al palazzo del Senatore, amminiraglio principe D'Oria, e discutevano insieme il piano di una guerra eventuale coll'Abissinia, o coi Madisti del Sudan; erano studi importanti. Si trattava di tracciare vie, ponti, una strada ferrata, fortificare le posizioni e studiare l'importanza e l'indole di que' popoli che formano un miscuglio di vittime e di masnadieri. Studiare le risorse che potevano offrire quelle terre, alle quali l'Inghilterra aveva rinunziato, dopo avere sprecato milioni e vite di valorosi soldati.

I due militari studiavano il problema da scienziati e da patrioti e spesso li sorprendeva mezzanotte chini sopra quelle mappe, che sotto le mani esperte del capitano diventavano documenti pregevolissimi.

Assisteva a quelle laboriose veglie la principessina Valeria, la quale or col silenzioso ricamo o la lettura di qualche giornale o gli esercizi sul piano ingannava anch'essa il suo tempo.

Queste veglie erano l'unica sua distrazione, perchè il padre, essendo affetto da una gotta ostinata, non poteva accompagnarla alle feste ed al teatro.

Essa non se ne lagnava; anzi confessava di prendere un gusto matto agli studi d'idrografia e di tattica militare.

Ma il gran segreto del loro adattamento a quella veglia sì monotoma consisteva, come è facile immaginare, in uno scambio eloquente di occhiate trà i due giovani, le quali valevano la più eletta conversazione.... Senza parlare si dicevano tante cose....

Era dessa che preparava il *the* e il *groog*, alla stessa ora, e lo presentava al capitano col sorriso incantevole d'Ebe, ed allora per tre quarti d'ora si faceva sosta all'arduo lavoro e si trattenevano in argomenti vani e tutti interessanti, perchè il capitano aveva l'abilità di colorire i più futili argomenti.

E Valeria co' suoi grandi occhioni fisi in lui ascoltava la narrazione di quegli episodi coll'ansia di Desdemona che porge avido orecchio ai racconti di Otello; con questa differenza, che mentre la nobile patrizia veneziana doveva combattere quel sentimento di ripugnanza che nella razza bianca desta immancabilmente l'aspetto dell'uomo di colore, Valeria vedeva nel suo eroe personificato il prototipo del bello e del gentiluomo.

Il capitano Febo era un gentil cavaliere, tutto agilità, scioltezza e slancio. I suoi lineamenti erano

regolari; le sue membra ben proporzionate; la sua ampia fronte dinotava la vastità del suo ingegno, e i suoi grandi occhi azzurri esprimevano la dolcezza del carattere di un cristiano primitivo. Un volto senza macchie, la pelle rosea, sotto cui scorreva un sangue purissimo; la barba ed i capelli che davano al suo volto l'impronta, come già dissi, del primo martire dell'umanità; una corretta nobiltà nel porgere che corrispondeva ad un linguaggio per nulla ricercato.

Sovente accadeva che in quegli intervalli di conversazione accademica l'ammiraglio si addormentasse cedendo all'accasciamento dell'età e della sua podagra; ed allora a bassa voce essi continuavano un dialogo sempre ben nutrito presso il piano o il tavolo da lavoro.

E le ore scorrevano rapidamente.

Era una felicità per ambedue.

Il capitano, per rispetto alla dimestichezza che gli era accordata in quella famiglia, poneva freno a quelle parole che avrebbero voluto scattare.

Era dessa che, arrossendo, talvolta lo preveniva con quella adorabile ingenuità che tradisce il cuore delle fanciulle.

— Avete moglie, signor capitano? — gli domandò essa una sera arrossendo.

Nella nostra capitale come in Francia si adopera il *voi*, che è già un primo passo ad una reciproca confidenza.

Egli abbassò il capo con un sospiro.

— Ohimè! Voi non rispondete? Avrei toccato,

senza saperlo, qualche memoria dolorosa della vostra vita?

Il volto della fanciulla erasi oscurato; vi era in quelle parole un accento di tristezza, nella sua fisonomia un'ansia evidente.

— No, signorina. Le vostre parole mi richiamano solamente l'abbandono in cui mi trovo, in un'età in cui gli altri hanno già provveduto alla loro felicità!

— Dite il vero? — rispose vivacemente Valeria, con uno slancio irresistibile, come in quel momento si fosse risolto un gran problema del suo avvenire.

Si pentì tosto, abbassando gli occhi per essersi lasciato sfuggire quell'esclamazione.

— Mettete in dubbio la mia sincerità?

— No; ma il vostro abbandono, come dite, deve certamente essere dipeso da voi....

— Lo confesso. Ho mostrato poca energia per tutto ciò che avrebbe potuto rendermi contento, o, per dir meglio, non ci ho mai pensato. Bastavano gli studi e le fatiche alla mia vita avventurosa.

— Io invece credo che ciò provenga da naturale insensibilità.

— Lo credete?...

— Non so.... — disse ella arrossendo nuovamente. — Io sono così poco esperta delle vicende della vita e del carattere delle persone....

E il capitano, accostandosi a lei ed abbassando la voce, disse:

— Non si deve amare per progetto; la passione deve giungere inaspettata, quando meno ci si pensa; non si deve cercare, no, perchè l'amore, come io lo sentirei, sarebbe pur sempre una prova dolorosa per me! nè per me solo, ma per la misera che volesse congiungere il suo destino col mio.

— Perchè tali cupe prevenzioni?

— Perchè io mi sento travolto da un fatale destino a vagare pel mondo senza avere mai tregua. Perchè non so ove mi porterà quest'anima irrequieta. Credetelo, signorina; è meglio, nel caso mio, di rinunziare all'idea di amare o di essere amato.

— Voi non avete mai amato? — disse la giovine con un'espressione di compianto che si traduceva sul suo volto in un sorriso di gioia.

— Nelle donne ho ammirato fino ad ora la magnifica arte di Dio, che vale tutte le statue e le pitture del mondo. Così come amo i fiori ed i bambini, così come ammiro voi....

L'ammiraglio in quel punto fece un brusco movimento e i due giovani, come fossero sorpresi in fallo, presero istintivamente la distanza che prima occupavano.

E queste scene si ripetevano spesso e il giovane ufficiale, per quei dolci ed eloquenti silenzi, avrebbe rinunziato a tutti i divertimenti chiassosi che offriva la capitale.

E quelle visite divennero a poco a poco assidue, poi quotidiane; e spesso era ritenuto a pranzo, a cena, e della casa dell'ammiraglio aveva fatto la

sua ordinaria residenza, senza stancarsi mai di abitare sotto quel tetto ove spadroneggiava quella leggiadra creatura.

Se non ci traesse l'argomento che abbiamo prescelto, questo idillio basterebbe a formare tutto un romanzo.

IV.

Sempre obliosi del passato, gli uomini non si ricordano i pericoli che hanno incontrato; e il vecchio lupo di mare lasciava crescere l'intimità fra i due, senza sospettare l'evoluzione che si operava nel loro cuore giovanile; avendo egli per massima che le famiglie nobili come la sua, non dovessero andar soggette alle debolezze umane, e, come le dinastie, dovessero maritarsi secondo il precetto e le convenienze.

E vi era sì grande distanza fra le condizioni dei due giovani, che, secondo le sue vecchie massime, non era pur immaginabile il pensiero di un tale legame.

Febo era assai preoccupato d'incontrare in epoche intermittenti, quando tornava dalle sue perlustrazioni, il marchese Domenico Arditi de Sora, comandante della *Veloce*.

Egli era cugino di terzo grado in quella famiglia.

Era un uomo quarantenne, d'aspetto rigido, ma gentiluomo nei modi, poco propenso alla giocon-

dità; anzi, la sua presenza produceva l'effetto d'una corrente ghiacciale che vi assidera il corpo.

Comandava una delle più costose corazzate dello Stato, che lo metteva in una considerevole posizione, avendo egli ne' suoi viaggi d'Oriente e d'America conosciuto re, imperatori e diplomatici, che lo tenevano in grande riputazione.

Indi venne nominato comandante provvisorio di una squadra navale, che poi gli venne confermato insieme al grado di contrammiraglio.

Anch'esso si era appassionato all'Africa nera e con sommo interesse seguiva quel corso di studi a cui si applicavano i suoi nuovi amici.

Forse anche lui, sotto il pretesto dell'Africa nera, corteggiava la damigella bianca, che offriva a lui tutte le probabilità che non esistevano pel povero Febo.

Ma al contrammiraglio mancava la più fondamentale delle basi, cioè: la corrispondenza della fanciulla.

Ma egli non se ne inquietava e non concepì il menomo sospetto sul giovane rivale, perchè era convenuto fra i due giovani che alla presenza degli altri serbassero una tattica di puro indifferentismo.

Ma giunse il momento scabroso della vita. La gotta montava e saliva a toccare le regioni del cuore dell'ammiraglio.

Fu un'epoca tristissima.

La solitudine di quel palazzo fu invasa da una turba di parenti che sopraggiunsero da Genova e da Torino; il fratello maggiore di Valeria venne

da Parigi; e la cognata, duchessa di Pitagliano, da Napoli.

L'ammiraglio era in pericolo di vita, e temendo che la povera Valeria, divenuta orfana, non trovasse l'appoggio delle persone e del cuore, accelerò l'unione di essa col nobile cugino, legame già inteso e premeditato, senza che niente ne sapesse la fanciulla.

Ella non osò porre alcun ostacolo alla volontà paterna, corroborata dall'approvazione de' suoi nobili parenti.

E, adempite le formalità, si conchiuse il contratto; tre giorni mancavano alle nozze, senza che il capitano, annientato da quell'annunzio fatale, avesse potuto avere una spiegazione da lei, all'infuori di quelle occhiate dolorose ch'essa gli gettava di passaggio in mezzo all'affaccendarsi di tante persone che tremavano per la vita del principe D'Oria; e per quel pallore marmoreo che le imbiancava il volto, nel quale non poteva scorgersi se per la perdita del padre o per altro motivo fosse permanente una lagrima, come nel quadro portentoso di Guido Reni: *Mater dolorosa.*

Poi agli spasimi del contrasto, sottentrò quel doloroso torpore che nasce, quando in un corpo sofferente le forze sono esaurite.

V.

Una notte, che era la vigilia delle nozze, il capitano Febo penetrò nell'anticamera, dove erano rimasti a vegliare i servi, mentre nella camera dell'infermo compivasi solennemente una cerimonia coll'intervento del notaio e delle persone legate per parentela alla fidanzata.

L'ammiraglio, volgendosi ai presenti, dichiarava le sue ultime volontà; ed attirando a sè affettuosamente la figlia le prese la mano per collocarla in quella del marchese Arditi, e con istento, ma con chiara lucidezza di mente, disse ai fidanzati queste parole:

— Temeva che mi sarebbe mancato il tempo di assicurare la tua sorte, o figlia mia, quando sia per mancarti l'appoggio di colui che ti amò sopra ogni cosa. Io vi affido, o marchese, un sacro deposito; conservatelo gelosamente.... rendetela felice....

Intorno a quel letto non si udiva che un alternarsi di singhiozzi mal compressi. La scena era commovente.

Valeria non potè parlare chè l'emozione le strozzava le parole, mentre il marchese colla fermezza del soldato inaccessibile ad ogni debolezza, rispondeva con piglio risoluto:

— Mi sento onorato della nobile missione che

mi affidate, o ammiraglio, e vi giuro sul mio onore di adempirla secondo la vostra volontà. Desidero solamente che mia cugina dichiari in questo momento solenne che ella non obbedisce al volere paterno, ma che ad essa liberamente è consentaneo il voto del suo cuore.

Che poteva fare la fanciulla in quel momento supremo? Attristare il cuore di un moribondo? Annientare le sue speranze, i preconcetti disegni, sollevare difficoltà dolorose? Mettere in pericolo quegli ultimi giorni preziosi con un diniego che sarebbe parso una disubbidienza?

Chinò il capo e strinse la mano del contrammiraglio.

Il sacrificio era consumato.

Quell'ultima notte in cui si sentiva ancor libera, si ritirò nelle sue stanze, non come la sposa che si apparecchia pel dì veniente, e schierare davanti a sè i regali, le gioie, gli abiti suntuosi: essa non si degnò di gettare nemmeno uno sguardo su quegli oggetti, nei quali splendeva insieme col valore tanta eleganza.

Percorreva la stanza con moto febbrile, si comprimeva il capo, circondato come da una corona di spine, si scioglieva le meravigliose treccie, apriva le invetriate, aveva bisogno di aria pura e libera.

Poi ad un tratto si pose a scrivere, come se prendesse una decisione lungamente discussa fra la renitenza della donna e gli impeti dell'amante.

Mio amico,

« Sì, avrei voluto accordarvi un altro nome. Ma mi ha travolta una serie di circostanze, che una fanciulla men che degna del vostro amore avrebbe saputo evitare. Ho obbedito alla voce di un moribondo. Ho compito un dovere, quel dovere stesso per cui voi altri soldati uccidete degli uomini.... Io ho preferito contaminare, uccidere me stessa; e domani sulla mia fronte porterò una corona intrecciata di rose, le cui spine saranno tutte conficcate nel mio cervello. Mio Dio, io parlo di me ed in questa ora suprema in cui sono ancora tutta vostra e in cui mi restano poche ore per amarvi senza rimorso, ebbene io aveva giurato di pensare, di parlare, di rivolgermi a voi soltanto.

« Io vi ho compreso, vi ho letto negli occhi. Voi avete concepito un triste, un malvagio divisamento. Non lo negate, o Febo, l'ho intravveduto iersera come se me lo aveste detto colle vostre labbra. Voi volete morire. Io, povera fanciulla, resisto al doloroso martirio che mi colpisce in ciò, che ha di più sacro la donna, io porgo mani e piedi ad una catena che non può frangersi che colla morte, e domani, come le antiche regine dei barbari, sarò portata in trionfo fra le grida di gioie mentite, di auguri ripugnanti.... e vivo! E non potrete trovare la forza di vivere voi, che infine restate libero, che non soffrite oltraggi e dolorose violenze, voi che col tempo potrete cancellare la memoria

di questo sventurato amore e volgere il vostro cuore ad una donna che sia più degna di quello che io sarò domani.

« No, per pietà, Febo, non farlo, io così ti scrivo perchè sono pazza questa sera.... non potrei resistere a questa idea.... no, te lo chiedo in ginocchio per queste lagrime, nelle quali intingo la mia penna. Il tuo cuore è mio, la mia anima è tua; nessuna di queste orribili ingiustizie sociali potrà dividere i nostri cuori. La mia vita è a te legata invisibilmente e se non avessi questo conforto che sfugge a tutte le tirannie umane, io seguirei il tuo esempio.... te lo giuro per la memoria della mia povera mamma, la quale se vivesse ancora avrebbe meglio compreso la mia felicità. Il mio destino sarà il tuo. Questo ti trattenga la mano.... tu mi faresti commettere una gran colpa di cui Dio mi punirebbe eternamente. Pietà, pietà di me.... Chiuderò gli occhi e mi parrà d'essere sempre con te. Dio diede l'immaginazione agli sventurati, perchè trovar potessero un sollievo ai loro mali. Fuggi.... fuggi.... parti per l'Africa....

« Obbedisco nel dirti ciò ad una voce segreta.... attendi l'avvenire.... forse ci riserba qualche gioia impreveduta che non sia contraria al nostro dovere. Parti; te lo impongo finchè il segreto sia nostro. Ricevi un bacio ora che le mie labbra serbano tutta la purezza di un fiore, ed io ti circondo il collo colle mie braccia e ti dico con un altro bacio: Ti amerò sempre più. Ed ora ucciditi se puoi!

« *La tua* VALERIA. »

L'amore rende audaci, e più si è inesperti, tanta maggior risolutezza risente la donna.

Ella piegò il suo foglio, era ansiosa di consegnarlo. Se non l'avesse incontrato in quella sera, non so quello che avrebbe potuto suggerirle la disperazione.... avrebbe tutto osato.

Suonavano le due all'orologio di Sant'Eufemia.

Uscì dalla stanza, discese abbasso, entrò nell'anticamera.

Egli era là.... essa lo sapeva.

Egli non avrebbe abbandonato il suo posto.

Silenziosa corse difilato verso di lui, senza preoccuparsi di chi potesse osservarla in quel momento.

Gli tese la mano, dove lasciò scivolare il foglio e tornò al capezzale di suo padre.

Egli riposava.

Febo fu tutto smarrito, indi si ridusse alla sua abitazione. Il giorno appresso s'imbarcava diretto alla volta della nera Sfinge.

Ecco in quale condizione di spirito e di cuore il nostro eroe era giunto a Massaua.

VI.

Quella lettera era un talismano per lui.

Lungo il viaggio l'aveva letta, riletta e commentata. Tutte quelle frasi gli si impressero nella memoria.

La traversata fu burrascosa, ma quale si conveniva al suo animo agitato.

Egli solo con pochi marinai era rimasto sulla tolda e poteva abbandonarsi a tutti i suoi commenti.

Vi è una letteratura artificiale e vi è quella che sgorga dal cuore in certi momenti di passione.

E come l'uomo non potrà mai imitare la perfezione della natura, così questa seconda ritiene di quel mirabile stile che non è opra di artificio o di convenzione, ma è legittimamente una creazione spontanea, naturale, che l'arte non potrà mai eguagliare.

In quelle due pagine v'era un raggio di speranza; l'angelo della sua vita aveva saputo ispirarla in lui con quelle strane parole: « L'avvenire ci riserba ancora qualche gioia impreveduta. »

Il suo pensiero si perdeva in ipotesi strane.

Ma poi lo perseguiva una orribile visione, insostenibile per un cuore innamorato: l'abbandono e il possesso di un altro, e si sarebbe lacerate le carni e si sarebbe lasciato andare in braccio a quell'onde che muggivano intorno a lui.

E tornava ai suoi fieri propositi.

— Oh si pentirà di avermi lasciato partire per la terra maledetta.

E quella morte che gli era impedita dal divieto di lei, l'avrebbe trovata in guerra e nulla egli avrebbe fatto per allontanarla.

Era un sacrificio che egli avrebbe fatto a Dio della sua vita.

Ma appena toccato il suolo africano, si ricompose, chè troppo gli premeva di mantenere integralmente l'onore e la dignità di soldato.

Dopo tre giorni era arrivato a Massaua da una spedizione il governatore dell'Eritrea, che con tal nome sono designati i nostri possedimenti in Africa.

E fu tosto ricevuto con quella premura che si doveva ad un uomo noto per le sue cognizioni e peregrinazioni, di viaggiatore esercitato in quelle lingue, che pochi ufficiali conoscevano e che egli stesso ignorava. Comprese di quanta utilità gli sarebbe stato quel valoroso nelle intraprese che egli meditava.

La spedizione in quegli aridi *mammeloni*, per non dir peggio, poteva essere un grande errore, ma poichè era impegnato l'onore nazionale, quella conquista non potrebbe essere limitata in sì angusti confini.

Il governatore dell'Eritrea era stato uno dei prodi di Garibaldi e da lui aveva imparato ed ereditato lo spirito intraprendente che non conosce difficoltà e lo slancio del concepire e la prontezza d'esecuzione.

Egli non era soldato solamente, ma artista di cuore e si era compiaciuto dell'amicizia degli ingegni più elevati della penisola. Anch'esso possedeva uno stile spigliato e i suoi scritti e i suoi giudizi erano grandemente apprezzati. Si conoscevano le sue opinioni democratiche; era uno di quegli uomini che avevano conservato il prestigio dell'antica leggenda. La sua parola simpatica, come il suo volto, e le sue maniere attraenti insieme con tutti i suoi meriti e la sua

capacità l'avevano chiamato a rappresentare la nazione, e tutti sanno che vi fu un momento, nel quale poco mancò non divenisse ministro.

Tutte le sue ambizioni, se ne avesse avute, sarebbero state soddisfatte, ma egli era uno di coloro che non pensano che al bene del proprio paese.

Al solo incontrarsi due uomini intelligenti si comprendono a primo aspetto, simpatizzano e si amano.

Il governatore lo ricevette con quel piglio amabile, che si dice irresistibile in lui e che trae gli stessi nemici dell'Italia, per quanto barbari, al rispetto e alla soggezione.

Egli rimase ben impressionato della fisonomia del giovane che non sapeva cancellare interamente col sorriso forzato le traccie della sua malinconia.

— Sono felice di stringerle la mano.... Io l'attendeva un giorno o l'altro impaziente, se no sarebbe stato sfatato il prestigio della Venere nera: *Quine vand buscha vaille à....* (1).

— Aggiunga, Eccellenza, *madirà.*

— Dio tolga il fatale augurio.

— E questo desiderio intenso è ciò che renderà più efficace il mio servizio.

Egli entrò subito nelle vie delle confidenze.

— Io sono condannato, come avessi commesso il male. Mi sottrassi al suicidio, perchè ella ammetterà che qualche volta vi sieno ragioni per le quali il suicidio sia scusabile.

---

(1) Chi andrà, ritornerà — morirà.

— Senza dubbio; quale è quell'uomo che nel corso della vita non abbia tentato una volta almeno di sbarazzarsene?

— Ella mi comprende da quella mente elevata che è. Oggi prevale l'utilitarismo in tutte le cose; mediante esso anche la mania del suicidio può essere utile, spendendo la sua disperazione in qualche cosa di utile, come un aspro assalto o una fazione rischiosa.

— L'occasione non mancherà, pur troppo lo credo, e aggiungo questo avverbio, perchè non voglio farmi atrabiliare più di quello che non sia.

— La mia è una condanna, mi giudichi, Eccellenza, ed io intendo darle subito una prova di gran confidenza narrandole il mio infortunio.

E il governatore cominciò a credere che il capitano parlasse da senno, scorgendo la sua commozione e quella mania irresistibile che trae l'innamorato a parlare sempre dell'oggetto amato.

In poche parole tracciò il suo dramma, senza far alcun nome. E quando ebbe finito il governatore soggiunse:

— Non vi sembri indiscretezza la mia, se quasi per forza magnetica ho intravveduto e letto i nomi dei vostri personaggi.

— Che dice, V. E.?

— Io vi dico che appartenendo per nascita alle provincie irredente, ho scelto Roma per mia patria adottiva e come Bruto io ho baciato la sacra terra come fosse mia madre. Qui è tutta la mia giovinezza, il mio orgoglio, le mie conoscenze.

E cercando fra i fogli sparsi sul tavolo l'ultimo che aveva ricevuto di fresco dall'Italia, gli indicò un punto col dito.

Il capitano impallidì e guardò stupefatto il suo superiore.

— Ci siamo compresi a meraviglia. Ci tengo ad essere mago: in questi paesi bisogna essere un po'di tutto, medici, ingegneri, marinai, soldati, giudici, lavoranti; mi spiace solo una cosa, che io, vivaddio, vorrei in certi momenti essere anche prete. Ma io che sono stato sempre nemico della confusione dei due poteri, non vorrei esserlo nemmeno per un istante.

E il valente governatore scherzava, cercando con ciò di togliere la nota funebre di quella loro conversazione.

Il capitano non negò, nè affermò, restando sopra pensiero, poi riducendosi a miglior consiglio disse:

— Si persuada, Eccellenza, che oggi siamo in tre a conoscere questo segreto.

— E ciò non mi dà preoccupazione, perchè io so per certo che chi cerca la morte, non la trova mai, la quale si diverte a colpire i renitenti.



Questo colloquio, come è facile supporre, aveva iniziato una grande simpatia fra i due valorosi, e questa s'accrebbe grandemente nel caso pratico in cui il nuovo arrivato potè dargli de' ragguagli

fedeli sui costumi dei luoghi, sull'indole dei personaggi che si rendevano ancora più inaccessibili, dacchè erano cominciate le prime ostilità fra gli abissini e le nostre truppe.

Il capitano fu nominato subito aiutante in prima del generale ed ascritto al suo stato maggiore.

Spesso avevano luogo delle discussioni fra loro che non facevano che restringere i loro rapporti di stima, quantunque fossero dissenzienti.

— Vi è un grande problema che non è stato sciolto ancora, — diceva il governatore sulla terrazza coperta da un grande ombrello, come quelli che vi sono sui palanchini, e dalla quale si poteva attingere quel po'di brezza che sempre deriva dal mare.

Ed ivi convenivano sovente i suoi più affezionati e libavano una tazza di caffè alla turca, che è tutto ciò che l'Oriente ha di più confortante per noi Europei.

— Un problema?

Domandarono ad una voce quei bravi giovani, che nelle noie di quel clima inesorabile cercavano un ristoro negli studi e nella discussione.

La loro curiosità era stata vivamente suscitata.

E il governatore:

— Un problema molto interessante e sul quale vorrei udire la vostra opinione. Scordiamoci, per un momento, la nostra divisa, non pensiamo a quello che siamo venuti a fare in questo aculeo del mondo, che noi chiamiamo Eritrea; siamo filosofi, internazionalisti, umanitari, tutto quel che vogliamo — facciamo astrazione di noi stessi.

E cresceva la curiosità di quei bravi giovani che fumavano allegramente la sigaretta, altro conforto dell'Oriente che deve esserci invidiato dagli abitatori delle steppe.

— Si spieghi meglio V. E., e non ci lasci in sospeso.

— Abbiamo noi il diritto di apportare a questi popoli la civiltà colla forza, ovvero dovremmo rispettare la loro nazionalità nella condizione quale è stata loro imposta dalla natura del suolo, in conformità al clima od alle loro abitudini e tendenze?

L'Arimondi che dopo il governatore era il personaggio di maggior peso nella colonia, fu il primo a prendere la parola.

— Questo tema è antico, come le nostre prime scoperte, ed appunto bisogna chiederne la soluzione alla storia. In quale stato erano i popoli dell'Avana, del Messico, del Cile, del Perù e di altri Stati d'America prima delle scoperte di Colombo, di Fernando Cortes e di Pizzarro? Malgrado la crudeltà di questi ultimi, condannabile sempre, abbiamo oggi nazioni che gareggiano con noi nelle lotte della civiltà e del progresso. Parmi con questo esempio di aver sciolto il problema.

— Resta sempre il dubbio, — rispose un giornalista corrispondente di un giornale democratico, — se vi sia un mezzo, certamente più lento, di ottenere il medesimo scopo, senza la violenza dell'armi?

A cui il capitano Febo di rimando:

— E quale spirito di nazionalità possono eredi-

tare costoro che si distruggono per la fame, come le belve nel deserto, ed invece di chiedere alla terra col lavoro i frutti ch'essa può dare, assalgono le inermi popolazioni, ne incendiano le case, stuprano le loro donne, devastano i lor campi, seminando la desolazione e la morte? Costoro non sono cristiani, sebbene figli di battezzati, ma bande di ladroni che vivono di furto: bisogna sterminarli col ferro e col fuoco ed assicurare ai pacifici abitatori il pieno sviluppo delle loro industrie e del loro commercio. La nostra è opera di grande civiltà, ma questa deve misurarsi alla stregua dei nostri interessi. Tanto più grande e riputata sarà la nostra missione, se non ci sarà dato raccogliere alcun utile per noi; e questo vorrei rispondere a coloro che per un sentimentalismo male inteso vogliono condannare l'impresa d'Africa.

— Si comprende, — rispose l'autorevole giornalista, — che abbiate anche la convinzione dei vostri doveri, altrimenti vi mancherebbe l'impulso d'agire e la pazienza di tollerare disagi incredibili. Ma, se permettete, dirò apertamente il mio pensiero, come si deve usare tra uomini liberi. Io convengo che gl'intrepidi scopritori del continente nero, come Livghistone, Antinori, Chiarini, Checchi, Gessi, Franzoi e il nostro illustre capitano Febo, sieno stati tratti da un pensiero tutto umanitario, tanto è vero che molti di essi nel fiore della giovinezza vi hanno lasciato la vita. Ma è vero altresì che ben diverso è lo scopo della politica e dell'ambizione. Vuolsi che l'Italia possegga anche

essa, come le altri grandi potenze, delle colonie· Si sente dai nostri governanti il bisogno di risollevare lo spirito dell'esercito che dal 1870 rimane inoperoso mentre è di peso incompatibile allo Stato. Ecco il movente principale dell' impresa d'Africa. I soldati del papa e del Borbone restavano anch'essi inoperosi, servivauo tutt'al più a scortare le processioni. Dopo la sublime epopea, colla quale abbiamo conquistata la nostra indipendenza, era mestieri continuare le nobili tradizioni del popolo italiano. Ecco perchè voi siete in questa terribile fornace. E la cosa veduta sotto questo aspetto può avere la sua parte di buono. Ma il principio della morale è uno; non si può frangere: tutti gli uomini sono fratelli ed è indiscutibile in massima il rispetto che si deve alla nazionalità degli altri popoli della terra.

— Tanto varrebbe che voi voleste affratellarci colle belve del deserto.

Replicò il nostro eroe:

— E mi sta fisso un pensiero nel capo: che noi l'abbiamo questa missione d'incivilire la terra. Perchè in un ordine di cose così ben architettato vi deve essere uno scopo ragionato. Quando questo figlio di Dio abbia scoperto tutte le forze occulte della natura, abbia unito tutti i popoli della terra in un nodo d'unione e di fratellanza, la generazione umana avrà adempito la sua missione, così in questo come negli altri mondi ed avrà per tal modo arrotondato il suo paradiso. Ecco il sommo fine a cui si sente indirizzato il nostro spirito, e

lo sentiamo in quella voce fatata che ci dice: studia, lavora, combatti e spesso senza un utile particolare; pel solo abbagliamento di una idea, quell'istinto che trae la farfalla verso la fiamma e, come Sardanapalo, si abbrucia le sue splendide ali. Questo è il più nobile, il più grande di tutti i sentimenti che onorano l'uomo. La civiltà estenda i suoi domini. Di poche capanne di paglia, ecco Massaua divenuta una città popolata. Vi sono strade, gas, fabbriche, opifici, tramvia; tutti si affollano intorno al lavoro e si suda. Veduti da lontano potremmo sembrare un popolo di formiche, ma da vicino siamo i costruttori della gran torre di Babele che si sparsero pel mondo per trovar la manieria di raggiungere Dio; e Dio si raggiunga, facendo felici gli uomini; perchè egli padre amoroso li ama tutti.

— Ma che dirà il sommo Iddio quando vedrà i vostri vetterli coprire di stragi il terreno?

— La terra bisogna fenderla per avere il frutto, trarne il germoglio. Tutta la vita è un massacro. Tale ogni nostro respiro con cui assassiniamo migliaia di microbi, quando essi non uccidono noi.... si ode un gemito continuo che sale dalla terra.... sono animali sgozzati ad ogni secondo per nutrire il popolo sovrano. È umiliante vivere del sangue e del dolore di esseri viventi. Eppure qual uomo umanitario che abbia fame, proverà orrore di una bistecca sanguinante, o piuttosto non la divorerà inaffiandola di buon vino? Non l'hanno ancor compreso che la morte è la vita, è la trasforma-

zione, è il rinascere, è tutto? I bruti lascino il posto agli uomini. Questi africani che fanno ancor tagliare le mani ed i piedi per scurrili vendette, ed offrono ai loro ospiti, come gradito spettacolo, la testa recisa di qualche disgraziato, lascino il posto a coloro che battono furiosamente le selci per trarne la scintilla. A noi, signori ed amici e compagni d'arme, tiriamo innanzi, e non potranno dirci che lo facciamo per nostro piacere e diletto.

— Bravissimo.... dovete essere stato un gran mitingaio, — rispose il giornalista, che non voleva arrendersi; — quantunque sconfitto, io vi parlo col codice del vangelo alla mano, che è quello dell'umanità. Lo splendore dei sofismi e della parola non distruggono la verità.

— Ed allora perchè siete venuto ad assistere a questo triste spettacolo?

— Perchè il medico deve essere presso il letto dell'ammalato.

— Voi siete dunque venuto per curarci?

— No, amici, sono venuto qui forse collo stesso scopo vostro e con mezzi diversi; e perchè mi piace di vivere con buona gente, piena di cuore.

Il governatore fece sturare alcune bottiglie di marsala; era necessario inumidire la gola di gente che avevano tanto parlato, perchè io non vi ho dato che un breve riassunto appetto dei molti discorsi che si fecero su quel tema, che del resto non era ancor risolto.

Il governatore, che si dilettava moltissimo all'udire il suo aiutante di campo, gli volse ancora questa importante questione:

— Voi credete all'età dell'oro, al regno di Saturno?

— Sicuro che ci credo.

— E quanti secoli di lotta e di lavoro ci vorranno ancora per raggiungerla?

— Quando avremo cessato di essere noi!

— Noi, chi?

— Noi uomini d'arme. Quando non ci sarà più nè un fucile, nè un cannone, nè una corazzata.

— Dunque voi credete gli eserciti un inciampo al progresso umano?

— Se lo credessi, non farei il soldato.

— Come spiegate questa contraddizione?

— Nel modo il più facile. Se gli uomini non si sottomettono alla ragione, coloro che hanno più larghi intendimenti devono costringerli ad essere felici e virtuosi per forza. Ed è quello che noi facciamo. Quando colle brusche e colle buone insieme avremo costretti gli uomini ad amarsi, ad aiutarsi scambievolmente e riconoscersi, come dice Gesù, figli di un solo padre, che in conseguenza la terra sarà un vero eliso, che cosa ci restano a fare la bocca del cannone, la mitraglia, la dinamite? Vi sarà un'epoca nella quale noi passeremo per uomini favolosi, come i semidei della mitologia, e rideranno delle nostre usanze, delle nostre leggi, dei nostri pregiudizi.

— Quali, per esempio?

— Per non entrare in politica, che stona col nostro voto di santa ubbidienza, vi parlerò di una sol piaga dalla quale hanno origine tutti i mali; a mo' d'esempio, il matrimonio.

Fu un'esclamazione generale, parte d'approvazione e parte di biasimo.

— Il matrimonio, che vincola due esseri in perpetuità, come se quelle due anime avessero commesso un delitto degno dell'ergastolo. Il matrimonio, sì, che impegna due esseri ad amarsi eternamente, malgrado i difetti, le bizze, le volubilità, il capriccio dei sensi e la vecchiezza. E noi siamo così gonzi che d'una questione del cuore facciamo arbitri una stola di un prete ed una ciarpa d'un sindaco, che legittimano l'amore, l'amore che non può essere consacrato che dal libero sentimento.

— In questo sono d'accordo con voi, — disse Dario, il giornalista.

— Meno male; ma voi consentite, perchè siete stato ammogliato.

— Pur troppo.

— Ma io invece sono ancora scapolo ed ho maggiore imparzialità di giudizio.

— Ed allora vorreste voi che il mondo finisse, — domandò ingenuamente l'intendente, che faceva parte di quell'allegra brigata.

— Al contrario; vorrei che il mondo raddoppiasse. Perchè ogni uomo che avesse l'amore e il piacere di conquistare il cuore di una donna avrebbe un diritto sopra di essa e con poca formalità dovrebbe presentarsi alla famiglia e dire: io amo vostra figlia, essa mi ama, e, se permettete, io la conduco con me.

— E quando se ne stancasse?

— Troverebbe un supplente.

— Ma questo sarebbe un meretricio perpetrato, — esclamò un giudice istruttore.

— No, sarebbe secondare la natura ne' suoi sviluppi.

— Libertinaggio, — replicò D'Orlando dei Borca, il terribile magistrato.

— Ma chi impedisce a due cuori che si amano di santificare la loro unione eternamente? Chi avrebbe il diritto di separare due anime gemelle? E ciò costituirebbe un titolo di alta nobiltà ed onoranza. Ma coloro che non si amano, che non hanno conciliazione di gusti, di opinioni e di carattere, perchè dovrebbero stare uniti per bisticciarsi eternamente?

L'ilarità percorse la piccola assemblea.

Tutti risero di cuore, sapendo che il povero giudice trovavasi appunto in questo caso, avendo esso una Medusa per moglie.

— L'argomentazione non fa una grinza, — disse il governatore, ridendo di cuore, egli, che non aveva mai piegato il capo sotto al terribile giogo.

— Tutto sta bene, — sorse a dire Vilfredo Germondi, un tenentino di cavalleria. — Ciò mi calzerebbe divinamente; ma lei, signor capitano, che sembra aver pensato e preveduto a tutto, come regolerebbe le sorti dei figli, che nascerebbero da questi matrimoni liberi e di breve durata?

— Per questo caso vi sono le leggi che saprebbero regolare i rispettivi doveri od attributi. È una operazione d'aritmetica. E non si vedono tutti i giorni questi accomodamenti nelle separazioni e

nei divorzi? E forse questo sarebbe il vincolo che non renderebbe più vano lo svincolo di coloro che si congiungessero in questo libero modo. E se nessuno degli snaturati parenti volesse pensare alla educazione della loro prole, lo Stato dovrebbe raccoglierla ed educarla nel rispetto che si deve ai figli del popolo sovrano.

— Voi dunque vorreste regolare il mondo a questa maniera?

— Vi prego, signori, di ritornare al punto da cui siamo partiti. Io non desidero nè questo nè quello, vi descrivo l'epoca di Saturno nell'avvenire. Del resto se io potessi ottenere la donna amata, io non guarderei tanto pel sottile, se essa mi venisse concessa dal prete, dal sindaco e da Dio; io l'adorerei come il mio genio benefico qui in terra e non potrei nemmeno ammettere che forza umana potesse separarci, anzi per valermi di una frase poetica, se io la perdessi, come Orfeo, andrei a cercarla nei baratri dell'inferno, o, come Dante, sugli scanni del paradiso.

Gli si parò davanti, come una sacra immagine, la sua divina Valeria, ed afferrò un bicchiere di cervogia e lo ingoiò tutto in un fiato per tentare di coprirne la commozione da cui era stato sorpreso.

Sebbene pochi dividessero le opinioni dell'aiutante maggiore, tutti convennero che era un uomo di spirito e di gran levatura.

VII.

— Ecco una prima fazione, capitano Febo; e poichè avete deciso, ve ne fornirò ben spesso.

— Grazie, Eccellenza.

— I nostri esploratori in tutta fretta mi assicurano che un forte corpo di Dervisci ha eseguito una spaventosa razzia nelle terre dei Beni-Amer, i quali non hanno alcun vincolo di amistà con noi, ma sono confinanti degli Alghoden, che si sono posti sotto la nostra protezione; io non posso tollerare che popoli laboriosi ed inoffensivi sieno molestati da queste bande affamate di sciacalli, e come sciacalli costoro devono essere trattati. Le sgraziate popolazioni invocano il nostro soccorso: l'avranno; invierò in loro aiuto un pelottone di cavalleria dei nostri bravi *baci-bauzù*, un battaglione d'*ascari* e due pezzi di artiglieria; questi ultimi serviranno come retroguardia.

— E come si debbono trattare i prigionieri?

— Vi sentite sicuro della vittoria, capitano Febo?

— Non v'ha dubbio. Ho il presentimento di ciò che deve accadere. Studio l'occultismo.

— Ebbene, vi rispondo: i prigionieri, convinti di assassinio per rapina, o d'incendio per barbarie, fateli fucilare.

— Allora, tutti?

— Li conoscete i Dervisci?

— Ho dei conti da aggiustare con questi scorribande. Saprò distinguere i casi gravi ne'quali si debba far giustizia.

— Gli altri conduceteli prigioni per ingrossare le fila dei nostri *ascari*. Quando sieno ben nutriti e pagati, essi non cercano altro, e non tradiscono.

— A quando l'impresa?

— Oggi; all'annottare spargeremo la notizia di un cambiamento di presidio a Keren e all'Asmara. Come sapete, quei presidi sono sempre sul piede di guerra. Vi darò poi tre guide sicure che vi scorteranno in quel paese inospitale e pieno di difficili passaggi.

E il capitano partì la notte colla cavalleria.

Tutti prevedevano qualche novità ed erano ansiosi di menar le mani, stanchi di quella accidia neghittosa.

Era stato raccomandato il più profondo segreto.

La notte era tenebrosa.

Alla prima sosta alla fontana di Mugir, il capitano Febo fu raggiunto dai notabili di Algheden, spediti per cercare aiuto.

L'artiglieria era partita per Ain.

Il battaglione per Assus.

I tre corpi dovevansi congiungere a Keren dopo quarantadue ore di marcia affrettata, ma eseguita colle soste prescritte dall'umanità e dal regolamento.

Al comando di Keren non erano giunte che vaghe voci di scorrerie isolate, e dell'arrivo d'una

banda di zingari a Muctar, segno precursore, come al giungere delle cavallette, di qualche disastro.

Gli esploratori tornavano da varie parti e annunziavano i movimenti del nemico, il quale cercava di chiudere le strade per impedire l'esodo dei fuggitivi, che, spaventati delle prime avvisaglie, coi figliuoletti in braccio, colle masserizie sui carri si disponevano a fuggire verso il territorio italiano.

Era invero discutibile l'utilità di quest'impresa, cioè: se fosse prudente attaccar briga coi terribili Dervisci, che godevano fama di indomabili predoni.

Ma era una questione di umanità; e l'Italia non poteva abbandonare quei popoli che si ponevano sotto la protezione della sua bandiera a rischio di perdere l'acquistato prestigio.

Del resto il governatore aveva sussurrato nell'orecchio del comandante:

— La nostra futura mira non è l'Abissinia, ma il Sudan.

E parlò a bassa voce, perchè era un segreto di gran delicatezza.

— Una volta o l'altra dobbiamo cominciare ad attaccarli, e me ne darete un saggio, caro Febo; studierete quindi il loro modo di guerreggiare, la loro tattica, il loro armamento.

— Se Dio ci aiuta, spero di portarvi un modello delle loro armi.

— Che noi manderemo al Museo di Torino. A voi quindi la gloria di un primo combattimento.

— Voglio vendicare il mio povero amico Gordon, da costoro tradito ed assassinato. Grazie, Eccellenza; ella mi solleva d'un peso e sento la mano più libera.

E Febo si era licenziato dal governatore con queste istruzioni.

E ricominciava per lui la vita d'avventura così consentanea alla sua indole.

Siccome le cose erano predisposte, egli giunse a Keren, e la mattina all'alba s'inoltrò fino al confluente di Giac, ed ivi rimase in attesa de' suoi esploratori, che non tardarono a raggiungerlo.

L'un dopo l'altro portavano gravi notizie. Era un corpo di tremila uomini, ben armati, condotti dal fanatico Zuzla, uno dei più feroci capi dei Dervisci. Alcuni sostenevano che costui parlava il tedesco, altri che fosse un rinnegato austriaco. Era nota la rapacità di costui, e del pari la sua crudeltà: non accordava quartiere ai prigionieri; nelle sue razzie s'impadroniva delle giovani più belle ed appariscenti, e dopo di averle oltraggiate, le vendeva ai mercanti di schiavi del Sudan.

Bastava il nome di costui per spargere il terrore nelle popolazioni.

Era però difficile incontrarlo nel combattimento, perchè egli, come mente direttrice, stava sempre lontano dalla mischia.

Ben lo conosceva di nome l'ordinanza del capitano, un figlio dello Scioà che aveva accompagnato sempre il padrone nella sua vita nomade, piena di peripezie, rendendogli importanti servizi.

È una storia lunga a raccontarsi, ma noi ce ne sbrigheremo in poche parole.

Febo, insieme a Franzoi, era stato cacciato dal re Giovanni da'suoi Stati, colla proibizione di seguire la via che conduce allo Scioa, dove imperava re Menelik, che allora era tutto propenso verso gli Italiani. Ma l'ardito Franzoi, pigliando altra via, giunse alle frontiere dello Scioa; Febo fu meno fortunato del compagno, chè egli venne preso da un drappello di Abissini, che certo gli avrebbero fatto scontare dolorosamente la disobbedienza agli ordini del re dei re: il castigo era atroce, ei lo sapeva: gli verrebbero tagliati mani e piedi; tale è la barbara usanza di queste genti, che pongono un uomo nella spaventevole condizione di dover invocare la pietà di tutti.

Fremeva d'orrore l'infelice giovane e già proponevasi di porre fine a'suoi giorni bevendo una goccia del *vulnus-ikt* — così viene denominato un veleno fulmineo che non è altro forse che l'acido prussico — che era chiuso nel castone del suo anello.

Fra i cinque cavalieri che lo custodivano nella zeriba, specie di palafitta dove era rinchiuso il prigioniero ed ove passavano la triste notte, vegliava per turno anche Berlik alla custodia del prigioniero.

Aitante della persona, aleggiava però sul suo volto un'espressione suprema di bonomia e di somma dolcezza.

In una razzia notturna le truppe del re Giovanni

gli avevano ucciso i genitori, arsa la casa, ed era stato incorporato per forza in un reggimento di *duneas*, ossia guide a cavallo.

Aveva giurato di vendicarsi quando gliene sarebbe venuta l'occasione, abborrendo l'Etiopia e tutte le gradazioni del nero, cominciando dalla fuliggine che gli tingeva leggermente il volto; ma covava il suo odio, nascondendolo sotto un sorriso da grosso fanciullone.

Vantavasi discendere dai Koll, setta di greci, che fuggendo *ab-antico* le persecuzioni dei Turchi, erano venuti a ripararsi nella valle, una delle più fertili del territorio dei Gallas-bit.

Nella notte in cui gli era stata affidata la custodia del prigioniero faceva gran caldo, e ambedue, custode e prigioniero, erano usciti a respirare un po' d'aria.

Lo straniero era incatenato solidamente, ma egli tosto comprese e salutò l'uomo che lo guardava a vista. Gli parlò de' propri paesi, dei beni che procurano la civiltà ed il progresso.

I discorsi furono tanto attivi, che a notte avanzata avevano concertato di fuggire insieme diretti allo Scioa, i cui confini erano poco distanti.

Furono favoriti da un grosso temporale, che scendendo dalle montagne aveva, col suo impeto, abbattuto alcuni pali della zeriba; profonda era l'oscurità, la pioggia imperversava. Mugolava il tuono e gli spessi lampi rischiaravano il varco che stava aperto davanti ad essi.

Fu l'opera d'un momento. Berlik sciolse i ferri

al prigioniero ed ambedue si gettarono alla ventura nell'orrida campagna. E prima che si accorgessero della loro fuga essi erano spariti fra luoghi quasi inaccessibili.

Per tal modo il capitano Febo si sottrasse all'orrendo supplizio.

Berlik è un soprannome che nella lingua dei Geez vuol dire *Diavolo.*

E questo nome era ben giustificato in lui, che possedeva l'ali ai piedi ed era agile come una pantera. E, malgrado l'apparente ebetismo, possedeva una rara astuzia, avendo la facoltà di tutti i selvaggi, che, ponendo l'orecchio a terra, percepiscono i rumori a grande distanza.

— Il torrente ingrossa, — diceva egli al suo compagno, — e i miei compagni non potranno certamente inseguirci.

E continuarono ad andare tutta la notte per sentieri quasi sconosciuti ove però gli spini facevano scempio della loro pelle; ma anche in ciò, Berlik era aiutato dall'istinto dei daini e degli scoiattoli, e che è proprio della natura degli uomini che essendo in lotta continua, apprendono tutte le malizie, tutti gli artifizî per evitare i pericoli.

La natura in ciò è sublime; dà all'istinto le percezioni che non può insegnare la scienza, quella scienza atica per cui il cieco, mediante un tatto sensibilissimo, conosce persino il colore degli oggetti.

Dopo sei giorni di cruda trepidazione, di patimenti e di angosce incredibili, ogni pericolo d'in-

seguimento era scomparso; ma quanto soffersero! non si cibavano che di frutti selvatici e di radici, che Berlik coglieva egli stesso; e quel che è meglio, colla finezza del suo orecchio, stendendosi per terra, conosceva persino l'esistenza delle vene d'acqua, ove, secondo la sua rozza espressione, faceva un salasso alla terra con un'arma ch'egli portava, simile al *manarino*, arma terribile colla quale non avrebbe temuto di affrontare gli animali più feroci. Egli era, insomma, nel suo regno, e Febo era meravigliato della capacità di quest'uomo primitivo eppur così previdente e provvidente.

Berlik vegliava la notte, temendo la sorpresa di qualche fiera, ed accendeva perciò in quelle abbandonate solitudini, immensi falò.

Finalmente giunsero al fiume Abai e toccarono terra sicura; e dopo altri quattro giorni di marcia entrarono in Antoto, capitale dello Scioa, dove Franzoi, più fortunato di lui, l'aveva preceduto con minore disagio.

Il negus Menelik era allora nella sua grande luna di miele cogli Italiani.

Essi gli costruivano le case, gli tracciavano le strade ed introducevano nel paese tutte le migliorie che sono proprie delle nazioni civili.

E si vantava allora di essere giusto, timorato, istruito, per far dispetto all'imperatore Giovanni, famoso per i suoi atti brutali e vandalici.

Ma certamente Menelik non aveva letto il Macchiavelli, dove dice: Non scegliere per tuoi ministri gente straniera, se non vuoi scaldarti delle vipere in seno.

Il giovane viaggiatore fu accolto come meglio non avrebbe sperato.

I suoi abiti erano a brandelli ed attestavano le terribili peripezie che aveva dovuto superare; ma sul suo nobile volto e nella sua agile persona era facile comprendere che in lui si nascondeva un essere tutt'altro che volgare.

A quell'epoca Franzoi godeva tutta la fiducia del re dello Scioa, il quale si lasciava dominare ben spesso dall'ultimo arrivato.

La presentazione del suo amico fu fatta solennemente. V'erano presenti i grandi dignitari della corte e la regina, che si mostrava sempre amabile verso gli europei, la cui pelle bianco-rosea dava ad essi un aspetto simpatico.

Il giovane Febo non aveva bisogno d'interpreti; egli parlava l'amarico con quella scioltezza a cui l'uso della lingua e i pazienti studi l'avevano abituato, e pareva a tutti un vero miracolo. Anche le lingue barbare, parlate da un uomo che aveva fecondità d'idee e profondi studi, acquistavano un gran vezzo. Egli poi v'infondeva un'eleganza che non si trova nemmeno nei loro libri e nelle loro poesie.

Tutti furono ammaliati, e subito venne fatto segno a grandi cortesie.

Il racconto della sua fuga dilettò grandemente il re, che si compiaceva di tutte le censure ch'egli faceva al suo rivale, l'imperatore Giovanni.

Così Menelik potè ottenere da lui schiarimenti preziosi, frutto del suo spirito di osservazione. E

volle che fosse vestito con abiti suntuosi, e trattato con grande munificenza; e tutti si dilettavano ad udire da sì abile narratore, e nella loro lingua, le avventure, le impressioni sui vari paesi che aveva percorso, e specialmente le descrizioni del nostro, di cui decantava le opere d'arte e d'architettura, descrizioni ch'egli sapeva condire con rimembranze storiche ed aneddoti sui nostri costumi e sulla nostra forma di governo.

Febo, dotato di bellissima voce, rallegrava pur anche le serate col cantare le arie delle opere che sapeva a memoria, accompagnandosi egli stesso sul piano che il conte Antonelli aveva regalato al re dello Scioa, e sul quale timidamente si esercitavano le figlie di Menelik, due graziose giovinette che non avevano ancor compiuto i quattro lustri. Diventò in breve il favorito di corte, perchè la sua presenza valse a rianimare i serali convegni.

Ma egli non potè impedire che la figlia minore, Arsina, non concepisse una passione irresistibile verso lo straniero, e la manifestasse con quell'ingenuità che è propria delle fanciulle che ignorano l'arte del dissimulare.

E forse il re non sarebbe stato avverso alle nozze, se Febo avesse acconsentito ad accettare il rito della chiesa Alessandrina. Con ciò avrebbe assicurato la sua sorte; ma egli avrebbe creduto commettere una viltà fingendo un affetto ch'egli non provava, preferendo alla lealtà i ragionamenti di un calcolo abbietto.

Egli si schermiva con dolcezza, senza urtare la

suscettibilità di quella famiglia, così superiore alla sua condizione, non trovando altro pretesto che quello di confessarsi ammogliato.

E di questa trovata — che puossi chiamare volgare, se si vuole — Febo ne andò debitore a Berlik, il quale, coll'innata sua furberia, senza che il padrone se ne accorgesse, aveva divinata la passione della giovine Arsina per il suo padrone.

Ebbe a subire però scene disgustose, ma per buona sorte il suo collega Franzoi si preparava a partire per l'Italia, avendo ottenuto licenza di trasportare in patria le spoglie dell'infelice e compianto Chiarini.

Menelik non si oppose che Febo lo seguisse, anzi sperò che la lontananza e il tempo avrebbero consolato la sua figlia prediletta.

Nel partire lo colmò di regali, e conservò una grande stima ed ammirazione per l'uomo che, con tanta lealtà, aveva saputo resistere ai sogni dell'ambizione.

Febo lasciò quella terra funesta e giurò di non riporvi più il piede, giuramento da marinaio, perchè egli v'era tornato.



E tutte queste memorie gli tornavano alla mente in quella scorreria notturna, lasciando indietro Agordat, che le armi italiane avevano conquistato

mercè l'avvedutezza e il valore del colonnello Arimondi, in assenza del governatore dell'Eritrea.

Dopo due giorni di cammino egli si trovava con un buon nerbo di forze ai confini del territorio d'Algheden minacciato dai Dervisci.

Berlik aveva ben meritato il suo nome di *Diavolo*, perchè tutto solo si era spinto innanzi ad esplorare il terreno, in una corsa vertiginosa attraverso valli e burroni, percorrendo sul suo cavallo sentieri che erano segnati appena dal passaggio degli armenti.

Egli era giunto sull'altura di Obar, dalla cui vetta poteva abbracciare tutto il paese contenuto fra i due fiumi Barca e Ghasc, e avrebbe potuto coll'occhio spingersi sino sulla via di Cassala.

Qui diede riposo al suo cavallo, impostò un grosso cannocchiale che portava ad armacollo come i *touristes* inglesi, ed esaminò la sterminata zona che si stendeva dal paese di Algheden sino ai confini dei Beni-Amer, i quali avevano subíto la feroce razzia di Zuzla, il condottiero dei Baggarà, gente della peggior specie, pirati, ladroni e simile lordura.

Distingueva in tutte le direzioni carri di masserizie, sui quali in confuso stavano malamente stesi vecchi e bambini, e dietro ad essi una processione di genti a piedi, che pareva gli venissero incontro nella direzione ov'egli era.

Dall'altra parte della via di Cassala nugoli di polvere, e, fra lo spessore, un luccicare di lancie e il riflesso dardeggiante di qualche scudo d'acciaio

e una mischianza di colori più appariscenti come il rosso, il turchino, il giallo o altrosiasi.

Non v'era da perder tempo: il nemico si approssimava a gran giornata, nè v'era che il potesse arrestare, perchè quegli indigeni, miseri coltivatori, non avevano armi per difendersi.

I Dervisci avevano già valicato il torrente Nambus, e prima di sera sarebbero giunti a Biscia, luogo centrale dove sono raggruppate un centinaio di case costruite di mota, e duecento capanne abitate da pastori, i quali egli vedeva colle rispettive mandrie avviarsi in luoghi inaccessibili verso i monti. Ciò costituiva un quadro di ricco paesaggio e d'inimitabile composizione; quegli animali, a frotte spinti innanzi, che parevano tutto comprendere l'imminenza del pericolo e tutte le specie insieme confuse, asini, cavalli, buoi, pecore e qualche dromedario carico di sacchi di pelle o d'otri contenente acqua, creavano un ambiente degno del pennello di Salvator Rosa.

Mercè il suo prezioso cannocchiale, Berlik poteva approssimativamente contare le forze del nemico — 1500 uomini tra fanti e cavalieri, e le turbe che accompagnano le grosse carovane, specialmente le donne, prestanti laboriosi ed amorosi servigi. Secondo il suo computo, l'attivo combattente era di 1000 uomini. Egli calcolava: uno dei nostri valorosi vale due di costoro; dunque le forze sono equilibrate.

E diè volta al suo bucefalo, chè non v'era un istante da perdere. Bisognava prevenire che la

vendetta è un magro conforto, quando il male è persistente.... E

> Vola, vola.... o mio destriero
> Come il rapido pensiero.

Era il ritornello di una canzone amarica; e non so quante leghe ei percorresse nelle tre ore che precedevano il tramonto.

Senza dubbio l'impresa da parte dei Dervisci era preparata per la notte inoltrata, quando cioè tutti sarebbero immersi nel sonno; v'era il tempo per prevenirli.

E come l'arcangelo dell'Eden, apparve in mezzo alla torma degli ufficiali che avevano compiuto la parca cena: carne salata e peperoni crudi, fra i quali i rossi che bruciavano come il fuoco.

Il meticcio si portò davanti al suo signore e lo chiamò in disparte.

— Non v'è un istante da perdere: fra tre ore il paese di Biscia sarà attaccato da una banda di 1000 uomini, tutti banditi e gente rapace, comandati dal terribile Zuzla, miscredente, uomo di pessima fama e d'una crudeltà inaudita.

— La tua relazione concorda con quelle degli altri perlustratori. *Ruit hora,* — disse il capitano, che gli tornava alla mente il linguaggio dei conquistatori del mondo.

Fece suonare a raccolta; gli uomini sbandati tornarono ai loro ranghi, i cavalieri sui loro cavalli e, pei luoghi designati, ciascuna compagnia prese la strada secondo le istruzioni ricevute.

Fra gli *ascari* ed i *baci-bouzù*, che formavano il maggior nerbo di quel contingente, molti ve ne erano di coloro che avevano preso parte alla battaglia di Agordat, vinta dal valoroso Arimondi, e ci avevano trovato gusto a battersi con questi ceffi d'inferno, non pel piacere di ammazzarli, ma perchè le loro ventriere erano piene di monete coll'insegna di Maria Teresa, e questi popoli avevano ed hanno una grande tenerezza per questa sovrana, maggiore di quanto ne portasse a lei il buon Metastasio.

Rubare ai ladri è una raffinatezza della bricconeria umana.

Quando si udì pel campo lo squillo della partenza, risuonò un grande *urrà* che si poteva udire anche a molte leghe di distanza e a rendere accorto il nemico ed i loro spioni della mossa impetuosa dei soldati italiani, ma tosto susseguirono i melanconici squilli del silenzio, osservato da tutti religiosamente.

Berlik li guidava per la via che aveva tenuto in quel medesimo giorno, che era la più breve, comunque disagevole.

I soldati marciavano alla leggera, senza impacci di provvigioni di tende o di altro. Coloro che invocavano il loro soccorso, avrebbero pensato essi alle vettovaglie, o quanto meno ne doveva offrire il campo nemico.

Inoltre si sapeva che il rinnegato Zuzla conduceva con sè un carico di schiave scelte fra le più gagliarde e le più belle delle tribù depredate, che

egli avrebbe poi vendute sui mercati del Sudan o agli eunuchi del Cairo. E sarebbe stata opera di civiltà il sottrarre queste povere schiave al loro crudele destino.

Massima era l'eccitazione ne' soldati. Gli ufficiali che tentano le vicende d'Africa, sono ivi tratti dall'ambizione, dal desio di nobilitarsi con un nastro od una medaglia, dal desiderio di abbreviare il lento cammino delle promozioni per anzianità; tutti incentivi che li traggono a desiderare nuovi pericoli e nuove fazioni.

Ma i soldati mercenari non hanno queste ubbie pel capo e li alletta soltanto la preda.

Essi smorzavano il fruscío delle vesti, come suol dirsi, e camminavano silenziosi da tre ore; erano giunti sull'altura da cui Berlik aveva osservato le mosse del campo nemico.

E sotto al tremulo chiarore delle stelle, scorgevasi da lungi qualche chiarore rossastro, trasparente dalla vaporosa opacità della nebbia, perchè cominciavano gl'incendi, i quali davano il primo segnale, e giungeva pur l'eco dei *négarit* scordati e grida rauche e stridenti.

Dall'altura gli Italiani scesero al piano e traversarono il torrente Hambus; distavano otto chilometri da Biscia.

Fu dato l'ordine del passo di carica; e prima si slanciò una squadra di bersaglieri, a cui seguiva il nerbo della spedizione, mentre la cavalleria, per altra via più accessibile, volgeva a destra per girare possibilmente i Madisti che si

avanzavano senza sospetto, mentre la sinistra era coperta dai due cannoni che presto avrebbero protetto quell'innocente gruppo di case e di capanne chiamato pomposamente città.

Malgrado l'impazienza degli Italiani, non si era ancora udito il segnale dell'attacco — bisognava lasciare che il nemico si avanzasse con fiducia, onde rimanesse serrato in un cerchio di fuoco.



Coll'usato furore a guisa di turbine, anzi di ciclone che atterra le case e le piante e seco travolge nella micidiale colonna gli uomini e le cose, si udì ad un tratto intorno intorno un urlo selvaggio, e que' dannati uomini di colore, accese le fiaccole resinose, si precipitarono contro le case e le capanne, sfondandone le porte, incendiando i pagliari, perchè potessero prestar luce a quella scena di terrore e di sangue.

Figlie denudate erano tratte dai loro giacigli e fatte segno agli oltraggi più brutali; i padri, i fratelli che si opponevano, le madri che piangevano, i vecchi che maledivano venivano barbaramente trucidati ai piedi delle loro vittime.

Nella piazza del paese erano spinti come mandrie al mercato gli infelici che erano stati colti nel sonno o sorpresi nella fuga: erano legati a due, a sei, a dieci colle funi, colle catene e ve-

nivano schierati, e il terribile Zuzla li passava in rivista come un branco di cavalli e con una frustata scartava coloro che gli parevano non valessero la pena di condur via.

Benedetta frustata! e gli abili, a colpi piatti di spade o di bastoni, venivano aggiunti agli altri disgraziati che costoro avevano rapito da altri paesi.

Succedevano allora scene spaventevoli; i mariti, le madri, i fratelli, che si vedevano forse per sempre strappare gli esseri più cari, si avviticchiavano al collo, al seno di essi, benchè respinti colle percosse e la violenza; allora cominciava la reazione, e ad un cenno del condottiero si uccidevano colle picche, coi revolvers, colle mazze coloro che accennavano a ribellarsi, coloro che alzavano grida, o facessero gesti minacciosi.

Le case, che erano serrate, venivano date alle fiamme. Si rubavano gli animali, si attaccavano ai carri, rubati anch'essi, e si riempivano delle cose asportabili. Poi gli armenti parte venivano spinti avanti, parte erano squartati e tagliati a pezzi; e da quel momento incominciava l'orgia intorno ai fuochi, ove si arrostivano le carni e dove erano imbandite in confuso le predate vettovaglie, e quella frenetica turba si ubbriacava colla fracida cervogia che è la bevanda del paese.

Entravano poscia in iscena i zingari e le manole ed al suono d'istrumenti strani come la *guzla* ed il *journ* e due tamburri, cominciavano una ridda infernale che veniva secondata da tutti. E ballavano la sarabanda e costringevano a bal-

lare le schiave colle loro catene e colle lagrime che non erano ancora asciugate, mentre i *galabets*, specie di sergenti, colle loro aste, tenevano indietro il volgo.

E il saccheggio continuava; ruberia miseranda! gli incendi erano la luminaria di quel nefando festino, in cui, mescolato ai suoni disaccordi e selvaggi, v'era il rantolo dei moribondi.

Ogni intorno si vedevano i terribili stendardi dei Madisti al chiaror delle fiamme, capi tronchi dal busto posti sulla cima delle aste o portati attorno ancor sanguinanti, fra urli selvaggi che mostravano incontestabilmente l'origine dell'uomo, che è una fiera modificata in un lento periodo di evoluzione.

Non v'era più nulla da rubare e distruggere in quel meschino villaggio, perduto fra le ambe del Nero Continente. E i predoni affluivano sulla piazza del mercato per festeggiare una sì facile vittoria e dividere il loro bottino.



Ad un tratto quell'immenso clamore s'acqueta, paralizzato dal cupo rimbombo di un colpo di cannone, a cui altro ne segue, e non sono colpi solamente, ma sorpresa e terrore!... La folla è diradata e un mucchio di agonizzanti e di cadaveri giacciono al suolo. I pezzi erano stati puntati con

tanta precisione che a quattro per minuto vomitavano la morte su quella folla ebbra danzante. E pareva che non si comprendesse da principio da qual parte giungessero quei proiettili micidiali, e quella confusa moltitudine si agitava e all'impazzata correva urtandosi da parti opposte.

I rauchi istrumenti da ogni parte suonano a raccolta; i Baggàra slanciansi sui cavalli arabi e si spargono d'ogni parte gridando:

— *Irnan!* — Gli italiani....

Tramestio e generale spavento; non hanno più tempo di riordinarsi, sono colti all'impensata, circondati dai bersaglieri italiani e gli *ascari* che vomitano una pioggia di palle, che si moltiplicano come la grandine secca d'estate.

Arriva pur anche la cavalleria, e li cinge; l'urto è più formidabile perchè, benchè dispersi, quei diavoli di *reess* (1) resistono, ma sono fulminati dai revolvers sparati a bruciapelo, e il condottiero Zuzla cade a capo de' suoi, prigioniero del proprio cavallo, che fulminato da una palla stramazza a terra seco traendo il suo signore, rimasto impigliato con una coscia sotto i suoi fianchi.

Cento squadroni gli sono sopra per mozzargli il capo.

Ma un cavaliere — Febo — come il fantasma d'una leggenda, passa lor vicino e grida sempre correndo:

— Fermatevi, deve essere mio prigioniero.

---

(1) Cavalleria dei Madisti.

E que' soldati indigeni lo traggono di sotto dal cavallo e lo legano colle funi, non prima però di averlo con inaudita prestezza spogliato del ricco turbante, delle armi, della collana, delle armille, della ventriera, la quale era, secondo l'espressione di que' musi neri, al suo nono mese di gestazione.

Sopraggiunse in quella il tenente Morandi ed impedì che venissero a contesa, sequestrò la preda e la scimitarra del bandito, tempestata di pietre preziose, perchè fossero gelosamente custodite come il prigioniero, l'importanza del quale poteva essere di maggior considerazione che non paresse.

Le disposizioni erano state prese con tanta avvedutezza, che que' mille disgraziati cedevano le armi anche a quelli che non le volevano ricevere, e una gran parte sgaiattolarono pei fossi, per le vie dei torrenti asciutti, per le roccie e non si sa davvero come quel gran formicaio in un istante fosse sparito e rimanessero solamente i più forti, i feriti o disarmati. Fatto sta che la banda si era disciolta, lasciando in balìa de' vincitori armi, salmerie, e il bottino che avevano tolto ai Beni-Amer, e, quello che più importa, i prigionieri e gli schiavi d'ambo i sessi. Essi avevano tentato di portarli secoloro nella fuga, ma ne erano stati impediti dalla terribile resistenza loro opposta.

Erano essi più di duecento fra uomini e donne, languenti per fame, boccheggianti per sete; da due giorni non avevano bevuto un sorso d'acqua e nemmeno ricevuto una manciata di dura; due erano morti di fame e nessuno pensava a seppel-

Italiani di Massaua, e le carovane che giungono dallo Scioa, condotte da agenti europei, che fanno commercio di piume, di pelli e di avorio.

Si sarebbe detto che nelle bellezze delle due razze la natura avesse voluto in lei sola adunare gli incanti che sono proprie a ciascuna di esse. Dell'Africa possedeva il niveo smalto dei denti, tutti uguali, e che parevano diligentemente scolpiti ed elaborati dalle mani di un artista, e gli occhi alquanto infossati, ma nella cui profondità si scorgeva quel cangiante che non può definirsi che colla frase orientale: due laghi di luce e di ombra. Delle europee essa vantava le finissime fluttuanti treccie che in vaghi ricci ed anella le ricadevano sulle spalle, intorno al collo, sul dorso, come quella tazza che, troppo ricolma, dagli orli trabocca il prezioso liquore. Bassa la fronte, un profilo greco; deliziosi i contorni, un collo di cigno e le estremità del corpo d'una delicatezza parigina. La chiamavano la principessa di Beni-Amer. Eva era il suo nome, la figlia unica del capo valoroso di questa tribù, che aveva perduta la vita tre giorni prima, per aver resistito alle violenze del feroce Zuzla, del quale poi essa stessa aveva subíto le violenze, di cui era inconsolabile, parendole di essere divenuta una femmina abbietta.

Alle parole del giovane capitano si alzò l'infelice fanciulla, come abbiamo detto.

— Ti sien grazie, o signore, della pietà che dimostri verso di me non solo, ma per queste sventurate che, al pari di me, soffrirono l'onta e la sventura.

Ella si esprimeva in lingua amarica con una soavità poco comune all'idioma volgare.

E nella lingua stessa rispondevale il capitano, provando infinita pietà per un dolore così concentrato, così straziante.

— Che valse a me, — disse ella, — l'aver consacrato la mia vita ad opere di pietà e l'avere gelosamente conservato il mio pudore, se uno scellerato, intriso ancora del sangue del mio glorioso padre, che era il capo della tribù, potè contaminarmi, malgrado il mio pianto e le mie preghiere?

— Il nome di costui, un indizio qualsiasi, e ti sarà resa giustizia.

— Egli si è per certo sottratto al tuo castigo, perchè i vili sempre si salvano.

— Sapete voi dirmi, — disse a coloro che lo circondavano, — chi sia costui?

— Il comandante dei Baggàra, Zuzla, — dissero molte voci ad un tempo piene di concitazione.

— Egli è mio prigioniero! Grazie, mio Dio, che mi porgete l'occasione di compiere un atto di grande giustizia.

— Tuo prigioniero! — esclamò la giovine con un accento d'esaltazione terribile. — Egli sarà punito?

— Secondo le nostre leggi.

— E con qual pena?

— La prigionia perpetua.

E la giovine chinò il capo ed emise un profondo sospiro.

— Ma in istato di guerra, — soggiunse Febo, — questi delitti si espiano anche colla morte!

Essa rialzò il capo più bella del fuoco che le aveva screziate le pallide guancie. Febo ebbe per un istante un momento di allucinazione. Gli occhi di lei lo fissavano sì teneramente! non esprimevano soltanto la gratitudine, ma l'estasi che si prova per un nume liberatore.

Ma il capitano non aveva tempo da perdere. Si trasse di là bruscamente e continuò le sue ispezioni.

Egli aveva mente organizzatrice, e volle nel giorno che stava per sorgere sciogliere tutte le difficoltà che gli si paravano dinanzi onde dare una giusta e finale soluzione a quell'episodio della guerra d'Africa.

Istituì a tamburro battente cinque commissioni composte da ufficiali e sottoufficiali, incaricate: di far ragione alle lagnanze degl'indigeni, — procurare il rimpatrio dei duecento Beni-Amer, — curare e scortare i feriti ad Agordat, — seppellire i morti. Una di queste commissioni era da lui presieduta per punire coloro che si erano resi autori di carneficine e d'incendi. Bisognava cominciare col dare un esempio e fremeva di sdegno pensando a quel miserabile capo dei Baggàra che aveva immerso que' pacifici luoghi nel lutto e nella desolazione.

E il miserabile gli fu condotto davanti; sebbene ostentasse una grande sicurezza, aveva perduto l'audace baldanza, tanto più che egli trascinavasi a stento e zoppicante per la lussazione che aveva riportato nel cadere da cavallo.

— Con qual diritto hai tu invaso il territorio di questa pacifica tribù seminando l'incendio e la morte?

— Col diritto di rappresaglia; costoro sono nostri nemici.

— Ed armati siete venuti ad assalire questi inermi, profittando della notte per trovarli immersi nel sonno?

— Questi sono artifici di guerra.

— Sono codardie di ladroni tuoi pari. Tu sei accusato specialmente di avere ucciso per tua mano il capo della tribù di Beni-Amer, a cui aggiungesti la somma infamia di violentare la figlia.

— Ti hanno commosso le di lei lagrime o piuttosto la sua bellezza?

— Tu confermi dunque il delitto di cui sei accusato?

— È una menzogna. Io non sono responsabile degli eccessi de' miei soldati.

— Resterai confuso alla presenza della tua vittima.

Fece un cenno al suo fido etiope e la bellissima Eva fu introdotta. Vi fu un momento di sospensione e di profonda emozione, quando ella entrando s'accorse della presenza del capo dei Baggàra e si coprì il volto con ambo le mani.

— Togliete dal mio aspetto costui che, oltre di avermi reso orfana, mi ha fatto la più vituperata fra tutte le donne.

Il miserabile diede un sussulto; non ebbe il coraggio di protestare; chinò gli occhi a terra e rimase confuso.

— L'avete udita? Essa vi accusa. E quasi ciò non fosse bastante, vi siete in due giorni contaminato di tanti delitti che uno solo di essi basterebbe a farvi condannare all'estremo supplizio.

E colui, rialzando ferocemente il capo:

— Bada, italiano: la potenza del califa Abdallahi è grande, e tutto potrà perdonarti, fuor che la mia morte!

— Essa sta per esser decretata; non possiamo perdere il tempo in formalità e discussioni.

E si volse a' suoi colleghi e fece girar l'urna, la quale diede il risultato di cinque palle nere, che confermarono la sentenza di morte.

— Badate, — riprese Zuzla con accento orgoglioso, — io non sono nè etiope, nè maomettano, nè arabo. Io sono protetto dalla bandiera della mia nazione.

— Da quale bandiera?

— Io sono austriaco di nascita. Mio padre era il maggiore Pichler.

— Siete forse venuto a combattere l'Italia in Africa?

— Ho seguito il mal talento che mi trasse alle avventure, come voi tutti.

— Voi, in questo momento, non avete patria nè nazionalità. I predoni e gli incendiari perdono ogni diritto fra i popoli civili del mondo.

— Sono sotto la protezione del R. I. Consolato del Cairo.

— Dite che egli venga a sottrarvi alla giusta meritata pena.

E Febo s'alzò in piedi.

— Rassegnatevi al vostro destino. Molti dei nostri patriotti perirono eroicamente sotto il piombo austriaco; imitate il loro esempio.

Il condannato voleva dire di più, ma un sergente gli fe' segno di seguirlo.

— Mi negherete persino i conforti della mia religione?

— Dio abbraccia l'universo ed avrà pietà delle vostre colpe, se siete pentito.

— Ancora una parola. Tu, o italiano, compi in questo momento un atto di somma giustizia, ne convengo, ma in questo istante si solleva un rimorso in fondo al mio cuore ed è il pensiero di avere oltraggiata quella innocente fanciulla. Ebbene, voglia Iddio tenere conto di questo atto col quale io suggello la mia dolorosa esistenza.

Il volto di quell'uomo trasfigurossi, come se un raggio interno gli fosse piovuto dall'alto e avesse rischiarato la sua ragione ottenebrata. Le linee dure del suo volto si distesero; chi sa?... in quell'ora suprema gli tornavano alla mente la patria, l'infanzia, i genitori, una sorella.... e grado grado il suo volto si raddolciva.

— Un'ultima disposizione! — balbettò egli con voce supplichevole. — Questa mi sarà concessa, lo spero....

Il capitano, stupito del cambiamento che si andava operando in lui, assentì col capo.

E il rinnegato pregò che gli si liberassero le mani dalle catene; così fu fatto, e, chinatosi sul tavolo, vergò poche parole:

« Questa iscrizione, che rappresenta la mia fortuna, di 50.000 fiorini, io, libero di mente e di cuore, lascio in eredità alla onesta fanciulla Eva dei Beni-Amer, che ho sposata al letto di morte implorando il suo perdono e la misericordia di Dio. »

Poi si levò la tunica di dosso e da una segreta apertura trasse una carta resistente e l'una e l'altra affidò nelle mani del capitano.

Questi, meravigliato, gettò un'occhiata su quelle carte e rimase allibito; una lagrima s'aprì il varco fra le fiere pupille del predone, la lagrimetta sublime che descrive il nostro divino poeta nel suo *Purgatorio* ove si redimono le colpe. E con quell'impeto di generosità che distingue i valorosi, Febo tese la mano al condannato senza pronunziare una parola. Quegli la strinse fortemente. Fra que' due uomini in quel momento era cessato il livore. Oh se Febo, senza mancare alla sua dignità, avesse potuto salvarlo!

Ma l'austriaco voltò tosto imperiosamente il capo; rifiutò d'indossare la tunica, ed a testa alta, cogli occhi volti al cielo, camminò a lenti passi verso il luogo del supplizio, che era fuori della tenda pochi passi, ove stava schierato e pronto il plotone d'esecuzione. Tutti i presenti provarono un brivido di terrore.

E un ufficiale italiano, quasi divinando ciò che cercavano gli occhi del paziente, gli offrì un piccolo crocefisso che per devozione portava in seno.

Sono i momenti solenni della morte in cui gli spiriti si leggono fra loro senza la medianità della

parola. Il paziente afferrò con entusiasmo quel segno di redenzione, lo baciò e ribaciò più volte pareva che in quel momento fosse rassegnato alla sua espiazione, perchè si collocò risolutamente davanti al drappello de' soldati, ed all'ufficiale che gli aveva dato il crocefisso, domandò per grazia il permesso di comandare il fuoco.

La scena era commovente.

L'ufficiale assentì.

E Zuzla, incrocicchiando le braccia sul petto, con voce ferma e vigorosa comandò l'*attenti*.

E, quel che è strano, in lingua italiana. Aveva con ciò voluto attestare che egli perdonava a coloro che lo avevano condannato all'estremo supplizio?

— *Fuoco!*

Si udì un grido fra la folla ed una donna svenuta fu trasportata fuori del recinto. Era la bellissima Eva, la quale credeva d'essere più forte. Percepì essa il cambiamento che si era operato nell'animo nel suo nemico; rimase sospesa.... una voce interna le gridava d'invocare la parola grazia. Ma troppo tardi; essa vide il suo corpo boccheggiante al suolo, e smarrì i sensi.

Premurosamente gli si era affollata attorno la gente e quando si riebbe guardò attonita intorno a sè; non riconosceva le sue compagne di sventura.

Il nostro Berlik attendeva in disparte e fece cenno alla donna che lo seguisse. Entrarono nella tenda del comando, dove affabilmente riceveala il capitano.

— Gran ventura debbo annunziarvi, o buona giovine, una grande fortuna prodotta forse dalla vostra virtù e dalla vostra bellezza. Quel disgraziato vi ha lasciato in eredità tutta la sua fortuna, pregandovi di perdonargli, dichiarandovi sua sposa al letto di morte e vedova davanti gli uomini.

Essa rimase estatica, vedendo tanta commozione sul volto di quel giovine soldato.

— Volete che io ve la traduca questa carta?

E la lesse, e la commozione di tutti si accrebbe. Essa non guardava che lui, non udiva che lui.

— E voi, signore, mi consigliate ad accettarla.

— Ciò deve dipendere dalla vostra volontà, dal vostro sentimento.

— Una voce interna mi dice di ricusarla....

— Perchè?

— Perchè mi umilia. Questo danaro mi sembrerebbe il prezzo del mio disonore.... ed io non intendo che in questa guisa sia pagato. No.... Distribuitelo e serva ad alleviare i danni di coloro che furono spogli di tutto, così della mia tribù, come di quella dei nostri vicini.

— Voi tornerete al vostro paese?

— Non tornerò in un luogo dove non posso più portare alta la mia fronte.

— Dove andrete allora?

— Andrò a vendere i miei servigi d'umile donna nel paese ove voi state, mi condurrete con voi, sarò vostra schiava.

— Ma questo non s'usa fra noi....

— Mi raccomanderete a qualche famiglia, io sarò buona e fedele.

— Il vostro animo è nobile e bello, o signorina, come la vostra persona; e tanto mi commovono le vostre parole che accetto con gioia di essere il vostro amico e protettore.

Questa promessa gli era uscita di bocca senza sapere come egli avrebbe potuto mantenerla, ma non avrebbe osato ritirarla.

Essa gli si era gettata ai piedi, gli abbracciava le ginocchia, e baciava e ribaciava la mano, colla quale egli aveva tentato sollevarla.

— Riflettete meglio.... io sono solo ed esposto a tutti i pericoli della guerra, e questa protezione potrebbe, presto o tardi, mancarvi.

— Allora mi resterà quella di Dio.

— Congedatevi dalle vostre compagne, e vi farò condurre alle salmerie, dove troverete di che ristorarvi e riposare. Questa carta, ove si possa legalizzare, vi riabilita anche nell'onore; perchè quell'uomo, in un momento di somma delicatezza, vi ha riconosciuta come sua sposa e vi lascia in eredità la sua fortuna.



Febo aveva bisogno di rifocillarsi e di un istante di riposo. Licenziò quindi tutti, e voltandosi vide nel fondo della tenda il suo servo che si stropicciava le mani in segno di grande soddisfazione, mentre apparecchiava la frugale mensa.

— Perchè fai quella mimica buffonesca?

— Mi rallegro con voi, capitano, e mi rallegro di cuore.

— Tu mi deridi perchè mi sono posto un gran fardello sulle spalle?

— Io ne godo, perchè era necessaria una donna nella nostra casa. Io ben sapeva, nonostante tutta la mia buona volontà, di essere insufficiente a mantenere quell'ordine, quella nettezza alla quale ha diritto un signore vostro pari.

— Sara la governante della nostra piccola casa.

— Ed avrò qualche conforto nelle ore di noia, che sono ben fastidiose a Massaua, e sarà una gran consolazione per me vederla ogni giorno, se non altro, e dialogare nella mia propria lingua. Essa è così bella!

— Ti sembra?

— Bisognerebbe essere ciechi per non avvedersi!

— Ma non è pane pe' tuoi denti.

— Che m'importa, se essa lo sarà pei vostri?

— Non saprei abusare della protezione che le ho accordata.... e poi, tu ben sai che il mondo è morto per me.

— Ed è appunto questo che io non voglio. Ed ho una lontana speranza....

— Quale?

— Che voi possiate alfine liberarvi dalla vostra tristezza. Pare impossibile che non v'accorgiate, o padrone, che il mondo è così grande e così popolato, e che per voi non debba esistere che una donna, e che tutte le altre devono contare uno zero per voi.

L'ufficiale mangiava distrattamente; il suo servo gli faceva da coppiere e da vivandiere, e durante questo colloquio gli aveva posto sotto il naso un bel pollo arrostito.

— Mangiate, padrone. L'ho custodito gelosamente, sebbene io sentissi una gran voglia d'intaccarlo.... ma no.... ho resistito alla tentazione.

E sebbene il capitano fosse spiritualista, pure in quel momento gli si diffuse pel volto un sorriso di compiacenza. Non era lui, ma il suo corpo che si rallegrava.

Ma egli era ansioso di continuare il suo dialogo coll'ordinanza che sdrucciolava sovra un versante che l'avrebbe condotto al suo argomento favorito perchè gli innamorati vorrebbero parlar sempre della loro amata.

— Tu dicevi adunque.... — riprese il capitano, che questa volta attaccava valorosamente un nemico che non poteva difendersi.

— Io diceva... che provo una grande soddisfazione per questo incontro, e chissà?...

— Che cosa?

— Chissà che voi non arriviate finalmente ad accorgervi che tutte le bellezze non si racchiudono in Roma ed in una sola persona, quasi non ci fosse di bello che lei, e che arriviate a scordarla.

— Mai....

— Riflettendo che quella persona non può più essere vostra!

— Tu mi farai rigurgitare questo pollo che ho divorato con tanto appetito.

— Beveteci su un sorso del vostro famoso *bordeaux*. Ho pensato anche a questo, capitano; e quando saremo in due a servirvi, non vi mancherà più nulla, da uomo d'onore.

— M'inseguirà sempre il pensiero....

— Della vostra Valeria, non è vero?

— Io ti proibisco di pronunziare il suo nome; non voglio che sia profanato.

L'ordinanza si pulì la bocca colla salvietta che teneva sotto il braccio, ed ironicamente soggiunse:

— Mi scordavo che devo dirvi: lei, sempre lei.

E l'ufficiale beveva su quell'insubordinazione una tazza rasa di vino di Bordeaux.

— Hai avuto una felice idea di portare questa bottiglia. Mi sembra di rinascere. La notte è stata calda, e questo momento di tregua mi consola.

— Tanto meglio, — disse il servo con tono asciutto, quasi volesse tenere il broncio al suo superiore.

— All'udirti, sembrerebbe che tu provassi un segreto rancore contro la mia Valeria.

— Contro lei.... sempre lei! Mi caschi la lingua se mi esce ancora quel nome di bocca.

— All'amarezza con cui ne parli, parrebbe che ella t'avesse fatto qualche torto.

— Vivaddio.... non mi fate scappare la pazienza! Tutte le vostre disgrazie non provengono forse da lei? Non ha essa isolato voi da tutto il mondo, voi che eravate così ricercato, così allegro, così fortunato col bel sesso? E vi avesse almeno dato una prova convincente del suo amore.... vi avesse

compreso, avesse tenuto testa, da brava donna, ai suoi genitori, ai parenti.... si fosse gettata tra le vostre braccia.... allora forse io le avrei perdonato! Ma no.... non vi ha dato una consolazione al mondo.

Febo, come facesse un ragionamento interno, scuoteva il capo, si passava una mano fra i capelli; soffriva, e nel tempo stesso provava una certa voluttà ad udire parlare di lei, anche malamente.

E l'ordinanza vomitava il peso che da tanto tempo gli opprimeva il respiro, e prendeva maggior lena.

— È poi bella la vostra Valeria, cioè, lei?

— Bestia, tu non sei in grado di valutare simili finezze.

— Piacerà a voi.... ma io la trovo una ragazza insignificante. Non paragonabile invero alle reali sembianze di questa Eva.... Eva, se non m'inganno; e pare proprio formata colle stesse mani di Dio. E che ne dite di quel sublime tratto di grandezza: rinunziare una vistosa eredità a favore dei suoi compagni?

— Nobile davvero!

— Queste sono donne, — continuò l'ordinanza, infiammandosi nel suo discorso; — e spero bene che voi, signor capitano, disporrete ben altrimenti di questa eredità. Prima assicurate l'avvenire di quest'orfana, con un vitalizio od in qualsiasi altra maniera.... e il resto distribuitelo pure ai poverelli. Ma che una principessa debba rimanere sola al

mondo, nello stato di povertà, questo non lo saprei comprendere.

— Hai ragione; questo avevo pensato di fare, — rispose preoccupato il capitano.

— Mi perdoni, io non sono uomo da dare consigli.... ma un po' di cuore c'è qui dentro....

— Pensava ora al mio piccolo appartamento. Come potremo collocarla?

— Io le cederò la mia piccola stanza che si può fare abbellire con un po' di mussolina....

— E tu?

— Andrò a dormire nella stalla coi miei amici fedeli, i nostri cavalli.... oggi ci hanno servito a dovere.

— Assaggiane un sorso di questo *bordeaux*

— Oh, troppo onore, capitano.

— Facciamo un brindisi....

— Volontieri.

E Berlik, alzando il bicchiere in aria e toccando l'orlo della tazza del suo superiore, aggiunse:

— All'oblio del passato, alla speranza dell'avvenire!

— Il tuo brindisi è inutile, perchè non fa che richiamarmi più bella al pensiero la sua adorata immagine. In questo momento essa pensa a me!

Poi il capitano si alzò di buon umore ed uscì dalla tenda per dare le disposizioni della partenza.

*
* *

Tutto era stato eseguito secondo la sua volontà.

I prigionieri Dervisci chiedevano di essere incorporati nella legione degli *ascari*, altri in quella dei *baci-bouzù*, — aveva fatto render le mandrie, le greggie ai loro proprietari, — aveva sequestrati fucili, lancie e quattro insegne, — fatto prigione un emiro, fucilato il capo della spedizione, — ricondotta la pace e la tranquillità in quelle pacifiche tribù. Poteva adunque riprendere il cammino, e così fece. Per via s'incontrarono coi reduci dalla fuga ed accadevano scene commoventi. Insomma il capitano Febo, poteva dire come l'inglese di quella tal farsa: — Ho fatto molto bene a non ammazzarmi ieri sera.

Il valente Berlik aveva occhio a tutto. S'era impadronito di un materasso, l'aveva accomodato egli stesso in un carro, coprendolo al disopra di foglie di palma a mo' da formare una specie di pergolato, e vi aveva collocata la bella straniera, dicendo agli uomini addetti al servizio, che essa era una illustre principessa, e che bisognava perciò usarle tutti i riguardi.

A piccole giornate Febo tornò alla sede di Massaua, ricevendo le congratulazioni de'suoi superiori.

Qui in due mesi, col mezzo del console generale italiano del Cairo, e mediante un vitalizio

colla casa Ghresam di Londra, assicurò alla sua protetta, vita natural durante, la somma di lire italiane dieci al giorno, pagabili in oro, e ritirò il resto del denaro per distribuirlo, secondo la volontà della suddetta, ai danneggiati del suo paese.

VIII.

La situazione di Febo era cambiata.

Quando non era occupato dall'esercizio delle sue funzioni, egli si tratteneva più spesso nel suo piccolo appartamento, tutto dedito a' suoi studî.

Egli era intento a completare un atlante geografico dell'Africa Orientale, nel quale erano, con somma accuratezza, indicate le vie, le sinuosità, le diramazioni, i fiumi, i torrenti e persino i pozzi; egli talvolta, col permesso del governatore, stava assente parecchi giorni, impiegandolo in scorrerie per i paesi meno conosciuti, e così indirettamente sorvegliava i nostri implacabili nemici e raccoglieva tutti i particolari che erano necessari onde tentare, quando l'occasione si presentasse propizia, un'azione decisiva.

La casa era affidata alla sua nuova governante, se ciò poteva dirsi, perchè veramente era trattata da principessa come ne aveva l'aspetto e le maniere.

Da principio il capitano usava una grande riservatezza verso la sua ospite, che tale la riguar-

dava. Non volendo che ella si sottomettesse agli umili servigi, aveva preso una domestica pel disimpegno di tali mansioni.

Mentre nel passato egli acconciavasi più volontieri alla *table-d'hôte* frequentata dall'ufficialità, ora preferiva il salubre pranzo casalingo, che gli rubava minor tempo e lo manteneva in più florida salute. Eva era servita alla sua mensa, ed egli si esercitava volontieri nella lingua amarica, che la donna pronunziava con ineffabile dolcezza.

In pari tempo aveva voluto che vestisse all'europea, perchè attraesse meno la curiosità degli abitanti di Massaua, che, come è da supporsi, non lasciavano senza commenti quell'unione pittagorica che solleticava la generale maldicenza, la quale, come il loglio, fiorisce in una città di presidio.

Eva si rendeva invisibile, come la donna di un harem; e solamente a tarda notte si vedevano vagare i due pretesi amanti nei luoghi più solitari, specialmente lungo la spiaggia del mare.

Con grande pazienza l'iniziava nella favella del *sì*, della qual lingua essa possedeva qualche nozione, perchè sua madre, nativa di Sardegna, la parlava spesso co'suoi connazionali, e vi poneva tanto studio e tanta buona volontà, che in pochi mesi possedeva il frasario che è d'uso comune. E Febo s'interessava ai di lei progressi, come fosse sua sorella o piuttosto una bimba.

Non tornava mai a casa senza recare qualche piccolo presente. Sempre un mazzolino di fiori, che colà erano molto rari, talora un anello di poco

valore, ma di affettuoso significato, e quandó una bella ciarpa pel collo a vivaci colori, od un pettine all'andalusa, e un braccialetto od una boccetta di profumi.

Senza avvedersi il capitano non cadeva più in quelle prostrazioni che lo rendevano sì accasciato. Egli si lasciava andare a questo gentile affetto colla sicurezza che esso non attutirebbe il suo profondo amore per Valeria. Perchè Febo, come tutti gli innamorati, stava attaccato al suo disgraziato amore come all'unico pensiero, per cui valesse la pena di vivere e d'aver pazienza nelle quotidiane tribolazioni.

Quell'amore era la sua vita, il suo poema, il continuo monologo della sua anima, e tanto era abituato a quel dolce soffrire, che non poteva ammettere l'idea di esserne scompagnato.

Ed ora che cominciavano a manifestarsi le piccole avarie, non voleva ammetterle seco stesso, parendogli impossibile che nel mondo potessero esistere così grande varietà d'affetti e tutte indipendenti le une dall'altre, quante sono le varietà delle persone, e si ostinava in questa pericolosa idea.

Il suo sguardo s'arrestava talora estatico ad ammirare quelle forme così procaci, e ciò l'attribuiva ad un senso artistico: la bellezza bisogna sempre ammirarla, quando la s'incontra.

In quelle notturne passeggiate, quando il di lei braccio si posava sul suo con grande abbandono, egli provava un fremito in tutta la persona, ma questi accidenti li attribuiva alla fragilità della

carne, di cui il suo amore non doveva soffrire ombra nè macchia.

Ma questa fragilità, come egli la chiamava, diveniva ogni giorno più pretensiosa.

Una sera sul pianerottolo che divideva i loro appartamenti, l'afferrò per la vezzosa testa, la strinse al seno e le diede un bacio focoso.

L'indomani se ne scusava con lei.

— Non vi dissi già che sono cosa vostra e che vi appartengo corpo ed anima anche se voi rigettaste questo possesso.... Mi volete padrona ed io vi obbedisco; se mi voleste schiava vi obbedirei egualmente.

— Questa passività non mi piace. Intendo che siate libera nei vostri affetti; essi non devono esservi imposti dalla necessità o dalla gratitudine che potreste nutrire per me.

— Gratitudine!... Non saprei trovare la parola che esprima l'affetto che a voi mi unisce.

— Io vorrei che mi comprendeste.... In forza dell'eredità, dolorosa, lo so, che vi ha lasciato colui, voi siete libera e quì e altrove e in ogni parte del mondo.

— Voi avete voluto che l'accettassi; io vi ho obbedito, perchè tutto ciò che viene da voi è onesto e rettamente pensato.

E poi ad un tratto rianimandosi con una certa vivacità:

— Voi insistete sempre su questa parola libertà; non sarebbe forse un modo cortese di significarmi....

— Che cosa?

— Che la mia presenza vi è d'aggravio e d'imbarazzo.

— Che mai immaginate?

— Tutto.... perchè sono troppo contenta, ed ho il presentimento che questa felicità non possa durare!

E nel dir ciò le tremolava una lagrima tra ciglio e ciglio.

— Davvero, — esclamò il giovine entusiasmandosi anche lui, — avresti dimenticato i tuoi dolori?. questa vita non ti pare monotona? non ti riesce fastidiosa?

— Voi l'abbellite ad ogni momento colla vostra bontà.

E nel dir ciò ebbe un movimento così languido negli occhi, il suo capo si chinò indietro, quasi che nell'aere uno spirito invisibile la baciasse.

A queste punto Febo dimenticò gli eroismi di Giuseppe, di Alessandro e di Scipione, ed assaporarono il mistico pomo dal quale ebbe origine la famiglia umana.

Cio nonostante non volle darsi per vinto l'orgoglioso capitano e crollando il capo, esclamava come Shakspeare: « Fragilità, il tuo nome è femmina! »

E faceva delle distinzioni sottili, come avrebbe fatto un *casista* nell'insegnamento della teologia morale — che relazione avea la fragilità del corpo, la quale si può paragonare al volgare appetito dello stomaco colla sublime idealità colla quale

egli concepiva l'amore; insomma ripeteva tutti i sofismi dei romantici per giustificare sè stesso.

Poi vergognandosi di così puerile sillogismo, ricorse ad un altro sofisma, e scriveva nel suo diario:

« Tal sia di lei. La profanazione si estenda, che partecipi anch'io alle ingiurie che offendono l'amore, se queste lo offendono! »

Che cosa volesse intendere con queste parole, io le copio come le trovo scritte nel suo memoriale.

Voleva forse concludere che egli aveva ceduto per spirito di vendetta! E più sotto:

« Essa non merita più alcun rispetto.... Ha ragione quell'idiota di Berlik. Che cosa ha saputo fare essa per la mia felicità?

« Per quello spirito conservatore che domina nelle donne, a poco a poco essa si sarà rassegnata al suo destino, poi viene l'abitudine, il costume, l'ebetismo o la maternità.... ed allora sparisce persino la memoria del passato. E parmi di vederla: essa avrà perduto persino i vezzi della persona, perchè la consociazione con un uomo un po' maturo la trasforma, e nelle unioni maritali succede un processo di assimilazione inevitabile, e quel che è peggio, il bello viene sempre assorbito dal deforme! Il sano, corrotto dal guasto! »

Queste geremiadi scriveva egli nel suo diario, forse per giustificare quello che in lingua volgare potrebbe dirsi: apostasia, tradimento.

Poi soggiungeva sempre nel suo memoriale:

« Costei invece, qual nobile abnegazione, quale disinteresse! le è indifferente tutto ciò che allieta l'altrui cupidigia! povera sulla terra, si sente abbastanza ricca del mio affetto. Quale strano feticismo hanno queste orientali nel loro amore! Non si inorgogliscono, come le nostre europee, che dell'amore si fanno un'arma per torturarvi, per dominarvi. L'orientale ha l'occhio mansueto, la voce quasi supplichevole, la sua educazione le dà un' alta idea del suo signore; non può essere nemmeno suscettibile di gelosia, perchè essa è abituata all'idea di possedere l'uomo in comune con altre donne, secondo la legge di Maometto! Può spingersi più oltre la loro devozione! occuparsi di voi sempre, ecco la loro cura gradita. Placarvi nella collera, dissiparvi la melanconia, così come coi loro ventagli vi dissipano il calore e scacciano gli insetti importuni. Prepararci quì in terra il paradiso, facendo la parte di Ourì del cielo.

« Ma tutto ciò è giusto è ragionevole.

« Che facciamo noi per esse?

« Abusando della loro sommissione, spezziamo loro la fragile vita come il perfido fanciullo che per giuoco spezza l'ali del variopinto insetto! Ma no; io non sono un maomettano, e cercherò di renderla indipendente.... e poi.... »

Poi tornava alle sue fisime antiche come uomo preso da rimorso. Sconfessava cioè colei che aveva unicamente amato, rinnegava in un punto ciò che aveva scritto e pensato. L'uomo non si risolve a rinunziare ad un'ambascia, che ha sì teneri in-

canti, — e qui trascriviamo un altro brano del suo giornale che sarà buono per coloro chè studiano le singolari contraddizioni dell'amore.

« Perchè sono attaccato a questa funesta passione che, senza parlare degli strazi sofferti, mi ha costato quasi la vita?

« Per la stessa ragione che io amo la guerra, perchè vi è il pericolo di morire! E ciò si comprende. Chi mi ha ritenuto? Lei colla sua parola pietosa. Ed io le aveva giurato un giorno ne'miei trasporti che l'avrei obbedita in tutto, anche nelle cose irragionevoli. E l'innamorato sacrificava il gentiluomo. Era un amore senza speranza.... ed inutile? L'amore non è mai inutile, se non altro per la sua immensità col quale riempe la vita.

« L'amore è infinito come Dio, e quando si ama egli è dappertutto. Nel cielo, ove i suoi occhi possono incontrarsi in qualche stella errabonda, — nella famiglia dei fiori, di cui ama ornarsi il seno, — nella via, dove essa è passata.... perchè l'amante scopre le sue orme nella polvere, — ne' vari colori degli abiti di altra donna che ti rammentano il suo, — nel libro dove vi è sempre un'allusione, — nel mese che mi rammenta le date memorabili, — nella musica, alla quale assisteste insieme e ai motivi prediletti che essa vi ha eseguito sul piano, — nelle sue amiche, ne'suoi parenti, in ognuno dei quali essa per un lato rivive; io mi rammento di aver provato una violenta scossa, vedendo un suo nipotino!... Questo è il vero amore ed io lo concepisco ancora in tutta

la sua sublimità.... — dunque io l'amo ancora.... Oh mia Valeria, vieni a togliermi l'ambascia da cui sono oppresso. »

*
*

Una bella mattina entrava timidamente nel suo studio la bella Eva e veniva ad offrirgli la solita tazza di caffè, che ella stessa gli preparava.

Egli l'aveva avvezzata co'suoi modi lunatici ad affrontar rassegnata la sua tristezza incurabile o l'aggrottar del ciglio. Ma ne'giorni sereni era rimeritata talvolta da un bacio o, spesso, da un atto d'impazienza come se ella gli avesse interrotto una corrente di pensieri.

Se egli non la invitava, non si sarebbe trattenuta un minuto di più.

E tutta la felicità della giornata di lei dipendeva dall'accoglienza che avrebbe ricevuto in quella prima ora del mattino.

Quel giorno egli era più del solito nevrotico, inconseguente.

Essa l'aveva presentito al solo fissarlo e stava già per ritirarsi a piè levati, come chi non vuole produrre il menomo rumore co' suoi passi.

— No.... — diss'egli richiamandola indietro. — Le cose non possono durare a questo modo. Col mio strambo temperamento io ti rendo infelice. Lo so....

— Perchè dite questo, o mio signore? Udiste

mai un mio lamento? Non siete il padrone in casa nostra? Se voi mi diceste: Non molestarmi colla tua presenza.... io rimarrei rinchiusa nella mia stanza o andrei nel giardino....

— Se tu sei buona, non è una ragione perchè io ne abusi. Voi altre orientali siete così avvezze all'idea della schiavitù e della dipendenza che non sapete farvi un'idea della libertà. Dunque non hai capito che tu nel mondo oggi sei libera affatto? Che ti ho costituito uno stato pel quale tu puoi abitare in qualsiasi paese, godere di tutti i beni che offre la fantasia, la giovinezza e la bellezza, perchè se la tua modestia t'impedisce di conoscerlo, tu sei la più bella creatura che Dio dopo il tuo omonimo abbia formato?

Il suo malumore si era dissipato come una nube passeggera davanti l'astro del giorno; e fissandola aveva in un punto abbracciato la vaga armonia di quelle tinte, i tesori del corpo e quelli dell'anima che trasparivano da'suoi onesti sguardi.

— Da tuttociò che avete detto io non ho compreso che una sol cosa che mi renda felice.... che voi mi trovate bella, non è vero? E ciò mi basta.

Ed egli si accorgeva di aver sprecato ranno e sapone per insegnare ad una orientale ciò che sia libertà. E rise della sua ingenuità ciò che la rendeva ancora più vezzosa a'suoi occhi.

— Credi! molti altri ancora avrebbero il mio gusto.

— Nulla m'importa degli altri.

— E non solletica la tua vanità il sapere che

in questa città non si fa che parlare della tua bellezza, e che molti ambirebbero di ammirarla davvicino.

— Se essi parlano bene di me.... sono amici. Tutti mi sono cari coloro che mi mettono sempre di più nelle tue buone grazie.

— Permetteresti che io un giorno invitassi a pranzo i miei più intimi, e specialmente il governatore? Vorrei sfuggire alla taccia di uomo geloso.

— E non siete voi sempre il padrone.... purchè si possa nella nostra modesta cucina trovare il modo di contentarli.

— Lascia fare a quell'anima dannata di Berlik: egli si affogherà in mare per trovarmi un dentrice coronato. E tu perchè non prendi il caffè col tuo amico?

— Perchè non tutti i giorni siete disposto....

— Oggi sì, per esempio.... perchè io t'amo tanto e mi sembri così bella!..

Ella, tutta commossa, voleva sfuggire ad un suo amplesso.... era una felicità troppo grande a cui non era mai abbastanza preparata.... ed era una emozione sì profonda, che, senza saperne la causa, talvolta piangeva dirottamente.

Egli la traeva sulle sue ginocchia e suggeva dolci baci sulle di lei labbra, spriccianti come la spaccatura di un melograno.

Poco mancò che Eva non ismarrisse i sensi, così delicata era la sua sensibilità.

Febo toccò il timbro febbrilmente. A quel suono

essa, riprendendo ancor più vivaci i suoi colori, s'alzò in piedi di scatto.

Poco stette ad entrare Berlik, che col suo occhio penetrante comprese la situazione.

— Una tazza per la signorina.

Ecco le scene famigliari che si alternavano in quella casa, nella quale Febo si consacrava agli studi; il mondo avrebbe detto: al suo idilio d'amore, ma il capitano, per coerenza, non ammetteva che un'Italia una, un unico Dio e l'unità nell'amore.

IX.

« L'amor dei sensi, egli scriveva, è sempre una violenza che voi dovete fare al pudor della donna, e se essa non resiste cessa dall'essere provocante. L'amor dei sensi ha sempre tristi e fatali conseguenze, quello di torturare una donna per nove mesi, da farle maledire il giorno che vi ha baciato; più spesso di mettere a repentaglio i suoi giorni. Ma, voi direte, e l'ineffabile gioia della prole? Ma io, che ho studiato la vita, sostengo che colla nascita di un figlio il cuore della donna rimane diviso, e suddiviso, se i figli son molti. Non v'ha madre che non ami la sua creatura più del marito. Se è costretta separarsene, nelle unioni clandestine, essa abborre l'uomo per cui ha dovuto separarsi dal frutto delle sue viscere! Eppoi l'uomo è una creatura siffatta. che quando è appagato,

più non desidera, per cui questi amori vogliono paragonarsi all'appetito, che quando è soddisfatto egli fa prosaicamente il suo chilo. Perciò non intendo che il piacere che io trovo presso costei offenda in nulla la santità del mio amore per Valeria.

« E se tu possedessi anche lei?...

« Questa idea non posso nemmeno concepirla, per cui quella divina donna resta fra le astrazioni. »

Si direbbe che Dio ci ha dato la coscienza per riconoscere l'errore, e il diavolo ce ne abbia prestata una artificiale per giustificarlo.

Egli, che viveva fra le braccia della più bella donna del Continente Nero, si credeva l'uomo più fedele della cristianità.

Quanti uomini fanno questo ragionamento, che tosto disdicono quando l'argomento si volge contro di essi.

Ma quando arriva il fatto pratico, allora ne viene l'oscillazione.

Ed egli che ragionava sì metodicamente, ebbe a ricevere una formidabile scossa una mattina che si recò presso S. E. il governatore a dar conto d'una delicata missione che gli era stata affidata.

— Mio caro Febo, — gli disse il governatore, — ho da comunicarvi una grave notizia.

Febo impallidì, non perchè temesse qualche sinistro, ma perchè nell'accento del governatore vi era un'espressione inesplicabile; e perchè aveva un senso profetico di ciò che gli sarebbe stato annunziato.

— Un caso strano, inconcepibile, e ve lo dò ad indovinare in cento anni.

— È cosa che mi riguarda?

— E molto direttamente.

E Febo a frasi interrotte:

— Non si tratta di guerra?

« E nemmeno di promozioni?

« Nè di politica?

E il governatore si divertiva a rispondere con gli accenni del capo.

— È morta!

— Chi?

— Lei, la moglie del contrammiraglio Arditi!

Questa parola fu detta con un accento di disperazione, quale non sarà mai imitato dal più celebre artista nei finali dei drammi, che una gran parte finiscono con questo epifonema.

— Morta, no.... — s'affrettò a soggiungere il governatore. — Dissi che avete indovinato, perchè si tratta appunto di lei.

E l'infelice giovane, che era caduto in una grande prostrazione, si rialzò vivacemente.

— V. E. si compiace di torturare il mio cuore.

— Ma che cosa debbo io fare, se voi non mi lasciate il tempo di spiegarmi?

— Ma in nome di Dio....

— Leggete questo decreto, che fu pubblicato nella *Gazzetta ufficiale:*

« Il contrammiraglio comm. Domenico Arditi, « marchese di Sora, è nominato comandante delle « forze marittime nell'Eritrea. Egli fermerà la sua

« sede in Massaua, sotto gli ordini di S. E. il go-
« vernatore, ecc. »

Il foglio gli cadde di mano.

— Con intuito meraviglioso voi l'avete presentita questa strana novella; bisogna dire che il marchese contrammiraglio ignori i precedenti.

— Come già dissi a V. E., mantenni sempre il più grande riserbo.

— Ed ora, amico mio, il fatto diventa grave, perchè sarete combattuto da due amori.

— Quando ciò avvenga, io sono pronto a chiedere il mio trasloco.

— Io non mi rassegnerò a perdere un ufficiale del vostro merito, e in questi momenti.

— La mia posizione diventa assai difficile.

— Perchè? Avete mai letto il romanzo del nostro grande poeta: *Vita Nuova?*

— Certamente.

— Dante anch'esso aveva la donna della difesa, come egli la chiama, ed era lo schermo della sua passione. Sarà facile anche a voi il mascherare agli occhi gelosi del marito la vostra passione, quando essa sarà esclusa da un altro amore troppo manifesto.

— Ma io perderei ogni prestigio davanti a' suoi occhi, se ella potesse supporre....

— Essa vi amerà maggiormente quando nel suo cuore s'infiltri la gelosia. Capisco che la cosa diventa ancora più drammatica.

— Ed io dovrei costarle una sì grande afflizione?

— E anch'essa non ha marito? Come potrebbe

accusarvi se anche voi siete accoppiato ad altra donna?

— V. E. non conosce la delicatezza del suo carattere.

— E via, tutte le donne si assomigliano.

— Il meglio che mi resta a fare è di partire.

— Io mi opporrò con tutte le mie forze. E se questa nomina non fosse casuale? E se coll'artifizio che posseggono le donne avesse ella stessa motivata questa destinazione?

— È troppo semplice per ricorrere a simili artifici.

— E se non avesse potuto più a lungo tollerare il peso di questa lontananza, le ansie che una donna innamorata prova nel pericolo d'un assente, impegnato in una barbara guerra, senza quartiere. Se avesse, poverina, sollecitata ella stessa, indirettamente, per venire sul luogo ove voi siete, vorreste voi inutilizzare questo paziente lavoro, nel quale essa avrà impiegato tutte le sue forze? Rimettetevi al destino, mio caro amico. Una fuga è ben più disonorevole, credetelo, anche in faccia all'amore.

— Che cosa ne avverrà?

— Non cascherà il mondo per questo; se queste vicende in Africa devono col tempo diventare un'epopea, come io spero, non vi devono mancare gli episodi dei grandi amori, che danno maggior risalto ai fatti guerreschi. Solo io, povero Goffredo in sedicesimo, sono costretto a serbare un'austerità fratesca. Non mi lamento, perchè anch'io ho

avuto le mie avventure, e ne' bei tempi della mia giovinezza fui più avventurato di voi. Io ho amato specialmente le grandi artiste da teatro: erano la mia passione dominante. L'artista, come l'ananasso, ha tutti i sapori. In lei trovava congiunte insieme, in un dolce proteismo, la regina, la dama, la forosetta, la cortigiana e l'eroina del romanzo, la martire della casa, l'ingenuità della vergine e il sacrificio della madre. Io voglio usarvi un atto di grande confidenza....

Così dicendo, trasse da un piccolo mobile, vagamente intarsiato, un bellissimo *album* di madreperla e lo dischiuse.

— Guardate, — disse, — ecco i ritratti delle donne che ho amato quanto voi. Due sono morte assai giovani, e le altre, col tempo, mi hanno ingannato e sono rimasto deluso; non havvi alcuna fra esse che oggi mi tragga un sospiro dal petto. Esse hanno perduto la freschezza.... poveri fiori.... essi mettono più lungo tempo ad ingiallire, ma seguono la parabola di tutte le cose umane.

Quell'*album* era meraviglioso; si sarebbe detto che l'eroe garibaldino avesse in Hegel studiata la scienza dell'eclettismo, così radianti, pure e belle risorgevano dall'oblio le sembianze di quelle donne.

Il capitano, scuotendo il capo, strinse la mano del suo superiore.

Quella stretta voleva dire:

— Pel mio male non esiste rimedio.

E partì di là tutto conturbato.



Le parole di un uomo esperto come il governatore avevano però fatto gran breccia sul suo animo, e lo fecero meditare lungamente.

Oh come lo lusingava l'ipotesi che aveva fatto il suo comandante, cioè: che quella nomina non fosse opera del caso, ma che ci avesse messo lo zampino una donna!

Non vogliamo questa volta seguire il nostro innamorato ne' suoi voli pindarici, che ognun sa a quale scopo Dio abbia data l'immaginazione all'essere pensante, per figurarsi di possedere tutti i beni che non possiede — pietose menzogne che vengono a consolare l'uomo del crudo realismo. I sogni ad occhi aperti generano le care visioni della notte, che sono il prodotto di un ipnotismo che esercitiamo sopra noi stessi e che hanno apparenza di tanta verità, che alcuni filosofi eccentrici dubitarono quale delle due esistenze fosse la vera o la fittizia.

Egli sentì il bisogno di raccogliersi, sì grande era la fluttuazione de' suoi pensieri, e cercò un luogo solitario lungo la riva del mare, che riflette nel suo infinito l'ondulazione dei nostri pensieri.

V'erano tanti problemi da sciogliere; e interrogava sè stesso, facendo uno sforzo di trasportarsi coll'immaginativa nel pensiero di lei.

— Avrebbe essa accompagnato il marito? Senza

dubbio; non si lascia una giovane sposa nei circoli della gran capitale, esposta a tutti i pericoli dell'età e dell'inesperienza.

« Il marito ignorava la storia de' suoi precedenti amori; non ne aveva il minimo sospetto, perchè altrimenti non avrebbe accettato questa destinazione.

« L'aveva, per mala sorte, cercata egli stesso, per quella fatalità che spinge i mariti alla loro predestinazione, così come la intende Balzac?

« Ovvero, con segnalata malizia, l'aveva preparata ella stessa?

Non voleva escludere questa supposizione che lo riempiva di gioia. Ma come può essa conciliarsi colla timidezza del carattere di Valeria e colla di lei coscienza sì pura e sì retta?

Ma egli trovava subito l'argomento *ad hoc*, e rispondeva a sè stesso:

— Ignara del pericolo e del male, essa veniva incontro con fronte sicura. Essa non pensa forse continuamente a me? e mi pare di leggerle nel pensiero: perchè deve privarsi della felicità di vedermi? Non si dimostrò egli sempre modesto, virtuoso? Tante volte mi si offrì come amico e come fratello; perchè dovrò privarmi de' suoi buoni consigli?

« Certo essa ha fatto questi ragionamenti e vi ha insistito. Parmi di udire la discussione che avrà avuto collo sposo: ma il clima è micidiale, un essere delicato della tua tempra non potrà affrontarlo. Ed essa: tante mogli di ufficiali ed impiegati

accompagnarono i loro consorti in Africa, e se ne sono trovate benissimo; il caldo non è mai nocivo alla salute come il freddo; ed anzi sento che ne ritrarrò sommo vigore.... eppoi vi è il mare, ed è tutto detto; il mare, colla sua magnificenza, colle sue brezze, ci tien luogo di tutto. Ho un presentimento che mi dice: rafforzerai la tua salute.

« Come resistere a tanta eloquenza? Ed è sempre l'amore per me che le pone sul labbro queste parole, e parmi vederla far gli apparecchi del viaggio.... e muover tutta lieta da un punto lontano ed è sulla prora di un naviglio che non fende con abbastanza velocità le acque, secondo i di lei desiderî, sebbene fili i suoi diciotto nodi all'ora!



Ma al ritorno non osò affrontare i limpidi sguardi della sua cara pupilla, e, con un pretesto, si rinchiuse nel suo studio, perchè essa si sarebbe subito accorta che si agitava nell'aria una fiera procella.

Le donne hanno lo spirito divinatorio.

Essa aveva da consegnargli una lettera ch'era giunta con un postale inglese diretto a Suakim.

Da più di un'ora era giunta quella lettera, e la guardava per tutti i versi in tutte le sue linee; il carattere era certo di una donna e conteneva parecchi fogli, a giudicare dal peso. Sfuggiva dal-

l'interno un profumo gradevole e delicato che sogliono le donne spargere sui loro capelli.

Quella lettera era d'una amante; senza dubbio — essa lo presentiva — di un'amante che egli aveva lasciato in Italia

E perchè non poteva essere di una sorella o di una madre?

No. Sentiva sollevarsi un'onda di disgusti e di dubbi che le torturavano il cuore.

Bussò trepidante all'uscio dello studio, e lungamente attese il suono della voce di lui che le permettesse di varcare la soglia.

Febo era adagiato sopra un'ottomana, e, come si riscuotesse da un sonno interrotto, prese dalle mani tremanti della giovine quella lettera.

— Non mi avete lasciato il tempo di consegnarvela, — disse ella, quasi volesse scusarsi della sua indiscrezione.

Egli prese la lettera, ma non appena n'ebbe sbirciata la soprascritta, s'alzò di soprassalto — poi, dominando la sua emozione, disse pacatamente:

— Sta bene; io l'attendeva questa lettera. Vi ringrazio, Eva.... aveva bisogno di riposo, perchè sento un gran cerchio alla testa....

Le fece un sorriso forzato e, senza darle nemmeno un bacio, la congedò.

Poi, trasfigurato d'aspetto, contemplò lungamente quel messaggio; in una ipotesi inverosimile era timoroso di aprirlo. Egli aveva conosciuto i caratteri della sua amata, e con mano febbrile lacerò la soprascritta e provò un senso ineffabile di dolcezza al vedere che non s'era ingannato.

Amico mio!

« Che direte allo scorgere i miei caratteri? Mi taccerete forse d'arditezza? Ma perchè dovrei rinunziare a questo innocente sfogo del mio affetto per voi? Specialmente quando se ne ha bisogno e dopo aver passato sette lunghi mesi in una sospensione crudele che mi era imposta dal mio dovere! Io non ho potuto conservare a lungo la mia apparente rigidezza; speravo che il tempo avrebbe apportato qualche cambiamento al mio stato doloroso. Ma tacendo più a lungo, sarei divenuta più colpevole, perchè mi avrebbe tolto le facoltà della ragione. Vi scrivo, sapendo di far male, ma per impedire un male maggiore, ecco la mia scusa. Io stava fissa col pensiero in questa triste Eritrea, ove vivete in esilio; e sono io che vi ho condannato; voi avete obbedito senza mormorar verbo, si trattava di salvare la vostra vita e la mia perchè le nostre esistenze sono unite da indissolubile nodo — al di fuori di ogni rito e forma convenzionale. Sulle nostre anime nessuno vi comanda e comunque non esista materiale comunicazione dei sensi, noi ci comprendiamo. La coscienza che Dio ci pose come giudice supremo delle nostre azioni non mi condanna, per ciò che ho fatto e per ciò che sto per fare. Anzi, oggi è il primo giorno che io mi sento sicura e trionfante de' miei pregiudizi. Poichè combattere una passione a cui sono unite tante pure e care rimembranze? Non

devo forse a questo il disprezzo di tutto ciò che è basso e meschino quaggiù per avere rivolto il mio amore a colui che è specchio di virtù e valore? Non siete voi la mia salvaguardia contro ogni basso pensiero? Il mondo dice: hai giurato sull'altare eterno amore ad un altro. Ma il giuramento avrebbe valore, se io l'avessi fatto solamente davanti gli uomini. Ma io l'ho fatto dinanzi a colui che tutto vede, davanti a Dio che avrà voluto perdonarmi per rispetto al fine. Riguardo il giuramento davanti agli uomini (e qui non si debbono rispettare che le apparenze), io l'ho mantenuto.... e lo manterrò.... se ne avrò la forza, pronta a subire la pena che deve essere sempre la morte, se io vi mancassi, pronta.... Comprendi in quale stato d'esaltazione io sia.... sono una donna, che dimentica del suo sesso, scrive tali stranezze che sarebbero inescusabili in un uomo....

«Dove voglio giungere con questo mio farneticare?... Or mi rammento, a giustificarmi non del mio scrivere, ma del mio *venire*. Del mio venire, sì, perchè mentre leggi questa lettera, io veleggio per i tuoi lidi.... io valico il mare

Come colomba dal desio chiamata
Coll'ali aperte e *ferme*....

come dice il poeta, che amava anch'esso la donna d'altri.

«Io corro a te, perchè Dio non ha messo l'attrazione solamente fra la calamita e il ferro, ma

tra cuore e cuore, e tutti sono al mondo legati da un destino.

« Ma non è il destino che mi conduce, no, ma la mia volontà. Un giorno S. E. il ministro della marina era nostro commensale; egli è il camerata di mio marito. Si parlava dell'Africa ed io vi poneva quel trasporto che si ha verso il luogo dove abita la persona che si ama, ed è sempre un segreto, grazie a Dio.

« — E perchè, — mi disse egli, — non disponete vostro marito ad accettare il comando marittimo della stazione di Massaua?

« — Non dimanderei di meglio, — disse il contrammiraglio Arditi, a cui sorridevano le idee guerresche con tanto ardore, come a noi giovani sorridono le fantasie d'amore.

« Il decreto fu firmato entro tre giorni. Furono tre anni per me. Fui simulatrice, lo confesso. Spinsi tanto oltre la mia audacia da volere inquisire la mente di mio marito.... se mai fosse giunto al suo orecchio alcuna mormorazione sui nostri precedenti amori. Io gli vantai la tua conoscenza, e cioè di un antico amico di famiglia, di un aiutante di mio padre. Egli si ricordava favorevolmente di te.... ed anzi era lieto di questa coincidenza, perchè gli aveva fatto impressione il racconto di un giornale nel quale tu salvasti un paese da una razzia dei Dervisci. Io era compiaciuta e tibutante per la malvagia azione che commetteva.... ma ormai sono pronta a tutto affrontare per isfuggire al delitto del suicidio, che da due

mesi mi afferra pei capegli e per la gola, e vuol condurmi là in quel baratro.... dove è delitto.... il precipitarsi.... Voglio che mi uccida il dolore o la mano di un altro.... ma io non distruggerò la creazione di mia madre.... essa mi amava troppo.

E qui si scorgevano ancora le vestigia delle lagrime che eran disseccate.

E Febo baciava quel foglio, e le lagrime facevan velo a' suoi occhi per potere proseguire.

« E poi l'abbiamo un'anima? Sì, che l'abbiamo. E questa ogni giorno è trascorsa lungo l'immenso spazio che ci divide. Si è assisa, genio invisibile, presso di te. E in Dio ci credo, autore di tante opere meravigliose! Ed io non oserò gettare in faccia a lui l'opera delle sue mani e dirgli: Tu credesti di farmi un gran bene mettendomi al mondo ricca, bella e fortunata, ed io ti getto in faccia i tuoi doni e preferisco le tenebre.... perchè i suicidi rientreranno nel nulla e dovranno ricominciare la vita con quella del verme che a traverso a mille metamorfosi diverrà poi uomo un'altra volta. Ed allora che scopo avrei raggiunto? Invece di vivere con te almeno in ispirito, che è pure sì grande cosa, sarei separata per sempre.... No.... voglio vivere e lottare.... lottare vicino a te, sfidare la fragilità umana, o morire almeno con te!

Per quanto Febo fosse un'anima esaltata, quì si arrestò vedendo in quello stile una caligine di idee che rasentavano la pazzia.... e la pazzia più pericolosa che le donne non vogliono ammettere, tanto abborrono da quella parola — *isterismo.*

Egli l'aveva compresa, ed anima generosa, lungi dal rallegrarsi che una mania irresistibile la traesse fra le sue braccia, nasceva in lui un senso di repulsione e di rimorso alla dedizione dell'ambito bene col sacrificio di quell'innocente che agiva per invincibile impulso.

« Perdona ciò che scrivo.... non ho tempo di ricopiare la lettera; ti dico tutto ciò che passa entro la mia ammalata immaginazione.

« Io sono molto colpevole. Non conosco che volto abbia il mio marito. Senti stravaganza?... Arrossisco a confessarlo anche a te. Mai nol vidi nelle ore fatali, io chiusi gli occhi, egli non vide me, ed io pensavo sempre a te.

« Ti pare egli possibile questo crimine dell'immaginazione? Ma se Dio ci ha dato questa fallace compagna, ha preveduto che colla sola realtà l'uomo sarebbe infelice e ha dato a lui il balsamo della poetica finzione. Io ti dico che pel lungo uso ed abuso si può arrivare a creder vere tutte le grandi impossibilità, come nei sogni. Immagina che sia per essere una realtà siffatta.

« Rivederci adunque.... io ti ho salvato la vita.... non essermi grato, perchè tu oggi salverai la mia. È una triste inferma che viene, non di corpo, sai.... che nella melma anzi fioriscono le splendide piante. Non fui mai così bella. Lo dicono gli altri, e te lo confermo io stessa, e ciò deve convincerti perchè io non fui mai una sciocca vanitosa. È una infelice che giunge, te lo ripeto, e tu devi usare gran cautela, trattarmi come un fanciullo, con una

occhiata mettermi a ,... ed insegnarmi tutto, perchè io non distinguo più il bene dal male.

« E mio marito avrebbe già compreso questo stato di monomania che mi tormenta se il terrore che m'ispira non mi togliesse l'impeto degli atti e della parola ed anche il coraggio d'esprimere la mia volontà. Io divengo un essere passivo; così deve essere la vita di quelle schiave che giacciono nell'harem del tuo Oriente. Ma quando egli parte, allora il coccodrillo, il serpente che inerte giacque nelle casse del domatore, al sentire il caldo della libertà si rizza con tutti i suoi splendori.... ha bisogno del deserto.... Sì.... lo vedrò il deserto, toccherò quest'Africa, lascierò le mie orme sulle sue arene infuocate....

« Qual'aura di poesia scende nella mia anima! Non è aura ma bufera, ma il *kàmsin*, quel vento così temuto, perchè io in questo secolo di mesi ho studiato tutto ciò che ha rapporto col continente ove tu sei, ed ho studiata la lingua amarica, perchè tu la parli; non ho letto altri libri che quelli dei viaggiatori. Oh Febo mio, dolcissimo nome! L'amore tutto adorna ed abbellisce, persino i più ardui studi. E parlo con tanto orgoglio, perchè il mio sacrificio mi dà il diritto di alzare la fronte. »

. . . .

« Essa arde.... non sa più concepire un pensiero.... si confonde in quella ridda tumultuosa d'arcani desideri contrastati da nolenze e nolenze spasmodiche.

« Mio Dio abbiate pietà di me. Un bacio.... e sia,

la riparazione dell'ultimo così disperato che io ti diedi affogata nel pianto.

E poi v'erano altre lagrime disseccate, dei punti e poi tornava a capo.

«Non so se io ti ho detto che fra tre giorni dopo questa mia sarò a Massaua. Voglio che tu mi scelga la casa ove io debbo abitare..... Dopo la poesia la prosa della vita. Sempre così!

«*La tua* VALERIA.»

Roma, 12 settembre 1893.

X.

Quella lettera era un documento umano.

In mezzo a quella svolta di pensieri disordinati, in quello stile nevrotico, a balzelloni, potevasi scorgere il guasto che si era operato nel volgersi di pochi mesi in quella immaginativa impressionabile di donna, eccitata dalla dolorosa contrazione del cuore e dagli oltraggi che la donna deve subire nei sacri penetrali dal suo padrone.

Ben provvide la natura a suscitare in mezzo a quel lezzo il sublime sentimento della maternità: questo corregge lo sfregio che gli uomini fanno continuamente alla dignità della donna con quei loro ignobili mercati d'oro e d'argento, sottoscritti in pagine che vanno all'archivio, contrassegnati dalle firme dei testimoni, ridicola usanza. Possono essi, questi testimoni, garantire dell'affetto di due

animė per una eternità? Ma il fenomeno materno è cosa nuova, indicibile, imprevedibile per la sua forza e tenacità, e la martire allora si rassegna alla sua legale prostituzione; chè non è altro ogni matrimonio che non riceva il consenso del cuore, e non sia il corrersi incontro di due anime innamorate. Ed è ancor peggio se cogli anni vengano le delusioni ed il sacro fuoco si spenga; chè la donna resta alla mercè di un uomo che disprezza e dal quale fu vilmente ingannata.

Il rimedio? lo deve cercare la sapienza umana, trovando il mezzo di frangere questi iniqui legami, ai quali si associano poi la frode, l'ipocrisia, il vituperio, la violenza o quella cinica abnegazione che rende l'uomo ridicolo e svergognato in un'epoca, in cui si ride così facilmente delle tragiche situazioni.

Il divorzio non basta.

Valeria aveva letto senza guida e discernimento molti romanzi, e poteva parere infatuata, ma essa, nel fatto, si trovava a contatto della prosa più ributtante. Ed ogni animo, che abbia senso di squisitezza, si ribella a queste soverchierie delle leggi sociali e dei nostri costumi.

Era pazza!... così sarebbe parsa agli altri, se non avesse concentrato tutto in sè stessa le angosce della sua degradazione.

Febo solo poteva comprenderla e compassionarla, egli che era stato preso da un maggior accesso di follia, egli che aveva maturato lentamente e di proposito un attentato alla propria esistenza.

I nostri eccessi si correggono vedendo gli altrui. La sua passione era stata men salda, perchè aveva subíto i ramollimenti della lontananza e aveva carezzato un'altra donna.

Ecco il dilemma terribile che si affacciava al suo pensiero!

Quell'argonauta dell'amore avrebbe abbandonato i piaceri, le agiatezze della gran capitale, gli inviti a corte, i divertimenti del *trotter*, la musica del *Costanzi*, gli omaggi d'ogni maniera, lo stordimento che ubbriaca, per affrontare le tempeste del mare, i caldi tropicali di Suez e del Mar Rosso per vederlo? ed essa, la pazza, la infelice, la isterica l'avrebbe sorpreso fra le braccia di un'altra donna! Ciò sarebbe stato un'azione iniqua e indegna di un uomo di cuore.

E la povera Eva, così amorosa, così sottomessa, avrebbe acconsentito a separarsi da lui?

Aveva udito parlare della sommissione di queste orientali, ma non aveva ancora approfondito il carattere di questa Beni-Amer. In ogni modo era mestieri assicurarsene e tosto.

Ma una voce interna gli diceva che egli si trovava fra Scilla e Cariddi.

Invano studiava nella sua mente un mezzo efficace di uscita colla più pietosa menzogna.

— Mentire, mentire sempre nell'amore! È cosa che ripugna al mio carattere.

E ricominciava un'altra sigaretta, cercando qualche ispirazione. Ma urgeva una pronta risoluzione.

Toccò il timbro ed assumè l'aspetto più seducente e un tono carezzevole di voce insinuante.

Eva entrò, lo guardò fisso co'suoi occhi di gazzella; non si lasciò illudere da quelle dolci promesse, chè il core sobbalzante le faceva temere una disgrazia.

Egli la invitò ad approssimarsi e la fece sedere presso a lui, e prendendole affettuosamente le mani, dissele con quanto aveva di tenerezza nella sua voce:

— Tu mi dicesti un giorno che in ogni caso avresti rispettato la mia volontà.

— Questo è il mio dovere. Non riconosco tutto da voi, mio signore: la mia vita, la mia felicità?

— Tu non parli del bene maggiore che io ti ho procurato....

— Il vostro amore....

— No, la tua libertà. Ecco il gran bene che voi non sapete apprezzare. Ebbene, ora è uopo che tu faccia un sacrificio al mio bene ed al mio decoro. Tu sai, mia cara, che la divisa ch'io porto m'impone certi obblighi in faccia ai miei superiori ed oggi, ho ricevuto una lettera di rimprovero; essi non possono tollerare che io conviva in palese dimestichezza con una giovane indigena così bella, come tu sei: forse in ciò c'entra l'invidia di qualche malevole. Ciò diminuisce innanzi agli occhi del mondo il prestigio del bene che noi possiamo fare. Noi siamo quì venuti per proteggere i deboli, per salvare i perseguitati; qual merito avrebbero le nostre azioni, se noi ci appro-

priassimo, come i corsari, come i negrieri, le prede rapite agli altri? Ed una preda sì bella come sei tu, che potresti essere, non schiava, ma regina?

E vedendo che essa taceva e teneva inchiodati gli occhi a terra, egli, carezzandola con più affetto che derivava da vera commozione:

— Tu vedi in queste induzioni e maligni pensieri che si sono formati la necessità....

Essa allora alzò gli occhi e li fissò in volto a lui in modo sì angoscioso, che al giovine spirò la parola sul labbro, ma poi incalzato dalla inesorabilità del momento con coraggio e risolutezza soldatesca finì la sua frase.

— Sì, è uopo che io la pronunci questa dolorosa parola. E uopo una separazione.

— No....

Fu questo il primo grido inappellabile che uscì da quell'anima contristata.

— E tanto aveva io preveduto che questo giorno sarebbe arrivato, che ho disposto le cose per maniera che tu almeno sia libera e padrona della tua sorte.

— È la terza volta che voi mi vantate questa libertà che sarebbe il diritto di separarmi da voi. Ma quale è la libertà che voi mi offrite, se essa mi toglie l'unico bene che io apprezzo, sdegnando tutti gli altri.

— Ma tu, ostinata figliuola, non sai che cosa sia la civiltà dei nostri paesi, ove regna il lusso delle corti, dei piaceri, dell'eleganza, delle feste, dei teatri, delle corse, ove vedrai una infinità di

uomini più giovani, più felici, più allegri di me, i quali saranno superbi di tributarti i loro omaggi, e tu potrai scegliere fra essi e formarvi una famiglia ed un avvenire.

— E che cosa è questa vostra civiltà, che mi sacrifica ad un capriccio, ad una calunnia. No.... voi non sapete mentire.... voi mendicate le parole, e ricorrete ad una finzione che non è degna di voi, e chi potrebbe rimproverare ad un soldato una relazione che sta nei termini del beneficato al benefattore? Non vivo io ritirata come una suora, non ho fatto di questa casa e del nostro orto un convento, non ho fatto di voi il mio dio!

E tremolavano già sul ciglio le grosse lagrime che si allargavano attorno alla pupilla.

— No, non è naturale ciò che mi dite.... è quella lettera che avete ricevuto stamane, quella d'una donna che reclama i suoi diritti, che è offesa dal nostro amore!... negatelo, se potete!

— E quando ciò fosse, o Eva, tu che parli in nome del tuo sentimento, vorresti negare ad altri quello che invochi per te?.... Non è una donna di costì.

— Lo comprendo.... il cuore mi avvisa....

— È una donna d'altri tempi, d'altre contrade, che ha la precedenza di molti anni....

— Oh! mio signore!... — disse ella inginocchiandosi dinanzi a lui. — Io sono perduta.

E piangendo dirottamente cadde sul tappeto lungo distesa singhiozzando, strappandosi i capelli, che nel loro immenso volume si sciolsero e coprirono il suo viso.

— È questa la rassegnazione che ti hanno insegnato? Non pensi che potevi essere schiava?

— Ma allora non amava, — disse ella piangendo, — e poteva essere soggetta ad ogni barbarie e l'avrei sopportata per amor di Dio.

Ed egli cercando di sollevarla, afferrandola per la vita e traendola ad appoggiarsi sulle sue ginocchia:

— Ma, disgraziata.... l'amore deve insegnarci le grandi virtù, quella che mi fa operare in questo momento; ma i tuoi costumi, la tua credenza ammettono la poligamia....

— No.... io sono cristiana, e non riconosco che un solo amore ed un solo Dio.

— Ebbene, se sei cristiana, tu non obbedisci al fatalismo.... ma devi cedere alla pietà, alla ragione. Un'altra donna acquistò, molti anni addietro, diritti sul mio cuore. Se essa ti sapesse vicino a me.... ne morrebbe di dolore.... comprendi? Non è donna che io possegga.... no.... un mio bacio non ha mai sfiorato la sua gota ed è la donna di un altro.... Al suo dolore non voglio aggiungere l'insulto di un'altra fiamma.... essa ne morrebbe, ti ripeto, ed io avrei compito una cattiva azione.... questa volta sono io che piango.... e che imploro la tua pietà.

— Oh come devi amare questa donna se tu piangi per lei!

Ma tosto nel cuore generoso della meticcia si sollevò un senso grandioso di nobiltà e di affetto infinito, ed attorniando colle braccia il collo del

suo signore, col fazzoletto gli terse le lagrime e rimasero abbracciati in una indefinibile emozione.

— Ebbene, io rispetterò la vostra volontà; escirò da questa casa.

— Ma dove andrai?

— Non so.

— Già ti dissi, che ti gioverebbe andare in Italia, nei nostri paesi; tu non saresti ivi isolata, perchè io ti raccomanderei ai miei amici, ai miei parenti, che avrebbero cura di te, come d'una figlia.

— Voi mi diceste che io sono libera. Ebbene io profitterò della mia libertà facendo ciò che più mi convenga. Io tornerò al mio paese.... o resterò qui in Massaua, se meglio mi piaccia....

Ad un movimento che fece il capitano come di disapprovazione, soggiunse:

— Non dubitate.... io non molesterò la vostra quiete, io non farò parlare di me, vivrò ritirata, come usai finora.... voi non mi vedrete più.... o mio Dio, ciò dunque non vi basta?

— Tu sei un nobile cuore.... io sono certo che non farai alcun passo contrario alle idee che ti hò espresso. Ma la nostra separazione non impedirà che noi restiamo sempre amici.

— Me lo promettete?

— Sicuramente. Tu potrai scrivermi ed in ogni caso che tu abbia bisogno di protezione, io sarei pronto ad esporre la mia vita per te. E mi resterà fermo nella memoria il dolce periodo che abbiamo insieme trascorso, e forse ignori tu stessa l'ascendente benefico che hai esercitato sulla mia

vita. Tu mi hai largamente pagato il bene che io posso aver fatto per te, avendone ricevuto uno molto maggiore.

Eva, rapita dalla dolcezza di questo linguaggio, era assorta nell'estasi di donna innamorata.

— Dunque non ti dispiacerà d'incontrarmi.... per caso.... anche facendo finta di non conoscerci.... altro non chieggo, perchè, senza vederti qualche volta, qualche rara volta, io non potrei vivere.

— Speriamo che la situazione cambi così, che io possa ancora salutarti e parlarti e dimostrarti il mio affetto.

— Mi lasci questa speranza.... ebbene io pregherò Dio, e Dio avrà pietà di me.

— Addio.... dammi un bacio ed obbediamo alle leggi della delicatezza e dell'onore. Potrai rivolgerti alla mia ordinanza per il disbrigo del da farsi.

— Non ho bisogno d'alcuno, fuorchè mi confermi con altro bacio la lealtà delle tue parole, e che tu non le abbia pronunziate per compassione.

— No.... e potresti credere.... che io dimenticassi i felici momenti trascorsi vicino a te?

E la strinse al seno, e la serpeggiante fiamma s'accese e malgrado la sua nuova preoccupazione ei non si tenne fermo e allora gli montarono in confuso al capo le strane parole di quella lettera: *Io chiusi gli occhi e non vedeva che te!* E si lasciò trascinare da una ebbrezza che Valeria, coll'arte ingegnosa e indomita che c'insegna l'amore, non aveva mai provato o immaginato.

Strano errore dei sensi, dovuto a quel fonte ingenito di poesia che Dio ci ha posta nell'anima e che viene direttamente dai regni fantastici della visione, ove siamo risospinti continuamente nella mancanza del bene e nell'adempibile desiderio.

— Oh Eva, — le disse in un momento d'esaltazione, — resta sotto il mio medesimo cielo: io ti rimpiangerei troppo....

Ed essa partì consolata.

XI.

Il vapore *Po* della Navigazione Generale entrava trionfante nella rada di Massaua. La traversata non era stata turbata da molestia, se ne togli la vampa infuocata del sole che nel Mar Rosso pare che verticalmente vi saetti.

Eppure Lei era sulla tolda del naviglio e pareva che fosse di fresco uscita dal suo palazzo per recarsi ad una festa. Un abito, o meglio una sopravveste azzurra di una stoffa trasparente come una blonda che in pittoresca piega le si avvolgeva intorno alla gentile persona, lasciando inalterate le curve e le fattezze di un corpo che mal negli abiti dissimulava le vaghe proporzioni, — un cappello di paglia coronato di mazzolini di *miosotis*, che armonizzavano coll'abito, e un nastro azzurro che dopo avervi disegnato graziose figure trigonometriche discendeva giù per la vita e si

univa ad una cinta di *jaïs* molto rialzata e del medesimo colore, ecco il suo abbigliamento. Se il letterato fosse un fotografo, sarebbe stato questo il momento opportuno per coglierne il ritratto.

Essa splendeva in tutta la sua bellezza, anzi diremo, che era sotto quella pressione che ingrandisce la luce e dà rilievo alle bellezze naturali del corpo e dell'espressione. Le trecce sinuose e lunghe come quelle delle *ouris* che pescano dal baratro le anime smarrite, erano una terza parte dell'ampia capigliatura che formava cupoletta all'occipite e si riversava sul collo e sulle spalle — quella media statura che è la giusta misura mediante la quale si può ottenere la proporzione che è il cardine della bellezza — l'occhio dagli strati limpidi, puro, senza determinato colore, che anzi avresti creduto che in quella pupilla si mescesse il fosforo o le palpebre ne fossero orlate, e denti felini che nulla avevano da invidiare a quelli dei Mori, e il contorno del volto modellato sui più squisiti tipi dell'arte greca, e le estremità di quella delicatezza per la quale ci piace nella donna e piedi e mani fanciullesche, per ciò che ci fanno meno paura; chè la bellezza, al dir di Plutarco, deve essere l'arma più temuta, perchè davanti ad essa tremano un Achille, un Alessandro.

Suo marito il contrammiraglio Arditi marchese di Sora la guardava stupito, non parendogli vero che i cinque giorni di traversata del Mar Rosso non avessero fatto dileguare il fiore della rugiada su quel delicatissimo fiore. Era fresca, incolume

come una divinità che, al dir dei poeti, la nostra debolezza non la tange.

Pareva assorta; tutto quel movimento che si sprigionava d'uomini, di soldati, di casse, di munizioni, di grida, di segnali non la facevano battere le ciglia, chè i suoi occhi erano fissi ed immoti in quella piccola flottiglia che attendeva che le regole di pratica fossero adempite. Poi tolse di mano al marito un cannocchiale marino che riavvicinava gli oggetti alla distanza d'un bacio, e dietro quelle piccole torri poteva nascondere tutto il suo turbamento. L'aveva veduto in prima linea e così eralesi avvicinato l'aspetto adorato con tutte le successioni e la alternativa, le tensioni e la impazienza con cui un'anima errante aspetta che gli si apra la porta del paradiso.

Ed essa gioiva internamente delle sofferenze che scorgeva in lui, perchè chi ama si compiace tremendamente di veder penare l'oggetto amato, ha in uggia la sua felicità, perchè essa dinota poca profondità di sentire.

E le bastò osservarlo per non temere che il cuore di lui fosse menomamente cambiato.

Febo soffriva nella sua felice aspettazione. Soffrir sempre, sempre! non v'è mai felicità nell'amore che duri dall'alba al tramonto!



Il contrammiraglio fu ricevuto con una certa solennità dalle autorità italiane che gli mossero incontro sopra una barca a dodici remi.

Il governatore, che trovavasi a Keren, era rappresentato dal capitano, che in ismagliante divisa e colle sue decorazioni, veniva a ricevere il contrammiraglio insieme a molti brillanti ufficiali.

Arrivati ad una certa distanza alzarono essi un caloroso evviva all'Italia, al quale con entusiasmo risposero i marinai e viaggiatori del *Po*.

E per la scala di bronzo prima a mostrarsi ed a scendere fu Valeria, che sembrava il genio benefico d'Italia che venisse ad apportare la civiltà nel nero e misterioso continente.

Fu una visione per tutti e specialmente per l'amante, che dell'essere adorato non perdè la più lieve impressione, come d'un nastro del color dell'abito, della piuma del cappello e della calzatura, la quale, checchè si voglia, è sempre il piedestallo della statua. Ed egli l'ammirava in tutte le sue perfezioni e gli batteva fortemente il cuore, e vedendola ondeggiarsi sulla scala come un angelo su quella di Giacobbe, gli caddero di mano i bei fiori che, malgrado l'aridità del terreno, si possono cogliere anche in Africa, mediante la cura amorosa che il figlio appresta alla madre terra.

E si direbbe che egli la ricevesse tra le proprie braccia in quel salto che essa spiccò dalla predella, e vi si attaccò essa così strettamente come fosse presa da vertigine.

Ineffabile emozione era quella che compensava ad usura le angoscie della lontananza, la zona torrida, il disagio, l'incubo di quello scudo d'acciaio che vi luccicava sul capo inesorabile, pesante come una cappa di piombo!

Non dissero verbo.... si tennero stretti per la mano.

— Odorate questi fiori, signora marchesa, — le disse alfine Febo, riuscendo a padroneggiare l'emozione profonda, infinita, da cui, malgrado suo, era stato sorpreso; — voi vedete che l'eredità di Cam non è così maledetta come si dice; questi fiori li ho colti per voi e possano essi apportarvi un buon augurio.

Più che l'essenza di quei fiori, il noto suono della voce gradita la fecero tosto rinvenire e il marito giunse al momento nel quale le traditrici emozioni erano passate. Egli strinse a Febo cordialmente la mano.

— Ve la siete cavata la voglia, caro capitano, di quest'innamorata dai denti bianchi e dai capelli crespi! Sì. Ebbene, riprenderemo insieme gli studi interrotti dopo la morte del mio bravo suocero. Anzi ho accettato questa missione in omaggio alle sue idee. È la ragione che mi ha persuaso a venire, e sapete chi l'ha detta questa parola?... la mia Valeria.

— Che dite, o marchese?

— Nomino il nome di Dio invano....

— È venuta anche lei.... spontaneamente.

— Per dare il buon esempio; doveva io spingere al pericolo soltanto gli altri? Anzi mi pare, signor capitano, d'avervi consigliato io stessa di venire in Africa; ero stanca di vedervi tracciare dei piani e delle carte geografiche.

— E ci sono da sette mesi, come potete scorgere dalla mia pelle abbrustolita.

— Difatti, trovo un cambiamento. Ma è altresì vero, marchese, che non gli sta male quella tinta di bronzo?

— Io non me n'intendo delle parvenze degli uomini.

— Ma di quelle delle donne, sì.

— Tanto è vero che ho scelto voi, la più bella delle principesse romane.

Il contrammiraglio non era stato mai così espansivo.

Questo è il tenore del dialogo che si tenne nella veliera durante la traversata.

Il capitano aveva fatto le cose a dovere, da quel profondo innamorato e sublime cavaliere ch'egli era.

Aveva ceduto il suo appartamento al contrammiraglio, senza far pompa del servigio che gli aveva fatto, lieto che Valeria abitasse la dimora ch'egli aveva abbellito con tanta cura e sacrifizi di danaro sottratti alla sua misera paga. Ed egli andò ad abitare due stanze di un *châlet* americano, di recente fabbrica, ed ivi si accomodò,

pagando una modesta pensione, come gli altri impiegati.

Tutto il suo lusso consisteva in due pariglie di cavalli, due da tiro e gli altri due, veramente superbi, *Djalma* e *Abisso*, il primo, suo cavallo favorito, dimesticato, intelligente, che conosceva tutte le eleganze della posa ed ostentava ne' suoi movimenti la civetteria di una donna, — l'altro, arabo, puro sangue, che aveva tolto ad un capo dei Dervisci in occasione dell'ultima razzia.

Vi fu chi fece rimarcare al marchese Arditi il gran servigio che gli aveva reso il capitano e del quale non aveva calcolata l'importanza.

— Sarebbe stato un problema difficile a risolversi, — gli disse Dugnani, colonnello, capo di Stato maggiore, — il trovare oggi un'abitazione adatta alle esigenze che deve avere una principessa romana, se il capitano Febo non vi avesse ceduto la sua.

— Egli m'ha ceduta la sua abitazione?

— Precisamente.

In quella entrava la gentile principessa, la quale si arrestò sulla porta, sorpresa del tenore delle ultime parole.

Fatti i debiti convenevoli, senza poter dominare del tutto la forte emozione, disse al colonnello:

— Dicevate che il capitano Febo ci ha ceduto il suo appartamento?

— Sicuro; è un tratto cavalleresco da parte sua, perchè il giardino annesso alla casa è opera delle sue mani. Quante notti l'ho sorpreso colla

vanga in mano fender la terra e batterla, come Serse batteva il mare, cantando il ritornello:

O terra, ingrata terra,
Io ti farò la guerra,

e in pochi mesi lo ridusse al punto che vedete.

— Ma che ne faceva di tutte queste stanze?

— Che ne faceva? Io non voglio commettere un'indiscretezza. Ma queste stanze non erano disabitate: v'era una principessa.

Valeria impallidì a vista, ma non da farsi scorgere, perchè gli appartamenti orientali sono sempre mantenuti nella penombra, spesso di colore grigio, ove si spuntano i dardi del sole.

— Raccontate, raccontate, è una storia che mi interessa, — riprese il contrammiraglio.

— Era essa la figlia di un capo tribù dei Beni-Amer, che il bravo capitano liberò dalle mani dei Dervisci e di cui si era fatto il tutore. Essa abitava questo bell'appartamento; pochi possono vantarsi d'averla veduta, perchè usciva sempre di notte con un velo sulla faccia, come usano le arabe. È una storia romanzesca. Il suo rapitore, capo di una banda di Dervisci, non era altri che un austriaco, il quale, condannato a morte per le stragi e gli incendi commessi in quella pacifica tribù, si svelò negli ultimi momenti e consegnò a Febo i titoli della fortuna che possedeva, e con regolare testamento ne istituì erede la sua vedova, questa meravigliosa fata delle *Mille ed una notte.*

— Era dunque assai bella? — domandò con voce timida la marchesa.

— Una *ourì*, per quel che affermano quelli che l'hanno veduta.

— Ed era la sua amante? — domandò il marchese.

— L'induzione parmi assai naturale.

— Ma dove l'ha mandata?

— Non si sa, perchè ad un tratto essa è sparita fra le nuvole, come Elia e Romolo, di gloriosa memoria.

— E non l'avete chiesto al capitano?

— L'argomento è assai delicato e nessuno ha osato motivargliene.

— Qua sotto vi è un dramma di sicuro.

— Ma il nostro eroe serba un contegno tranquillo; l'idilio è andato in fumo, ed egli, colla maggior buona grazia, vi ha messo al possesso del suo appartamento. A parer mio deve supporsi che egli non ci tenesse gran fatto a quella donna.

Qui finirono le induzioni, e il buon colonnello si separò cordialmente da' suoi nuovi amici, senza dubitare della breccia dolorosa che aveva fatto nel cuore di donna Valeria.

E, rimasti soli, il contrammiraglio, compiaciuto di trovare in fallo di galanteria il suo amico, esclamò:

— *Il faut que jeunesse se passe!* che ne dici Valeria?

Essa, china sul suo lavoro, si contentò di sorridere.

Ma poco stette a giungere il capitano; chè la noia in quei paesi è immensa e bisogna confortarsi con una continua conversazione.

— Ben arrivato.... diteci il vero, non potete avvezzarvi a star lungi dalla vostra casa?

— Domando mille perdoni.... vi hanno detto....

Valeria si era contentata di stringergli la mano, ma con un registro diverso e tale che il povero ufficiale rimase allocchito; ei tosto s'avvide anche di una vibrazione di sguardi che avrebbero voluto incenerirlo.

— Vi hanno detto?...

— Che voi ci avete ceduto il vostro appartamento.

— Ho pensato che sarebbe stato difficile collocarvi subito e convenientemente.

— Ma voi avete uno spirito profetico; chi vi ha detto che la mia signora mi avrebbe accompagnato?

— Dopo l'annunzio della vostra nomina nel *Bollettino ufficiale*, non ebbi il menomo dubbio che, secondo il Vangelo, la moglie avrebbe seguíto il marito.

— Voi siete di una previdenza straordinaria.

— Dite, — attaccò il discorso con insolita vivacità la marchesa, — dite di una generosità di un paladino di Francia. Abbandonare a stranieri il vostro bel nido, creato col gusto e le agiatezze di una casa europea....

— Io sono felice che sia di vostro gusto. Ma non è tutta generosità la mia, e lo sa la mia povera borsa; io non sono che un povero capitano

di ventura.... ed ho pensato che nel contratto che avete segnato ieri con Muled-Hai ci abbiamo guadagnato entrambi.

— E dove vi siete ficcato?

— In un *châlet* pittoresco, come conviene ad uno scapolo; ho due graziose stanzuccie, con una veranda che guarda il mare, ove vi porrò dei fiori, delle piante rampicanti, che ne ho delle bellissime, e pranzo alla mensa degli ufficiali, a cinque lire al giorno.... pranzo e cena.... voi vedete che c'è modo di contentarsi.

Egli dava una cert'aria di spensieratezza a' suoi discorsi, ma non otteneva l'effetto desiderato.

La faccia di Valeria era scura come il temporale che minacciava; e poco tardavano in quel giorno a spalancarsi le cateratte del cielo. Una nuvola nera nera, scendeva maestosa dalla parte montuosa e il mugolare del tuono era un fenomeno terribile, rimbombante come un parco d'artiglieria che facesse un fuoco di fila.

— Vi sgomenta, signora, questo temporale? In questo luogo sono spaventosi, ma passeggeri.

Ella s'alzò vivacemente; un grosso lampo li aveva abbarbagliati.

— Anzi mi piace, — disse ella, correndo alla poetica veranda, tutta ornata di convolvoli bleu e di passiflore.

— Qui non accadono mai le cose a metà.... o l'inferno o il paradiso.

Si erano collocati tutti e tre presso una piccola mensa, elegantemente intagliata, ed un vecchio

marinaio serviva il famoso vermouth con china di Torino.

E Valeria colse maliziosamente la palla al balzo.

— O inferno o paradiso, avete detto bene. Un paradiso colle *ouris*.

L'allusione era stata così ben sottolineata dal labbro vermiglio di Valeria, che una vampa di rossore salì alla faccia di Febo.

— Evvia, — soggiunse il marchese, — non arrossite delle vostre gesta amorose, queste vanno sempre unite colle opere guerresche:

Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori,

lo dice anche il gran cantore d'Orlando.

— E perchè non dite anche le cortesie, perchè l'amabilità del capitano verso di noi vince ogni prova.

— Ma, in fede vostra, ditemi, o mio nobile amico, perchè avete messo Eva fuor del paradiso terrestre?

— Sapete anche il suo nome?

— Come, si chiamerebbe Eva veramente?

— Come voi dite.

— Strana combinazione; ed ora continuateci la parte ignorata del romanzo, se non è indiscrezione la nostra. Mia moglie nutre una grande curiosità di sapere dove l'avete mandata.

— Sentiamo il dolore di aver disturbato questo idilio!

senza lasciarmi parlare.

— E credete che troviamo del male in ciò, e che si voglia accusarvi?

— Non dico questo; ma ognuno ha il dovere di rettificare la verità. La donna di cui parlate era orfana di genitori e di parenti; dopo averla sottratta agli oltraggi, essa non vide altro appoggio che il suo liberatore.

— Sappiamo tutto, e sappiamo altresì dell'eredità in punto di morte.

— Ma nessuno vi ha detto che essa era libera, e che è partita, facendomi ignorare il luogo della sua destinazione.

— Ecco d'onde addiviene la vostra melanconia. E non ti sembra, Valeria, che il capitano abbia fatto un gran cambiamento?

— Da non riconoscerlo più.

— Valeria, non essere ingrata, è nostro dovere riconoscere sempre la sua buona amicizia per noi.

— Avete finito di tormentarmi? Io vi assicuro che è la cosa più innocente del mondo. Salvo una donna dall'orrore della schiavitù, la proteggo, la vendico, la rendo libera; essa, come un uccellino che trova aperti gli sportelli della gabbia, fugge via; è un romanzo che finisce. Ecco tutto.

E fece la sua difesa con una semplicità ed una calma, che la stessa Valeria fu scossa nell'intimo del cuore.

Il contrammiraglio in quel momento veniva richiesto d'ufficio per la spedizione di un vapore lungo la costa dei Somali ove un negriero veniva in traccia di schiavi, e dovette assentarsi.

Era la prima volta dopo il suo arrivo che Valeria trovavasi sola con lui.

Rimasero silenziosi; era quello il momento tanto desiderato e non trovarono parole per spiegarsi.

E Febo, che come in un libro aperto le leggeva il pensiero:

— Se quella che supponete fosse l'amante del cuore l'avrei allontanata per cedervi il posto? Vi ho ceduto questa casa, perchè da gran tempo ne avete il possesso. Il mio pensiero costante vi ha famigliarizzata dovunque, chè se avesse anima la materia, tutti questi oggetti e questi fiori vi avrebbero dovuto riconoscere per loro legittima padrona. Leggendo la vostra lettera mi era nato un pensiero e mi ha assediato questi tre giorni. Per nostra maggior sicurezza, per ovviare a tutti i sospetti, perchè non avrei conservato al mio fianco quella buona fanciulla? Essa sarebbe stata, come dice Dante, *la donna della difesa.* Avrei potuto anche tenerla per mia amante, chè il sentimento dell'anima è separato dal senso morale. L'avete fatta voi stessa questa distinzione.

— Ma io ho scritto in un accesso di demenza, lo riconosco ora.

— No, voi avete detto il vero. Se fosse diversamente qual stima dovrei avere di voi? Oh Valeria, io vi considero come slegata da ogni vincolo, anzi, non dovrei darvi nemmeno il vostro nome, non riconoscervi, se non per quella corda che prima vibrò in mio favore. Questo amore delle anime deve essere continuato al di là della vita.

Se in questa si compisse nelle due nature, egli diverrebbe fragile, soggetto a corruzione, e per conseguenza soggetto a cessare!

Stavano seduti presso la veranda. Essa automaticamente eseguiva un lavoro e teneva inclinato il capo, non osando rialzarlo. Egli dappresso a lei, senza perder di vista l'uscita della sala, con voce bassa ed affannosa, continuava.

— Se ciò non fosse, avrei il coraggio di continuare questa dolorosa commedia che ripugna alla mia lealtà? Non avete pensato a questo. Meglio sarebbe per me che egli mi trattasse come un nemico, ma stringergli la mano, sedere alla sua mensa, mentre tutte le mie volontà gli vorrebbero strappare il gran bene che egli possiede! Oh triste situazione è la nostra, ed è pur doloroso il vedersi di sfuggita per piangere, per trovarsi impotenti e quasi colpevoli. Ora sono tanto avvezzo a mentire, che io mento anche con te. Non credere alle fisime delle mie parole, create in omaggio alla morale ed alla mia tranquillità, al tuo decoro.... No, le due nature non si possono separare. Fuggimi, non lasciare allo sparviero cogliere il nido abbandonato....

E si ritrasse indietro, perchè sulla porta di prospetto comparve la figura sorridente del marchese che era tutto felice del suo viaggio in Africa.

— Me l'hai fatto disperare, non è vero? Vedo il suo volto acceso. D'ora innanzi, se voi non entrerete in argomento, noi vi lasceremo in pace.

— Vi annunzio per domani l'arrivo di S. E. il governatore; egli ha finito le sue perlustrazioni

— Tutti affermano che possiede dei grandi numeri per farsi amare e temere.

— Amare da tutti, ma temere dai malvagi e dai nemici.

E questo fu il prologo del doloroso dramma.

Essa, felice di vederlo, non istava a filosofare. A prezzo di tutte le finzioni essa cercava assicurarsi il suo bene; del resto era divenuta indifferente alle molestie del clima. Massaua le pareva il più dolce clima della terra. Ritrosa per natura ai sollazzi, ai divertimenti, con insolita smania si era gittata nel vortice di essi. Assidua alla passeggiata, ove conveniva la società elegante di Massaua, alle feste, ai giuochi, al piccolo *club*, che avevano formato le mogli degli ufficiali, ricevimento in casa il mercoledì, alla sua volta interveniva agli altri ricevimenti, che si tenevano in dovere di offrire le mogli dei più alti funzionari. Aveva essa cercato o partecipava ad una successione di trattenimenti, nei quali tutte le sere si trovava con lui; magari non gli parlava e faceva finta di non occuparsene, ma gli era là sotto il medesimo tetto, poteva udire in distanza la sua voce, scambiare sempre due strette di mano, l'una all'entrare, l'altra alla partenza. E poi, il caso, qualche volta pietoso verso gli amanti, più che nol siano i dieci comandamenti di Dio, procurava loro dei fuggitivi intervalli, nei quali potevano sussurrare due parole che spandono la felicità per ventiquattro ore, che nella notte intessono ricami d'oro sulle cortine del letto e nuvole screziate

nella stanza e profumi nell'aria, e strane visioni nei sogni, e con tutte queste finzioni se ne avvantaggiava il suo corpo, e il viso aveva assunto colori sì freschi, che negli anni dell'adolescenza non aveva mai posseduto, e una scioltezza, un'agilità di movimenti, quasi la felicità le avesse aggiunto delle ali invisibili. Essa, la clorotica che si stancava nel salire i gradini della sua dimora, oggi percorreva lunghi tratti di montagna, quando in comitiva allegra e rumorosa si recava all'Asmara sulla rotaia di ferro per andare colle sue allegre compagne a fare un *piknik* nell'antica casa di Ras Alula (1).

E viaggiavano di notte al chiarore di quella luna che in quel padiglione azzurro sembra differente dalla nostra; differente così come la donna spogliata da quando è vestita; è un chiarore che inebria, che dà alle cose più comuni e monotone il prisma di un incantesimo; era una delizia udire intorno al parapetto di qualche pozzo d'acqua o sulle rozze scale delle ambe gigantesche le voci ove il *sì* suona, e qualche coro o melodia della più alta civiltà in mezzo a quei baratri della barbarie, a cui talvolta rispondevano le stridule voci delle iene che fuggivano spaventate e il cui orecchio dissonante faceva mandare ad esse gemiti piagnucolosi.

Od in avanguardia o alla coda, egli v'era sempre

---

(1) Vedi il mio romanzo anteriore, intitolato: *Le notti abissine*, editore Angelo Bietti.

a piedi o a cavallo; e sovente il marito si trovava assente da queste gite piacevoli, perchè trattenuto dal suo delicato ufficio di comandante del porto di Massaua, nel quale alcun legno era ammesso nè altro poteva partire senza i suoi ordini.

Se non fossero stati men che prudenti e gelosi della felicità ineffabile che godevano impunemente, paragonabile a quell'aspro digiuno con cui un fanatico crede di santificare l'anima sua, in quante circostanze avrebbero potuto trovarsi e scambiare i dolci pensieri dell'anima! No; ambidue erano troppo guardinghi del proprio decoro, egli di quello d'amico, essa di moglie. Bisognava vigilare con cento occhi, perchè la loro situazione era ristretta in quella cerchia che è formata nelle colonie, più limitata ancora che in una città di provincia, dove le gare sono molte, le invidiuzze di donne eccessivamente sentite ed i pettegolezzi innumerevoli, e, a lode dei nostri due innamorati, bisogna confessare che sino a questo punto erano sfuggiti alla maldicenza. Il capitano s'affaticava intorno alle persone più indifferenti; le vecchie specialmente ne cantavano le lodi su tutti i toni; non si era mai visto un giovane così compito che non facesse differenza fra il bello e il deforme, anzi, alla moglie dell'intendente che aveva la lingua di una forbice dalle cento gambe, soleva apportare qualche *bouquet* o bomboniera, e le più vanitose e belle si mordevano il labbro per l'oggetto della strana cavalleria di Febo; e qualcuna di esse non tralasciava occasione di motteggiarlo ed egli mo-

stravasi sdegnato davvero, come se fosse stato possibile un amalgama tra il più bel giovine della colonia e la sdentata megera, in cui si avrebbe potuto tirare una retta dal naso griffagno alla punta del mento.

E Valeria stessa fu scossa da questi motteggi, parendole che l'eroe da lei amato non dovesse servire di bersaglio alla altrui malvagità.

— Lasciali dire.... la mia vita non è consacrata a te in ogni azione, anche quando non paia ad alcuno e nemmeno tu lo comprenda? Angeli santi di Dio! non sai che col mio contegno addormento la malignità del fiero dragone? Oh tu non sai di qual portata sia quella lingua maledica, altro che quella delle armi di nuovo modello! Essa arriva più lontano, ed io cerco di neutralizzare l'influenza di questa megera che veglia sull'altrui moralità ed è nemica dell'altrui beatitudine. Quando costei non trova nulla a ridire, vi si può mettere il bollo — uno è garantito. E d'altra parte, dedicandomi con tanta sollecitudine ed amabilità al mostro della colonia, posso darti maggior prova di abnegazione? Dedicarsi alla noia, alle brighe, ai fastidi di una donna abbominevole per stare con più sicurezza vicino a quella che si ama! Vi ha prova maggiore di questa? Ho bisogno di spiegartele io queste cose? una donna che ama dovrebbe comprenderle per intuizione. Quando tu vedi Febo in qualche luogo, devi dire: certamente egli è per me che ivi si trova. Se entra in un negozio, egli deve pensare a farmi qualche gentile sorpresa, e quando

ancora nol vedi, devi pensare che sta nascosto per motivi di prudenza. E quando fa la corte ad una bellissima donna, egli ha un motivo che si riferisce al nostro amore!

E accentuò sì profondamente e con calore questa parola, che essa ne fu colpita.

— Una donna bellissima, questo poi no.... — disse Valeria con somma grazia e civetteria.

Erano sopra ad una grande altura sulla rocciaia dell'Hand, dalla quale si dominavano i paesi dei Bogos, dei Barka, dei Mensa. Gli altri compagni erano disseminati a raccogliere certe stranezze che natura variata sempre ed ingegnosa fa nascere su quei mammeloni, fra le quali certi piccoli funghi che hanno il profumo del gelsomino e che pongono a seccarsi dalle massaie nella biancheria.

— Diffideresti ancora di me.... — disse egli facendo scivolare fra la verde erbetta la sua mano a ricercare quella che si manteneva ancora appoggiata sull'erba.

Indicibile felicità per quei due che non trovarono più verbo per parlare stando ivi stretti estasiati, e Valeria quasi morente di languore di quella morte che è vicina al paradiso:

— Che pensi, o angelo mio?

— Guardo laggiù; lo vedi che abisso?

— Certo spaventevole; poco fa passandovi vicino sentii che v'era una corrente che mi avvolgeva, quasi per attirarmi. Questo fenomeno deve essere uno scherzo della forza di attrazione dei

corpi, perchè io sono ben lontano quest'oggi dall'idea di voler morire. E tu?

— Io posseggo forse più una mente, una coscienza? La mia anima è informata alla tua.... Sei contento?...

— Sì.

— Ed anch'io sono pazza di gioia, perchè voglio esserti superiore sempre d'un grado....

— Oh mia Valeria, eccoti un bacio per quella dolce musica colla quale esprimi sì dolcemente l'amore. Tu fremi? E non osiamo di sfidare la natura e gli uomini coll'azzardo di un bacio? Ebbene, guardami fisso, atteggia le labbra come tu volessi concedermi l'ambito favore, io chiuderò gli occhi ed avrò la sensazione come mi avessi baciato.

E rimasero silenziosi ed assorti in quella mutua reciprocanza d'immaginarie gioie; e non osarono accostare le loro labbra, perchè in quella vasta estensione un occhio linceo avrebbe potuto vederli, ma non si mossero di là, lasciando alla allegra brigata sbandarsi da ogni parte.

— L'hai più riveduta? — interruppe Valeria quel profondo silenzio.

— Chi?

— La regina dei Beni-Amer, la tua schiava, la tua amante?

— Come, ci pensi ancora?

— Sì.

— Vedi, io sono tanto lontano da lei, quanto sono vicino a te.

— Io l'ho veduta.

— Tu?

— È una donna che mi ha cercato, che mi ha anzi spiato senza sapere qual motivo la inducesse a ricorrere a tanti sotterfugi per vedermi.

— Potete esservi ingannata.

— Oh se il cuore potesse essere meno previdente! L'ho veduta sotto il costume dell'araba, sotto il quale non rimangono scoperti che gli occhi; ebbene, nell'espressione di quegli sguardi mi sono convinta che è lei.

E nel dir ciò Valeria aveva perduto il carattere di dolcezza che aveva: negli sguardi e negli accenti le lampeggiava il fuoco della gelosia.

— Voi fingete d'ignorarlo; eppure io vi chiederò in qual mondo vivete voi per ignorare che quella donna forma l'ammirazione di tanti adoratori — ch'essa vive una vita splendida di lusso e di piaceri! Io la incontrai un giorno vestita da amazzone con un corteggio d'ufficiali e guardommi fisso, in atto di provocazione! Che voleva questa donna da me? Se voi non le aveste lasciato sospettare che io sono la donna del vostro cuore.... se pur lo sono interamente?

— Vedete come le ingiuste diffidenze scombuiano l'anima.... voi ora insultate il mio amore.

— E come può essa solo supporre ciò che del resto a tutti è ignoto?

— Perchè essa mi amava veramente!

— Lo confessate?

— Mi amava meglio che voi non supponete, o

Valeria. Bastò che io dicessi a questa povera Agar: Va, il tuo posto non è più presso di me, la mia protezione potrebbe essere fraintesa, tu sei libera; essa, colla morte nel cuore, ha piegato il capo, si è chinata sino a terra ed è partita senza volgersi indietro, mentre mi amava, e questo io non vi dissimulo.

— Ma come ha immaginato?...

— Valeria, vi prego non perdiamo questi preziosi momenti in una discussione inopportuna.

— Inopportuna no.... perchè questa potrebbe celare un pericolo.

— Quale?

— Per esempio, una denunzia.

— Non ne è capace.... è d'animo delicato ed altero.

— Aveste occasione di accertarvene? — rispose essa con tono ironico.

— Basta, Valeria, basta, vi dico.

— No, non basta, perchè dal primo giorno del nostro incontro mi si è fitta una spina avvelenata nel cuore.

— Vi ho mai parlato delle vostre intimità con vostro marito? Anch'io avrei potuto dire: me la conservo, *chiudiamo gli occhi e mi parrà di sognare*. Ma no.... non ho voluto che nemmeno l'apparenza sminuisse la vostra fiducia in me, volli risparmiarvi questi tormenti, ed ora m'accorgo che l'ho fatto inutilmente, perchè permane il dubbio nell'animo vostro. Che cosa ci ha servito oggi il trovarci soli, se abbiamo colto quest'occasione per tormentarci l'anima?

— Oh, perdonatemi.... io fui irragionevole.... lo comprendo.... ma è così fatta la nostra natura, che dobbiamo essere sempre infelici.

Ma già la comitiva sbucava da vari sentieri, e, senza dar luogo a commenti, furono raggiunti sulla cima della rocciaia dell'Hand, e tutti ammirarono lo sterminato spettacolo che si offriva ai loro occhi di tutte quelle regioni viste in lontananza, di cui scomparivano l'aridità e gli avvallamenti tra le trasparenze di una nebulina color d'oro che le rendeva vaghe all'apparenza, così come un velo sulla faccia che aggiusta molte beltà appassite.

Poi discesero allegramente all'Asmara, ove erano attesi da uno squisito asciolvere, facendo godere anche quei poverelli che si affollavano al di fuori, distribuendo loro piccole monete e le briciole della mensa.

E questo lieto vivere si manteneva in Africa, tanto è vero che il benessere dipende più volte dalla nostra volontà.

XII.

Così erano trascorsi i mesi cosidetti delle pioggie, nei quali lo straripare dei fiumi e l'impraticabilità dei sentieri rende impossibile in quei paesi ogni fazione o movimento d'eserciti.

Ma si notava però un'insolita e febbrile attività, come il sopraggiungere di truppe fresche per la via

di Aden, la formazione di nuovi corpi di *ascari* coi contingenti che offrono le vicine bellicose popolazioni, che vivono di caccia e di guerra e che erano i soldati più atti a render servigio, perchè resistenti ai disagi ed alle fatiche.

L'un l'altro traeva, perchè si era diffusa sino al Sudan, alla Nubia e popoli intermedi del bel trattamento che offriva l'esercito italiano a quei volontari che venivano ad ingrossare le fila. Nutritura eccellente, dura in abbondanza e sovente il pane di cui que' disgraziati sono ghiotti, come noi europei lo siamo delle torte, dei biscotti e di altre leccornie. Più, vestiario pulito, comodo, che ad essi toglieva l'aspetto di animali feroci; armi di precisione, allegra e variata compagnia di indigeni, qualche scudo di Maria Teresa.

Al modo con cui aveva organizzato il nuovo governatore queste squadre, ponendole sotto il comando dei nostri ufficiali e togliendo di mezzo quei capi di masnade, era il miglior mezzo per assicurarsi della loro fedeltà. Qual ras, o De Giac-Mac, o Cagnac-Asmac, o Fitaurari, avrebbero potuto corromperli con offerte o denari, se tutti sono poveri come mendicanti e vivono di razzie e di saccheggi; se lo stesso Negus Neghest, col suo sterminato potere su tanti re e tante regioni, in fatto non è padrone di altro suolo che quello sul quale accampa col suo esercito?

E il nuovo governatore aveva ben studiato il lato proficuo di quest'organizzazione, onde trarne partito, come l'Inghilterra, da' suoi Indiani.

Spirito di patriottismo non esiste che in qualche ras annebbiato dai fumi del potere, ma l'educazione di costoro, se tale può chiamarsi, fa che essi non abbiano altro più bell'ideale nella vita che la speranza di riempire il ventre.

Quando il governatore ebbe fatto ritorno alla sua sede, si era fatto un'idea chiara e netta della situazione.

Non v'era da illudersi; i nemici, viemmaggiormente esasperati dai recenti trionfi, pensavano ad una clamorosa rivincita, senza la quale essi avrebbero perduta la loro autorità ed influenza.

Gli Abissini ed i Dervisci, divisi dagli antichi odî di religione, cominciarono a comprendere la necessità di coordinare le loro forze in un'azione comune e facevano pratiche d'accordi fra loro, ma il governatore, mediante esperti esploratori ed una vigilanza che ai confini era diventata minuziosamente accorta e indispensabile, aveva avuto informazioni che i sospetti cambiavano in certezza.

L'Italia disponeva di poche forze, perchè le truppe nazionali erano poco atte ad affrontare le fatiche e le asprezze del clima, e non potevano abituarsi al cibo ed alle privazioni di quella gente randagia; d'altra parte non potevasi di molti corpi aumentare le spedizioni, perchè troppo costavano all'erario d'Italia, stremato dai disastri finanziari, e perche cresceva il malcontento per le tasse e i nuovi aggravi.

L'impresa d'Africa era combattuta dai giornali dell'opposizione e dal buon senso delle popolazioni,

le quali non vedevano alcun utile pratico da tali sacrifizi. E per quanto gli appassionati africanisti vantassero sino all'esagerazione gli utili che se ne sarebbero ritratti nell'avvenire, i fatti stavano là inesorabili a dimostrare che quel paese non offriva alcun lato vantaggioso sia all'agricoltura che al commercio, che la colonia era del tutto passiva e rovinosa, e ben l'aveva dimostrato in precedenza l'Inghilterra che padrona dell'Etiopia, per la sconfitta del negus Teodoro, dopo aver profuso un pozzo d'oro e sacrificato la vita de' suoi soldati, benchè vincitrice, senza contrasti, abbandonò quelle terre maledette.

E sembrava un accecamento degli Italiani il volere insistere in quella impresa e il cercare anzi di estendersi.

Questa convinzione era nella mente degli Italiani, non solo in coloro che per far sistematica opposizione al governo disapprovano ogni atto che si compie, ogni legge che si decreta, ma radicata eziandio nelle convinzioni di coloro che, fedeli alle istituzioni e amanti del re e della patria, vedevano per tale malaugurata impresa diminuire il credito e le risorse nazionali.

Ed a questi chiari di luna, come avrebbe potuto il nuovo governatore domandare ancor più grandi sacrifizi?

Continuare l'impresa incominciata era divenuta un'imprescindibile questione d'onore. La nazione italiana, ricostituita di recente nella sua unità ed indipendenza, aveva il dovere di accreditarsi nella

stima delle nazioni potenti e civili, essa che già nelle alleanze e nella diplomazia si era messa a lato delle grandi potenze.

Non si poteva indietreggiare. Restare inerti era la lenta agonia di una prossima morte.

Se il governatore fosse stato uno dei feudatari del Medio Evo ed avesse voluto scolpire un motto sul suo scudo, avrebbe scritto: *O tutto, o nulla.*

E senza scriverlo questo motto, egli avrebbe potuto metterlo in pratica, sì grande era il suo valore, la sua intelligenza, la sua attività.

Eppoi, gli uomini d'arme, oltre il fondamento materiale dei positivi argomenti, hanno il sussidio di una fede incrollabile nel loro destino, nella loro stella.

Egli provava questa ignota, indomabile fermezza che è propria di coloro che sono chiamati a grandi imprese.

Reduce dal suo viaggio d'esplorazione, che gli era costato molto danaro e grandi stenti e pericoli, egli si mostrò a' suoi colleghi ed amici allegro e tranquillo, a norma del suo carattere, come se tornasse da una partita di piacere.

In lui scorgevasi ancora lo stampo dell'ufficiale garibaldino, che dal suo capo aveva imparato a non contare il numero de' nemici e delle difficoltà.

Le prime ore della sera volle passarle allegramente, offrendo un geniale banchetto al contrammiraglio ed alla sua gentile signora.

E come non fossero nuove conoscenze per lui, egli aveva l'arte di abbreviare la lunga e tortuosa

via del convenzionalismo ufficiale ed annodare vincoli di simpatia ed amicizia.

Egli fu così brillante come non lo era mai stato — ed abbracciando il suo aiutante Febo, disse in sul finir del banchetto:

— Ecco il mio giovane eroe che, secondo l'antica usanza dei Greci, si è consacrato agli dei infernali. Ed oggi ve lo confermo, mio buon amico. Si approssimano i momenti nei quali noi patriotti, come Leonida, coi nostri trecento affronteremo l'esercito di Serse, e potrete dare un convegno ai vostri amici alla mensa di Plutone. E forse ci sarò anch'io, perchè non mi spiace la conoscenza di Proserpina, la vaga regina dei peccatori.

Tutti sorrisero a fior di labbro, perchè quello scherzo in bocca al governatore acquistava molta importanza: si accennava chiaramente a nuove imprese.

Ma non erano le fazioni, le battaglie, i pericoli che spaventavano gli animosi ufficiali, no; era che in Africa havvi l'immobilità dell'aria, del caldo, del sole, della terra spoglia di vegetazione. Si viene a far la guerra non agli uomini ma alle zanzare.

Non bisognava mai commentare le parole del governatore, se no egli ammutoliva.

Perciò fu di un'inesauribile galanteria presso le dame.

Si bevve allegramente al bel paese natío, e quella serata rimase memorabile nei fasti di Massaua. Persino i malinconici, gli atrabiliari si erano divertiti, e molti v'erano che soffrivano di nostalgia.

E quando tutti ebbero preso congedo il governatore ritenne presso di sè il capitano Febo.

— Sublime! — esclamò egli, stringendogli la mano. — È una donna che merita un suicidio. Ma, amico mio.... a' ma' passi.... per carità. Sii platonico sino all'assurdità. Sii un Giuseppe ebreo e lascia alla donna il tuo mantello, ma salva il tuo onore. Un campo di battaglia è sacro. Un compagno d'armi è un fratello. E poichè la fatalità te l'ha portata davanti e vi ha posto l'uno vicino all'altro, per carità, bada alle faville del sigaro acceso, come se entrasti in una polveriera. Io non potrei compatirti, nemmeno se traviato dalla passione. Ma ti guarirò io, dandoti molto da fare. A te lo posso dire. Siamo prossimi a grandi avvenimenti. Siedi e fumiamo un sigaro di Virginia. Io non sono così fortunato come tu. Non ho altra felicità che questa.

E, dopo questo esordio, venne alla preposizione.

— Hai letto la storia romana? Essa non solo è straordinaria per sè stessa, ma deve essere sempre per noi di grande insegnamento. Lo dice Macchiavelli nelle sue Deche di Tito Livio. Ponti alla mente il triplice duello degli Orazii e dei Curiazii. Dopo un breve combattimento i due Romani muoiono; gli Albani sono feriti. I Curiazii allora stringono da vicino il solo avversario che loro rimane di fronte; questi, onde separarli, si dà alla fuga, non dubitando che essi non l'avrebbero inseguito; voltasi repentinamente contro quello che gli era più vicino, l'incalza, lo uccide; si av-

venta allora contro il secondo e ne rimane del pari vincitore. Trovasi infine a fronte del terzo Curiazio: « Ne ho immolati due ai Mani de' miei fratelli, perisca questi per la causa della presente guerra! » Hai capito la parabola storica?

— Credo d'intendervi, Eccellenza.

— Quando siamo fra noi lascia da parte il cerimoniale. Tu sai che nel fondo sono democratico.

— Udiamo.

— L'Orazio siete voi, e questo cade fuor di dubbio.

— Troppo onore.

— I Curiazii m'immagino che sieno i Dervisci o gli Abissini.

— Sta bene.

— Orazio, ossia V. E., si trova uno contro tre, con poche forze contro forze numerose; bisogna dividerli.... affrontarli ad uno ad uno singolarmente. Ecco l'idea.

— Bravissimo, hai colto nel segno. Questa è la nostra situazione. Si sono intesi fra loro, e specialmente quel briccone di ras Mangascià che mi fa tante proteste di stima e di fedeltà. Battono i *negarits* nei due campi; i preti, coi loro stendardi e colle loro preci, indicono la guerra santa. Ho fermo in mente di prevenirli prima che abbiano tempo d'intendersi. Profittare del momento nel quale si credono sicuri; le pioggie stesse che sembrano voler favorire i loro preparativi, toglieranno loro le vie della ritirata; passare dalla difensiva all'offensiva, occupare Cassala, che è ne-

cessaria alla tranquillità ed alla sicurezza della colonia.

— Ma siete autorizzato a far questo?

— I ministri stanno al loro banco e godono gli ozi della mia diletta Roma. Ma noi siamo in continuo pericolo ed abbiamo diritto di mettere le spalle al muro. Se noi ritardiamo, i Dervisci e gli Abissini, fra due o tre mesi, ci assaliranno con un diluvio d'uomini. Il califa Abdullahi ha concentrato in Cassala il maggior numero di cavalli; i serbatoi di viveri sono riempiti di dura. Ras Mangascià fa battere il *chitet* per chiamare i volonterosi sotto le armi. Fra tre mesi ci troveremo in seimila uomini a tener fronte a masnade che contano cinquantamila uomini; e tu ben comprendi che io non voglio fare la fine di Dogali, mentre oggi ci possiamo misurare a forze eguali. A Cassala vi è un presidio di duemilaseicento armati che non potrebbe ottenere alcun aiuto perchè l'Atbara, in piena massima, taglia ogni comunicazione col Nilo Azzurro e con Cartum; Osman Digma, il solo temibile come uomo di guerra, colle sue genti è al di là del fiume; gli Halanga, gli Adendoa, i Sciucria hanno iniziate e concluse trattative con noi, stanchi delle angherie dei Baggarà.... sono dati sicuri....

— Di esploratori attendibili?

— Sì.... ed anzi, colla famigliarità che esiste fra noi, perchè nasconderti tal cosa che potrebbe compromettere la nostra intimità?

— Non vi comprendo, Eccellenza.

— Non t'immagineresti mai il nome della persona da cui attinsi i particolari di una grande esattezza, messi a confronto con altri dati avuti da fonti diverse.

— Che v'ha di straordinario in ciò, che V. E. abbia dei fidi esploratori?

— Ma la tua meraviglia si aumenterà quando io ti soggiunga che questa è una donna!

Febo tutto si scosse ed ebbe come un lampo d'intraveggenza.

— La donna dei Beni-Amer?

— Vedi che tu ci pensi ancora....

— Dessa?

— Oh la brava, la coraggiosa, inclita donna, che le storie e i romanzi antichi non hanno chi la pareggi! L'agilità d'una pantera, l'acutezza della lince.... tutto possiede; le qualità di un arcangelo, la bellezza di una Diana. L'hai mai veduta sulla groppa di un cavallo arabo, nel costume che le vela il viso meraviglioso, che se ella lo portasse scoperto nol farebbe impunemente. Ebbene, trascinata da un nobile sentimento di vendetta che la investe contro gli uccisori di suo padre, essa vuol sterminare questi crudeli Dervisci, ed opera per sentimento, mentre noi agiamo non so se per la gloria e l'ambizione.

— Ma in quale occasione l'ha conosciuta V. E.?

— Al mio ritorno dall'Atbara. Una sera quando rincasavo dal club, la vidi immobile e ritta nell'atrio che mi attendeva. Anzi, da principio, temetti un agguato e feci brillare le canne del mio

revolver. « Lascia, mi disse, io ho tutto da temere da te; da me non aspettarti che preghiere. » Quella voce mi rassicurò, ed anzi produsse in me una strana meraviglia. Parlava la nostra lingua. L'invitai a salire, ed ella mi seguì con umiltà e confidenza, e dissemi che era pronta ad ogni sacrificio per compiere un dovere, che aveva mezzi e avrebbe affrontato ogni pericolo per farlo; nuocere infine ai miei nemici che erano i suoi, a cui aveva giurato sterminio e dannazione. Aveva inoltre notizie esatte della miseranda fine di suo padre, che costoro avevano tratto morente nei loro carri, e voleva riconquistarne le sacre spoglie. Quando le cadde lo *sciammà* dalle spalle e potei ammirare quelle meravigliose forme, abbellite da un abito di alta condizione, ti assicuro che mi pareva di aver dinanzi la regina Saba. Mi riempiva di ammirazione. Quella pelle a riflessi d'oro, quegli occhi vellutati, quei denti meravigliosi, quelle ben proporzionate membra e i capelli come serpi erranti sul collo e sulle spalle.... Ma che sto io a descrivere la bellezza di costei a te, suo fortunato possessore?

— Ve lo disse lei?

— Sì.

— Vi parlò di me?

— A lungo.

— Con intenti vendicativi?

— No.... al contrario, con sentimento di umiltà e gratitudine.

— Perdono, Eccellenza, mi è lecito il dubitare?

— Così è, pur troppo; ed io nel conoscimento del cuore umano posso sospettare che l'idea di servire il superiore del suo Febo.... capisci? l'abbia indotta ad affrontare tanti pericoli. Io, come uomo di guerra, devo trarre partito da ogni circostanza. E lo feci. Una donna che veste da araba e si avvolge nel suo *sciammà* d'abissina, che conosce le lingue di questi popoli finitimi, e una donna di tal grazia e intelligenza, poteva solamente fornirmi quei dati, per cui la mia impresa è risoluta. Oggi è il 2 luglio, il giorno 9 inizierò l'impresa, e siamo partecipi del segreto, io, tu ed Eva....

— Sta bene, — rispose Febo, come trasognato, in preda a tristi riflessioni.

— Forse dovrai trovarti con lei e servirti della sua energia; ciò non ti dispiace?

— Perchè mi spiacerebbe, Eccellenza? E non le ho fatto bene per quanto stava nelle mie umili forze? E se io l'ho abbandonata, ho obbedito ad una ragione di convenienza che mi s'imponeva. Ma io sono pronto a rifargliene del bene, perchè convengo con V. E. Essa potrebbe, in quanto alla bellezza, sostenere il confronto delle donne più rinomate di altre nazioni più incivilite.

— Questo è il tuo convincimento?

— Sì.

— E non ti spiace ciò che io ti ho comunicato?

— Al contrario.

— E non hai difficoltà di cooperare con essa, se la necessità lo richiede?

— Al contrario.

— Non serbi dubbi o rancori contro di lei?

— Ma io l'apprezzo più di tutti, perchè ebbi campo di valutare la sua bontà e la purezza delle sue intenzioni.

— Grazie, Febo, — disse all'improvviso una voce che gli risuonò alle spalle, uscita come per incanto da una donna che s'era innoltrata così lievemente da non farsi sentire. — Grazie, io non voleva tanto. Tu mi rendi giustizia ed io ti sarò riconoscente.

Eva così parlava ed era una ineffabile gioia per lei l'averlo riveduto per un momento; forse era il prezzo che essa aveva imposto al governatore in premio de'suoi servigi.

Ma il governatore era assai splendido, come tutti gli uomini d'ingegno, ed aveva trovato il mezzo di farle accettare danaro italiano, del quale essa stessa non comprendeva il valore.

— Tu quì? — le disse Febo.

— Sì. Aveva domandato a S. E. la grazia di vederti, se era possibile.

Febo, commosso, strinse calorosamente la mano ad Eva, che trasalì al contatto.

— Ed ora siamo in tre interessati ad una grande rappresentazione, — disse il governatore.

Toccò il timbro e fece portare una magnifica sfogliata che era rimasta dalla cena e due bottiglie di *Lacrima Christi* che egli aveva portato da Napoli. Sedettero, fecero sparire la grande sfoglia inaffiandola di quel vino squisito, mentre la luna sorgeva dietro i neri baluardi di un fuoco così

sanguigno, che si avrebbe dai selvaggi potuto interpretare come un indizio di prossime guerre. Ma per essi era la certezza.

— Io non farò, — rispose il governatore, — una volgare invocazione alla guerra. No.... essa è contraria ai miei principî, ve lo giuro, ed il mio studio principale è di apprendere il modo di renderla meno crudele e disastrosa. Ma alla guerra, alla distruzione ci chiama l'implacabile natura. Tutto è guerra nel nostro fatale globo, tutto è divorazione negli istinti naturali dell'uomo e in quelli degli animali. Havvi chi attende all'ideale di abolirla. È nobile il pensiero. Anch'io mi asterrei volontieri dal gustare le carni degli agnelli innocenti e dei piccioni e delle carni tutte di quei poveri animali; ma la natura ci ha creati per questo, e noi dobbiamo adattarci a divorarli. La guerra è nell'istinto umano. Si direbbe che nella distruzione vi sia la *ricreazione*, intendo la formazione di un nuovo ordine di cose più perfette. Un evviva dunque alla guerra, come un mezzo di civiltà ed un battesimo di sacrificio. Corriamo incontro alla morte, come ad uno stato che deve trasportarci a più alte regioni, a nuovi orizzonti.

— Non ti spiaccia, o Febo, che io mi unisca con voi, che io divida i vostri stenti e le vostre fatiche, che io affronti i vostri pericoli. Il mio scopo è diverso; forse alligna nel mio cuore un sentimento poco lodevole: quello della vendetta; voglio vendicare la morte di mio padre vilmente assassinato da costoro. Ma pensando agli strazi che

ho sofferto, agli oltraggi che ho subíto, ho fede che, perseguitando costoro, risparmio alle nostre pacifiche popolazioni nuove onte ed infami ladronecci, e ciò m'infiamma nell'idea di proseguire. La mia vita è divenuta inutile, anzi è spezzata, ed io voglio consacrare il resto de' miei giorni a qualche cosa di utile, di grande che mi sollevi dalla mia propria abbiezione.

— Io ho combattuto sovente in te quella superstizione che ti trae ad esagerare quella che tu chiami abbiezione. Ma, te lo ripeto, l'uomo è responsabile de' suoi atti allora solamente che vi partecipa la sua volontà.

— Sta bene; vi ho messo d'accordo; ecco vinto un ostacolo e ci porremo all'opera, restando buoni amici e fratelli.

L'ora era assai tarda; si strinsero la mano, e Febo, tutto preoccupato, tornò alla sua dimora, pensando a quella donna che non aveva espresso colle parole ciò che le si leggeva negli occhi. E gli pareva assurdo il respingere una donna sì straordinaria per sentimenti, per bellezza, per virtù, per amore, per dedicarsi tutto ad un'altra che non dava speranza di alcun godimento.

E giunto alle sue umili stanze e negandogli il sonno il beneficio del riposo, tracciò nel suo memoriale queste poche linee:

« Il possesso di una donna è la meta incognita a cui ci trascina una follia sentimentale poco conciliabile cogli istinti dell'umana natura. Se il possedere un'anima bastasse, io dovrei essere tran-

quillo, perchè l'affetto di Valeria è incondizionato; io posseggo tutta intera la sua anima, disposta all'ultimo sacrificio, e dovrei essere soddisfatto. Ed allora perchè questa sovreccitazione continua, questo malessere, questa noia di tutto, questa avversione della vita? Dunque la concezione di un amor puro, virtuoso non è che una aberrazione che ci sforziamo di sostenere, non è che un inganno della nostra volontà con cui vuolsi difendere una assurdità, una utopia? O è qualche cosa di nobile e di grande che ci richiama alle corrispondenze d'affetti al di là della vita, quando non si farà più guerra, questa natura corporea che noi trasciniamo quasi strascico di esistenze passate? Eppure le gioie più grandi sono quelle dell'animo che non ispossano le nostre facoltà e le accendono a sublimi idee, e l'amore diventa una continua pratica di eroismi e di opere elevate, di sublimi versi nel cuor del poeta, di eroici sacrifici nella lotta della vita pel solo compenso di una stretta di mano, di un sorriso che incoraggia alla pazienza, alla costanza, all'aspettazione! All'aspettazione di che? Di morir forse e di trovarci insieme anime vaganti nello spazio? No. L'aspettazione di un bene mascherato nel nostro cuore, di cui si sentono i sintomi dolorosi che la nostra coscienza non vuole ammettere e che esiste ineluttabile e resiste ad ogni ragionamento: il possesso dell'essere amato. E poi? Se avvenga che noi possiamo raggiungerlo, sia pur esso santificato dalle memorie del passato, da una stola di un prete o

dalla sciarpa di un sindaco, egli col volgere degli anni produce inevitabilmente la stanchezza. E quando non vi fosse altro, per distruggere la poesia e gli incantesimi dell'amore, basterebbe la squallida vecchiezza che viene a sfrondare della gioventù le gote della sua freschezza e contrae le linee dolci e piane della fronte, e rende cisposi gli occhi, e trasforma in ruderi le bianche perle che danno sfolgorio di luce al sorriso e rende cascanti i vezzi della persona. Allora, dicono questi sofisti, che non vogliono riconoscere il marcio della loro piaga, allora subentra la stima, la gratitudine, la comunanza degli interessi, delle idee! Ma non è più l'amore. Anzi è la negazione. E gli sposi giurano d'amarsi eternamente! Quale strana follia! e tutti lo fanno sul serio e in buona fede.

« Il possesso, ecco ciò che produce, più spesso, la procreazione di nati che vi tolgono una parte di quell'amore di cui eravate unici e potenti dominatori. E voi, seguendo il calcolato macchiavellismo della natura, anche voi vi affezionate a questi piccoli esseri, pei quali voi rinunziate col tempo a tutte le visioni, a tutta la esaltazione che vi rendevano estatici, impazienti, nevrotici, disperati!

« Ecco come finisce il legale possesso di una donna.

« Io amerò Valeria che non sarà mai mia e che anche nel volgere degli anni resterà dolce fantasma del passato, rivestito di tutto lo splendore della bellezza, e che non subirà la legge del tempo perchè le sventure in amore uccidono presto e non

lasciano consumare alla natura il suo orribile scempio, la sua spogliazione. »

La lotta del pensiero era finita, la conclusione era emergente e in quella s'addormì estaticamente pensando a lei e vedendola fra le nubi di un sogno dorato, bella come le dee del paganesimo. *Patuit Dea.*

XIII.

Ben diverso era il ragionamento che faceva il governatore dopo lo sciogliersi del triumvirato misto, perchè di esso faceva parte una donna.

— E qual donna, — pensava egli fra sè; — però anch'essa, con tutto il suo buon senso, si lascia affascinare da una barba nazarenica, dai capelli d'oro e dalla scioltezza di un corpo poco esercitato alle durezze della vita, su cui l'inverno non ha nevicato ed è fiorente come una pianta di serra! Siamo giusti, perdio! La giovinezza, comunque sia la bellezza dell'asino, è il tutto per le donne, e per noi è la primavera della vita. Ed io, benchè maturo negli anni, non saprei rivolgere uno sguardo desioso ad una parca, ad una befana.

E poi, come avesse in uggia questi pensieri, postosi le lunette a cavallo del naso, si chinò sopra una carta geografica tempestata di segni convenzionali. E colà progettava le sue evoluzioni, e il suo sguardo, così vivido per sè stesso, scintillava

e correva per quelle lande sterminate, e valicava i torrenti, e seguiva il corso dei fiumi, e un pensiero molesto, importuno lo portava sino a Cartum e la sua immaginazione scendeva sino ad Adua e si spingeva anzi più in là: sino ad Entotto.

E s'addormentò facendo stranissimi sogni.

Parevagli di far ritorno in Italia e che in Roma gli fossero decretati gli onori del trionfo. Gli pareva che le trombe suonassero la gran marcia dell'*Aida* mista ai sonori rintocchi della campana del Campidoglio; e il popolo romano lungo le vie in tuniche, in sandali e talari, affollarsi nei fori e nelle piazze.

Gli archi di Costantino, tutti coperti di corone d'alloro ed egli a cavallo seguíto dalle compagnie dei *baci-bouzù*, che lo scortavano e dagli agili *ascàri* innumerevoli, oggetto di curiosità e di simpatia per la plebe, e dietro lui l'esercito prigioniero, il Califa Abdulhai ed Osman Digma incatenati; Ras Mangascià sulla schiena di un mulo e Ras Alula sulla schiena di un camello; Menelik in pantofole con sorriso da ebete si mostrava estasiato di tutte le bellezze romanesche e la sua terribile metà lo stuzzicava con un ferro da calze. Udiva ovunque le grida che salivano fragorose dall'onda popolare. Il suo amico Federico Napoli lo arringava sullo scalone, il povero Cossa, risuscitato, gli parlava di un nuovo dramma, l'*Ezio*, nel quale avrebbe raffigurato il nuovo vincitore dei barbari.

Udiva marcie guerriere, cori festosi, e si de-

stava all'improvviso all'udire il colpo di cannone che annunziava l'alba, ossia l'apertura del porto; egli si trovava ancor disteso sul suo seggiolone ove s'era addormentato, ed il rapido risvegliarsi gli pinse nella memoria il sogno stravagante con tutti i suoi particolari, e strofinandosi gli occhi:

— Quando sono desto, sono un personaggio più modesto di quello che apparisca nel sogno. Giuro sull'anima mia che non ho mai pensato a spingermi tanto oltre.

E si tolse a tutto quell'assedio di pensieri e scese nella piazza che era deserta. In una bottiglieria prese un caffè turco per infondere un poco di energia ne' suoi nervi e stare ben desto, perchè si avvicinava il tempo dell'azione.

Egli profittò dell'ora e del momento in cui sarebbe sfuggito agli occhi dei curiosi perchè le vie erano deserte e i suoi abiti di modesto borghese non l'avrebbero fatto riconoscere e si diresse all'ufficio del telegrafo e in cifra dettò i suoi ordini ai comandanti di Keren, dell'Asmara e di Agordat, cioè che ponessero in buon assetto i soldati e convergessero ad Agordat, e ai corpi staccati sull'Atbara perchè facessero un movimento di retrocessione per addormentare ognor più la sorveglianza del nemico, il quale si teneva abbastanza sicuro in quell'epoca in cui le pioggie rendevano ineseguibile ogni movimento. Poi passò all'ufficio del giornale l'*Eritrea* e fece inserire quanto segue:

« Le truppe italiane avevano abbandonato i loro posti avanzati sull'Atbara e si erano ripiegate al

forte di Agordat. Con ciò sembra esclusa ogni probabilità di un movimento in avanti. Il governo italiano ha dettato questa misura per togliere ogni sospetto che egli voglia estendere la sua sfera d'azione. Non si comprende il vero motivo di questo ordine perentorio. Ciò si attribuisce al desiderio di volere appagare i voti di coloro che sono contrari a nuovi ingrandimenti nelle nostre possessioni in Africa. »

Poi si recò al porto, in cui sul mattino affluivano le barche che provvedevano d'erbaggi e di viveri la città, e vide sbarcare una compagnia di saltimbanchi e di funamboli che si recavano in città in occasione della festa del 10 luglio, giorno in cui si celebrava la vittoria di Agordat. Egli fece dalla Dogana sborsare a costoro del danaro, non avendo essi modo di pagare le spese di trasporto; desiderava che in quei giorni, nei quali si preparava il gran colpo, la città fosse animata dai divertimenti e si facesse gran chiasso.

Pochi dì innanzi egli aveva contribuito all'erezione di un vasto ma rozzo politeama nei pressi della marina. Aveva procurato il passaggio *gratis* ad una compagnia italiana di operette che traeva vita stentata al Cairo. Oltre al divertimento che egli avrebbe procurato alla numerosa colonia che si trovava a Massaua, avrebbe anche rianimato il brio della città ed apprestato un geniale ritrovo ai suoi ufficiali ed alle loro gentili signore, che erano parecchie e distinte per bellezza ed eleganza. Più, in Massaua vi era un pubblico avventizio di

coloro che si erano arricchiti nei commerci e nelle forniture e gli stessi indigeni del circondario che per maggior sicurezza delle persone e dei beni erano venuti a stabilirsi a Massaua, e ve n'erano di tutte le razze, di tutte le credenze e di tutti i colori. E fuori dei Mussulmani, che facevano vita patriarcale, Greci, Ebrei, Abissini di varie razze, erano desiderosi di ricreazione, specialmente per le loro donne che non facevano parte di alcun *harem*, sebbene vi fossero degli harem eterocliti mantenuti dagli italiani, che s'erano arricchiti nel commercio dei camelli, dei dromedari, dei cavalli, dei buoi, delle pelli fino dall'epoca del generale Genè e del terrible periodo di Livraghi e Baldissera. E costoro compravano le schiave di seconda mano e vivevano in una specie di poligamia scandalosa. Ma queste donne non erano soggette alla legge del lavoro e facevano sfoggio di abiti lussureggianti ed animavano i pubblici ritrovi, i passeggi, le birrerie, i caffè *chantants* che erano numerosi. Il teatro certamente avrebbe ricevuto lustro da esse.

In occasione della festa del 10 luglio avrebbe avuto luogo l'inaugurazione del teatro e grande era l'aspettazione di tutti. Il politeama era greggio del tutto, ma illuminato da molte fiammelle e presentava un bellissimo colpo d'ochio.

I palchi di prima fila, la sola che fosse costruita, erano stati accaparrati dalle famiglie che passavano per la migliore, e ciascuna aveva ottenuta licenza di addobbarli ed ornarli a proprio talento, per cui

quelle loggie fornivano una varietà grandissima nella pompa, con cui ognuna aveva cercato di rendere comoda ed appariscente la propria. Il secondo ordine era stato disposto a galleria e nella platea figuravano cinque fila di posti distinti, occupati la maggior parte dagli ufficiali.

L'apertura di questo teatro fu una solennità per la piccola e nascente città; e quella sera era gremito di gente che occupavano letteralmente l'aula secondo l'ordine e i vàri gradi delle persone.

E figurava in prima linea il palco del governatore, collocato di proscenio, e il palco del contrammiraglio tutto adorno di specchi, nel quale troneggiava una dama elegantissima pel costume e per leggiadria.

Era Valeria, assisa al posto d'onore, ed attraeva tutti gli sguardi. Aveva indossato una tunica bianca ricchissima, ornata di ricami e sul petto portava un mazzolino di garofani rossi; il collo adorno di un giro di perle e le trecce assicurate ad un pettine di forma andalusa tempestato da brillanti.

Essa aveva sul labbro un sorriso adorabile che dava una tonalità incantevole ai suoi fini e puri lineamenti.

Ma viceversa a lei di prospetto v'era un palco ornato con pari lusso ed eleganza.

Era esso occupato da una giovane e da una matrona che sembrava dovesse garantirne l'onorabilità della prima. La giovane a cui accenniamo era vestita fantasticamente. Un *entari* rosso ricamato d'argento alla foggia spagnuola le sfuggiva dal seno

perdendosi nei mirabili contorni del corpo, rinserrato in un corpetto di raso bianco tempestato di api d'argento. Costei era di quella bellezza espressiva che distingue la creola: le chiome corvine ed una carnagione vellutata. Sulla formazione di questa donna di razza mista vi era stato una lotta, nella quale aveva trionfato l'elemento bianco. Dell'Africa non le era rimasto che la dentatura di uno smalto perlaceo, e la profondità dell'occhio affossato sottolineato da una striscia scura che dava maggior risalto all'occhio, come l'anice ai brillanti, ed i movimenti felini.

Noi ci riportiamo solo ai personaggi che hanno relazione col nostro racconto, chè in quella sera, come abbiamo detto, era presente tutta la popolazione civile della colonia Eritrea.

Si rappresentava la famosa operetta: *La gran via.* Nell'orchestra figuravano i suonatori più esperti delle bande dei reggimenti, senza cui lo spettacolo non avrebbesi potuto mettersi ad effetto. E il governatore aveva accordato questa concessione in vista di procurare uno svago alla città per le ragioni sopraddette. E quell'operetta, così stupida nel concetto, aveva qualche felice allusione colla fondazione della nuova città che si andava ingrandendo, e di cui giorno per giorno sparivano le pozzanghere, gli ingombri e la sudiceria.

Nella nomenclatura delle strade i comici ingegnosissimi, per attirare qualche applauso, avevano introdotte parecchie allusioni nel contesto del dia-

logo. E poi avevano prodotto vantaggiose impressioni quelle giovani che facevano pompa delle loro vaghissime forme con abiti scollacciati, inquinamento dell'arte. La musica è altrettanto vivace e spigliata, come l'intreccio è goffo e manierato, e il famoso terzetto dei ladri fece tal furore che ne fu chiesta la replica.

E il governatore, che colla massima serietà assisteva a quel successo, disse:

— Ecco la prima volta che intorno a questo mare ove s'affogò l'esercito di Faraone, ecco la prima volta, io suppongo, che i suoi abitatori si divertono così chiassosamente.

Lo spettacolo era incominciato. Tutti avevano notato che nel palco della Beni-Amer erasi presentato un tipo eccezionale che la signora aveva accolto con grande distinzione.

Egli era vestito all'europea, ma il suo aspetto tradiva l'etiope di fine razza, predominante nell'Amaria meridionale e nello Scioa: viso ovale, naso colle narici lievemente dilatate, labbra tumide, capelli crespi, denti bianchissimi, il colore della pelle ombreggiato da una tinta più marcata che quella del sole, occhi grandi e vivaci, statura vantaggiosa.

Era de' giovani più aitante della persona che si potesse incontrare in quella razza, la quale offre molte varietà e gradazioni di tipi e di colore, ma in tutte il sangue negro, ritempratosi nelle varie immigrazioni, lascia più o meno le sue incancellabili impronte.

Egli ostentava sì grande padronanza ne' suoi atteggiamenti, che si doveva supporre che egli fosse un personaggio di grande nobiltà e ricchezza, e che si vantava di essere ciò che egli era.

Il suo contegno avrebbe potuto dirsi quasi insolente, perchè stava chinato con somma confidenza verso la bella dama, quasi a toccarle le spalle colla sua barba, ma l'aspetto della donna aveva dei sussulti nervosi e pareva che non aggradisse gran fatto nè il suo contegno nè le sue parole.

Esso le sussurava:

— Signora, vengo questa sera a congedarmi da voi, e vengo a ripetervi umilmente le offerte che avete sdegnate. E se aveste potuto sospettare che io vi facessi offerte meno onorevoli, direi che vi siete ingannata.

— Vi sono riconoscente della simpatia che mi avete dimostrata, ma vi ripeto che non posso perdere la libertà che ho acquistata.

— Voi immaginate che io volessi tenervi in condizione di schiava? Dopo avere ben riflettuto, ho stimato necessario di aprirvi l'animo mio alla maggior confidenza. Voi sapete che io sono insignito di un grado onorevole nell'esercito della mia nazione; ma non vi ho detto che io sono il nipote di Mangascià ras del Tigrè e che godo interamente la confidenza di questo sovrano.

— Mi rallegro tanto con voi; ma ciò non può cambiare le mie decisioni.

— Ma io vi offro la mia mano di sposo, e sa-

reste considerata alla corte come una principessa del sangue.

— È un onore troppo grande per le mie modeste pretese; sono spoglia di ogni vanità ed ambizione.

— Lo comprendo, voi non avete fiducia nelle mie parole, e vorreste delle grandi garanzie.

— Il meglio che io possa fare è di non mettere in dubbio la vostra buona fede, ma io non comprendo il matrimonio senza la spontanea unione di due cuori.

— E credete voi che la mia giovinezza, la mia educazione, che si è formata nelle più civili regioni di Europa, e il mio amore per voi non arrivassero a trionfare del vostro inconcepibile rifiuto?

— Voi conoscete, o principe, la mia triste istoria, e non sarò la moglie nè del più povero nè del più ricco fra gli uomini.

— Ed allora?

— Allora che cosa?

— Voi, nel fiore degli anni e della bellezza, darete un addio all'amore?

— Oh, questo mai; all'uomo che io amo farò sacrificio di me stessa.

— Al modo con cui parlate sembrerebbe che questo uomo esistesse.

— Può darsi.

Il principe si morse il tumido labbro; quella confessione era un oltraggio alla sua dignità.

— Voi amate un altro!

— Perchè non dovrò imitare la vostra schiet-

tezza? Voi mi rivelaste la nobiltà del vostro sangue, ed io quella del mio cuore.

— E non temete gettarmi in faccia questa dichiarazione?

— No, perchè essa non può offendervi, avendo io contratto questo affetto prima di conoscervi. Potrei dirvi: troppo tardi.

— Ma il troppo tardi nell'amore non esiste. — rispose egli sdegnosamente.

Ed essa con una lieve tinta d'ironia:

— Vi hanno insegnato anche questo nelle grandi capitali d'Europa?

— No, questo l'ho imparato a casa mia.

— E come ciò possa essere, non capisco.

— Possono nascere mille circostanze impreve-dute; per esempio la morte della persona amata. Fra le vicende della guerra, una città presa d'assalto in cui cadeste prigioniera. E vi assicuro che per impossessarmi di voi io sacrificherei il mio feudo, perchè anch'io sono sovrano nel Degagnà e sovrano indipendente nel quale voi sareste regina.

Eva impallidì; pur troppo le si affacciarono alla mente queste ipotesi dolorose. E le parole di costui le fecero una impressione che le ripiombarono come infausti presentimenti nel cuore.

— Voi, signore, siete un principe valoroso; che v'importa, ohimè, di questa misera creatura, che non ha più parenti, più patria e nemmeno la gioia di essere amata dall'uomo che adora!

— Disprezzata da lui! Ah il vile!

— No, dite piuttosto che egli rispetta la mia

sventura e che, come voi, non mi offende, non mi minaccia.

— Perdono, o signora; il mio amore si è lasciato trasportare tropp'oltre. Nulla domando alla violenza, tutto alla vostra pietà..... voi non sapete quale tumulto di passioni mi svegliarono le vostre parole nella mente.

— E posso credervi, se noi ci siamo parlati appena tre volte?

— Non so spiegarmelo io stesso; è la prima volta che ciò mi accade nella vita. Ve lo giuro pel nostro gran re Baldassare: solenne è questo giuramento sulle labbra di un abissino. Una impressione istantanea, un delirio, di cui non valgo alla vostra presenza a domare l'impeto.... e forse mi ha reso odioso agli occhi vostri.

— No.... principe; diffidate però di questi affetti impetuosi, che nascono così presto, come presto muoiono.

— Ed io vi contraddirò non colle parole, ma coi fatti; ed ora immaginate bene, o signora, che io non rinunzierò a voi per alcun modo. Che voi siate mia sposa e regina nel mio paese, che voi siate mia schiava comprata da un negriero, che voi siate prigioniera dopo una battaglia, in qualsiasi modo non potrete sfuggirmi, a meno che in questa ostinata impresa io perda la vita. E vi amo tanto, e tanto vi apprezzo che consacrarla a voi sarà l'intento maggiore, assoluto della mia volontà.

— Voi, per tal modo, imponete colla violenza ciò che il cuore non può accettare che coll'affetto?

— Io non discuto. Voi mi congedate?

— No.... ancor una parola. Partite subito; il tempo, la lontananza scemeranno la vostra esaltazione; ed io pregherò Dio che vi renda felice con altra donna, degna di voi; pensate alla lotta che incontrereste coi vostri parenti in una unione contraria alla vostra nascita, al vostro grado, alla vostra ricchezza. Assicurandovi che il mio animo, profondamente commosso, resterà sempre compiaciuto dell'ammirazione che io ho potuto ispirarvi momentaneamente — sì, lo ripeto — ciò prova l'immensa vostra sensibilità.

— Ma non comprendete che ogni parola che voi aggiungete non fa che accrescere il mio desiderio, che la vostra voce m'inebria, che la vostra anima, che mi si rivela sì buona, sì cortese, sì umana, non fa che centuplicare i vostri pregi.

— Basta.... principe.... molti occhi ci osservano.

Eva in quel momento aveva scorto di prospetto nel fondo del palco il capitano Febo, ed essa arrossì in tal modo che il principe lo interpretò tutto a suo vantaggio.

S'alzò in piedi e le strinse la mano per congedarsi in quella che entravano due ufficiali italiani a rendere omaggio alla bella creola. Essa li accolse festosamente come chi veniva a liberarla da una penosa oppressione.

Il principe uscì, dopo aver leggermente chinata la testa davanti ai due ufficiali, che nell'egual modo risposero al leggiero saluto.

Eva si mostrò con essi quasi riconoscente della

distrazione che le procuravano, in vista anche del dispetto che questo andirivieni avrebbe procurato al suo antico amante, o piuttosto alla temuta rivale che le sedeva di fronte.

Febo occupava il fondo, come una comparsa dietro un gruppo principale.

Il contrammiraglio non poteva distogliere gli occhi da quella incantevole creatura che gli stava di fronte, e che aveva attirato tutta la sua curiosità. Tratto tratto gli usciva di bocca qualche punto ammirativo all'indirizzo della creola, e colla franchezza che lo distingueva si volse al capitano e gli disse:

— È quella la famosa regina dei Beni-Amer, così appellata?

— Così la chiamano.

— È degna veramente di essere l'eroina di un romanzo. Voi foste il fortunato.... eroe.... So tutto; Massaua è piccola e la signora e le sue avventure offrono materia a molti commenti, nei quali spicca il vostro nome.

E Febo timidamente:

— Ebbi la ventura di trarla dalla schiavitù, come sapete, e di procurarle una sorte.

Valeria, con un movimento affrettato, si faceva vento con un magnifico ventaglio, fingendo di porgere orecchio alle parole del capitano Carchidio, uno de' più brillanti ufficiali dell'esercito coloniale, ma non perdeva una parola di quel dialogo interessante.

— Ed ora vi siete bisticciati.... a quanto pare?

— Al contrario....

— E perchè non andate a visitarla?... Essa ha gli occhi fissi nel nostro palco: bisogna che vi abbia veduto e sembra che essa vi attenda.

Febo cominciò nell'intimo ad agitarsi; vi sono certi sospetti che non hanno bisogno di documenti o di insinuazioni, perchè sieno formulati; li crea il magnetismo, la percezione, il fluido, anzi il diavolo: Febo comprese che era in uno di quei fatali momenti, in cui quell'uomo lo scrutava attentamente.

Bisognava pur rompere quella pericolosa corrente con un poco di disinvoltura, altrimenti tutto era perduto.

E il giovane, fingendo una grande indifferenza, disse:

— Non mi credete, o marchese? Ed io, per dimostrarvi che regna sempre tra essa e me la maggiore cordialità, le farò una visita e potrete giudicare, se ciò può divertirvi.

E si alzò di scatto, strinse la mano alla marchesa, facendole un segno impercettibile cogli occhi che fu dolorosamente compreso.

— Voglio convincermi se il nostro amico è sincero, — disse il contrammiraglio a sua moglie, appena Febo fu uscito; — osservalo bene, Valeria, e giudicheremo se egli sia l'amante o il protettore di quella incantevole fata.

— A quanto pare, v'interessa molto costei?

— Più che non credi.

— Perchè non vi fate presentare dal nostro amico? — riprese Valeria con un senso d'ironia.

— Se ciò m'interessa, spero che non mi attribuirete un pensiero volgare!

— E allora?

E il contrammiraglio, facendosi scuro in faccia:

— Ho i miei motivi per sapere a che debba attenermi.

Il suo marito, per lei che aveva l'animo in sospeso, aveva detto nulla, come poteva benissimo aver detto troppo.

Ma in quel momento il tranello teso dai tre ladri alle tre guardie mise sottosopra il teatro, e Valeria potè in quella confusione salvarsi; le parole di suo marito l'avevano atterrita. Allora solamente conobbe che non era scevra di colpa per quanto cercasse di giustificarsi, perchè il rispetto materiale al nodo maritale non è tale conforto di cui l'uomo possa saperne grado. Ma molte donne lo suppongono; pare loro di esser molto virtuose, preservando intatta la corona nuziale, anzi sono fiere del loro sacrifizio. Che resta al povero marito, quando il cuore non è più suo? Un corpo inanimato, *perinde cadaver*, come direbbero i gesuiti.

E lo sposo non ha diritto di lagnarsi, quando il patto religioso e civile sia mantenuto in tutta la sua integrità! Non si giura di amare, ma di essere fedeli!

Ed essa lo era stata a prezzo delle lunghe insonnie, delle profanazioni, delle menzogne d'ogni giorno, di nuovi tormenti indicibili.

Ma la loggia dirimpetto si schiudeva al nuovo

personaggio, e si poteva scorgere nella penombra il pallido volto del capitano.

Eva non seppe frenarsi; quell'apparizione era tanto inaspettata che essa allungò la mano tremante e la pose in quella del suo leale protettore.

I due ufficiali, vedendo l'emozione della divina creola, che non trovava nemmeno le parole d'uso per fare i complimenti al nuovo arrivato, si alzarono e presero congedo; ed Eva, padroneggiandosi, invitò Febo a sederlesi vicino.

Rimasero silenziosi un breve intervallo, durante il quale ripresero padronanza di sè, perchè s'avvidero di essere esposti agli sguardi dei curiosi.

— E siete venuto! Mi par di sognare.... — gli disse la Beni-Amer con uno slancio d'infinita dolcezza.

— E non vi sembra naturale? Siamo forse nemici? E non vi ho pienamente confermato il sincero affetto che a voi mi lega, l'amicizia più disinteressata?

— E se io vi dicessi che ho rinunziato alla mia solitudine per la speranza che io aveva d'incontrarvi un dì o l'altro, e non mi sono ingannata? Sapeva che eravate sì buono, sì generoso che non avreste più a lungo abbandonata la vostra protetta.

E questo dialogo era espresso in lingua italiana e la donna che accompagnava Eva restava impassibile, perchè ignara della lingua.

— Avete fatto bene a porvi sul terreno della galanteria, — risposo Febo, atteggiandosi ad uomo

di buona compagnia e con un cotal legger senso d'ironia. — Ciò è conveniente alla vostra età, al vostro stato indipendente, alla vostra bellezza. Godo che siate divenuta ragionevole.

— Per forza....

— In questa nuova esistenza, voi troverete distrazioni e l'abitudine farà il resto. Non siete che al principio della vita, e mi auguro che cancelliate dall'animo vostro i dolori del passato.

— Mi sforzo, — rispose essa con voce che voleva rendere ferma, ma la tradiva una lagrima che le si era formata tra ciglio e ciglio.

— E vincerete. Non vi possono mancare occasioni di scegliere un gentiluomo della vostra età, che vi renda felice come meritate.

— Ma non comprendete che questo linguaggio mi è doloroso quanto la vostra assenza, e più.... almeno era convinta che i riguardi sociali vi avessero distolto da me; mi consolava in questa puerile illusione; ma la freddezza con cui parlate, i pietosi consigli da me non ricercati, mi offendono più che il vostro odio ed il vostro disprezzo.

Essa riparava il volto dietro il ventaglio perchè la lagrima insolente era discesa, e, trovata la via, le altre non si arrestarono, ond'ella si ritrasse nel fondo del palco, perchè troppi spettatori la fissavano. Quando Dio volle, terminò la *zarzuela*, ed ebbero un istante di sollievo.

— Io più non resisto, e temo di compromettermi. Per pietà, Febo, porgetemi il vostro braccio, e accompagnatemi sino a casa; ve lo domando in

nome dei felici momenti che insieme abbiam trascorsi.

Lo spettacolo non era terminato.

Febo aspettò che la gente fosse rientrata, e in quel momento ordì un piano, ardito, conciso, arduo ad eseguirsi, senza che ne derivassero tristi conseguenze. Ma obbediva ad un presentimento; se egli esitava, era in pericolo la vera sua felicità: la sicurezza di Valeria. Suo marito certo aveva dei sospetti e per sottrarlo ad essi, non v'era che un mezzo: accettare apertamente il partito che la bella creola gli offeriva.

D'altra parte, a ben considerarsi la cosa, il sacrifizio non era poi tanto grande; e per quanto egli fosse affascinato dal suo amore platonico, l'altra parte di lui stesso, la parte organica, era rimasta suggestionata per quelle formosità seducenti in una donna che lo amava pazzamente. Egli non aveva del tutto idee romantiche e dal fondo dell'animo gli era scaturito il.... sillogismo.

— Valeria non ha un consorte? E perchè sarà negato a me d'avere una donna, senza che resti perciò alterato il mio amore, che è una cosa tutta differente e che si aggira in un'altra sfera? E specialmente quando ci va di mezzo la sicurezza d'entrambi e l'onore di una casa! Bell'eroismo sarà il mio nel possedere questa mirabile creatura! L'uomo è debole, — concludeva mentre Eva attaccata al suo braccio, si abbandonava col peso di tutta la persona sopra di lui per tema che, per qualsiasi impreveduta circostanza, glielo avessero ritolto.

Eva non aveva voluto approfittare della carrozza che l'attendeva fuori del teatro, e nella quale fece salire la sua cameriera, ma volle effettuare il lungo cammino a piedi.

— Vi spiace che io mi sia dedicata ad un vivere così svagato? Ma se voi me lo imponete, sono pronta a ritornare nella mia solitudine. Vi giuro, e in questo potete credermi, che di tutti coloro che mi assediano, nessuno è giunto ad ispirarmi un istante di simpatia e di affetto.

— Lo credo.

— Ma voi siete imbronciato con me.... colla mia vivacità vi ho forse costretto a fare tal cosa che vi dispiaccia?

— No; sai bene che io ho una volontà, e, se ti ho seguito, l'ho fatto di mio proprio consentimento.

— A quali ragioni obbedite? Perchè io non so immaginare che voi ritorniate a me, come nei primi giorni.

— Ragioni di convenienza.

— Solamente?

— Sì.

— Non è per coprire l'amore di una donna?

— Quale?

— Quella presso cui eravate al principio dello spettacolo.

— Eva, ti ammonisco una sol volta: se tu torni su quest'argomento, non mi rivedrai mai più!

— No.... no....

— Tu non sai come mi offendano le tue parole.

Io sono leale, e mi vanto d'esserlo. Ebbene ti basti sapere che sono l'amico del marito e della famiglia. Credi tu ch'io sia capace d'un tradimento?

Anche Febo aveva le ubbie di Valeria, e gli sembrava di far atto di grande virtù rispettando la *officialità* del matrimonio.

— Perdonami.... cercherò di non tormentarti.... Tu sai che il soverchio affetto renda gelosi, ed io t'amo, Febo, e questa sera provo una felicità ineffabile: vorrei che Dio mi facesse morire questa notte, perchè non posso immaginare l'indomani senza di te. Si uniscono in questo affetto diversi sentimenti: la gratitudine pel mio liberatore, l'ammirazione pel tuo coraggio, la saviezza del tuo consiglio, e quando non esistessero questi motivi, io ti amo perchè sei tu, e non altri; ti amo pel tuo nobile aspetto, per la tua bontà; è impossibile spiegarti l'effetto che produce in me la tua voce, anche quando sembra indifferente; mi viene volontà di abbracciarti, di piangere, e ignoro la ragione di questa esaltazione che i giorni passati mi fece dubitare della mia ragione.

E non sapendo come più esprimere la sua tenerezza, sciolse il braccio che teneva sotto quello di Febo e glielo passò attorno alla vita.

Povera Eva!... Essa non conosceva la filosofia delle passioni — e l'uomo tanto più ama quanto più teme di non essere amato; e se l'idolatria può talvolta lusingare la nostra vanità, più spesso ci fa l'effetto di una cosa posseduta, che scema sempre di pregio, quanto più ce ne troviamo sicuri.

— Che posso io rispondere, mia cara, a tutte queste toccanti espressioni che ti vengono dal cuore, accanto le quali ogni mia parola potrebbe sembrarti fredda e misurata? Tu non conosci il mio passato e mi hai incontrato in un momento nel quale voleva cercare la morte. E perciò solo sono venuto in Africa, perchè mi ripugnava altamente di mia mano attentare alla mia vita, tanto più che ciò è contrario alle mie credenze morali e religiose. Debbo confessarti che, tu sola, dopo aspre vicende, fosti la prima a rompere questo fascio d'idee fatali ed a ricondurmi ad una riconciliazione. Prima di te non avrei creduto che potessero esistere gioie per me, e, come fossi rinato, facesti germogliare sulle mie labbra il sorriso e nel cuore la speranza. Questa sera pensava a tutte queste cose, ed ormai sono lieto di essermi lasciato travolgere da questa corrente benefica.

Erano giunti davanti alla trattoria di Folla, ove uno speculatore greco aveva l'arte di fornire ai suoi notturni avventori una ghiotta cena: nel qual luogo, detto poeticamente: *gli scogli*, vi erano gabinetti particolari, ove bene spesso si recavano le coppie amorose. Era, in poche parole, una rustica *Maison-Dorée* innestata nelle squallide arene di Massaua.

— Vuoi, Eva, venire a cena con me? In questo ristorante par d'essere isolati dal mondo; parleremo a lungo e ci spiegheremo meglio.

Una cena a quattr'occhi, in un luogo solitario, posto sugli scogli, intorno ai quali rumoreggiava

l'onda, e in un'ora in cui il plenilunio versava i suoi torrenti di luce, era quanto due amanti potessero sognare di più inebbriante.

Vi si diressero, ma prima di addentrarsi nel malagevol sentiero, Eva istintivamente si volse indietro come temesse di esser pedinata. Difatti un' ombra si disegnava ad una certa distanza, ond'ella con un fremito e stringendosi più fortemente al braccio di lui, disse:

— Andiamo.

— Ma cos' hai, Eva mia, che sussulti?

— Io?... nulla....

— Eva, hai dei segreti che io non debba conoscere?

— Oh, no, Febo.... Un potente abissino ha osato minacciarmi nel mio palco. Si vanta di essere nipote di ras Mangascià....

— Che fa costui? Forse la spia?

— Ma voi, Italiani, non siete suoi alleati?

— Non tanto come credi. Ma cosa vuole da te costui?

— Sposarmi, o, dice egli, rapirmi e farmi sua schiava.

— Lo vedremo.

— E suppongo che quell'ombra che par che ci segua sia costui.

— Venga pure, e si troverà soddisfatto del ricevimento.

Valicarono un piccolo ponte di legno e si trovarono davanti a quel piccolo *châlet*, intorno al quale il proprietario si era ingegnato di far at-

tecchire delle piante rampicanti a mo' da ostruire quasi l'accesso del ristorante.

Regnava all'interno una pulizià che confinava quasi coll'eleganza. Vasi di fiori, specchi, tappeti, divani, e una lingeria di bucato soddisfacevano pienamente i visitatori, ma quelli ricchi, chè un meschinello non avrebbe osato farvi capolino.

Il greco venne loro incontro con ossequiosi modi e li condusse verso la saletta la cui veranda prospettava sul mare.

— Non vogliamo essere disturbati, — disse Febo.

— Sarà fatto come desiderano; eppoi a quest'ora non verrà alcuno.

— Vi sbagliate, galantuomo.... questa sera è aperto il teatro, e dopo la rappresentazione avrete molti avventori.

— Vorrei che un profeta parlasse per la sua bocca, — disse, sospirando, quel pover uomo che si trovava vicino al fallimento.

E diede opera a servirli come meglio potesse.

La cena fu ristretta a poche vivande, ma tutte eccellenti: un antipasto di *jambon* col popone così detto del Nilo, d'una fragranza che dava le vertigini; un *caciuco*, che era la specialità del luogo, un grosso crostaceo alla maionnese, un pollo ai ferri, uno zabaione al vino di Samos ed una piramide di pesche che avrebbero tentato Adamo a commettere un secondo peccato.

Quando Eva ebbe fatto cadere dalle spalle il suo leggero *sciammà*, comparve davanti al giovane in tutto lo splendore della sua mirabile bellezza.

Un abito di raso bianco, seminato d'api d'argento, ben accollato alla vita, faceva risaltare la venustà delle sue forme; il collo e le braccia denudate, di nivea bianchezza, contrastavano colle guance che s'erano accese di un infuocato vermiglio, a cui aveva dato esca quella tenzone d'amore.

Febo era allucinato; que' cibi erotici e il vecchio vino di Samos facevano il loro ufficio riscaldando le giovanili fantasie.

Fu una sera deliziosa, di quelle che rimangono impresse e felicitano la vita di un uomo colle dolci rimembranze nell'esilio, nel carcere, nel letto di morte.

Le loro bocche erano rimaste mute, gustando internamente la beatitudine d'istanti che le parole non potevano tradurre e stavano estatici, le mani nelle mani, a mirare quel mare che la luna inargentava tramutandolo in un lago di brillanti.

Ma il pensiero di Febo non era acquetato e ad altro polo si volsero le sue riflessioni.

Perchè non avrebbe egli rinunziato ad una insensatezza che avrebbe un giorno o l'altro travolto la gentile Valeria nel disonore? Spettava a lui ad allontanare con tutte le sue forze e l'impero della propria volontà la procella che presto o tardi e inesorabilmente sarebbe scoppiata. Perchè l'equivoco ed amaro sorriso di quell'uomo in quella sera l'aveva fortemente impressionato.

Egli dubitava: già da più giorni s'era accorto che la sua mano più non stringeva la sua col vigore dei leali marinai.

Ma lei? Si sarebbe rassegnata a quel distacco? Quale sarebbe stato il suo animo in quella sera? Avrebbe saputo padroneggiarsi?

La pietà succedeva al ragionamento ed era in preda a quel contrasto da cui sono presi i nobili cuori.

*
* *

E ben s'avvisava, poichè al ritorno dallo spettacolo Valeria era angosciata; gli amanti non riconoscono altra ragione che quella che non intacca il loro amore.

L'aveva veduto sparire colla sua rivale e non considerava che quella mossa era suggerita dalla necessità di allontanare i sospetti del marito.

Essa altro non vedeva che la coppia fortunata, l'uno presso all'altra, e le pareva d'udire i loro discorsi, vedeva Febo che si arrestava davanti alla palazzina.... ohimè! si sarebbe ivi trattenuto?

E quando giunsero alla lor casa, non aveva più le ombre protettrici della sera che nascondevano il suo turbamento. Andò a svestirsi nel suo spogliatoio; fu un momento di tregua per lei, che potè dar corso ad intermittenti lagrime che, suo malgrado, le traboccavano dal cuore.

Ma essa aveva un carattere fermo, e ad ogni costo volle dominarsi; e quando scese per la cena atteggiò le sue labbra ad un sorriso forzato.

— Che ne dici, Valeria? — le disse il contram-

miraglio. — Il nostro eroe avrà fatto la pace colla sua bella? Sono usciti insieme prima che finisse lo spettacolo.

— E ciò mi fa piacere. Così non lo vedremo più tanto preoccupato e pensieroso.

— E credi veramente che la causa della sua malinconia provenisse da questo disaccordo colla sua bella?

— E da qual' altra causa potrebbe essere cagionato? — riprendevalo essa con una certa alterezza, come se quegli sguardi e quelle parole l'avessero offesa. — Il capitano Febo è libero; ha dinanzi a sè un brillante avvenire, è morigerato nella sua condotta, e formava l'ammirazione del mio povero papà che l'accoglieva con grande stima e considerazione.

Per buona sorte fu cambiato il tenore del discorso, altrimenti la povera donna non avrebbe resistito lungamente.

XIV.

Era stata una sera troppo felice pei due innamorati, perchè non dovesse essere molestata da qualche penoso incidente.

Si erano scordati così a lungo colà, che dalla chiesa dei Gerolomini la campana con allegri tocchi annunziò il mattutino. I rumori che per tutto quel tempo erano risuonati, sebben lontani, insieme alle

serenate delle chitarre, dei mandolini misti a voci rauche, avvinazzate, erano cessate. E solo allora pensarono a rientrare nel mondo, dal quale per così dire, nei deliri amorosi si erano isolati. Ma al momento nel quale il capitano saldava la nota all'ostiere e toglieva dai vasi un mazzolino di fiori da sostituire quelli d'Eva ch'erano sciupati, sull'ingresso della sala si presentò la figura sinistra del principe etiope.

— Signore, sapreste dirmi che ora è? — domandò egli con atteggiamento provocante.

— È lui! — sussurrò a Febo la Beni-Amer, tutta tremante, e stringendosi al suo protettore.

E il capitano si voltò a lui con severità e gli disse con un tono che non ammetteva replica:

— Questa domanda la potete fare all'ostiere, perchè nulla v'autorizza a passare il vestibolo di questa sala di cui ho pagato l'uso riservato.

— E voialtri pretendete venire ad apportare la civiltà a noi, quando ignorate persino i principî della creanza? — replicò in tono derisorio l'abissino.

— Se voi siete ubbriaco, — ribattè Febo col maggior sangue freddo, guardando d'alto in basso l'etiope, — andate a prendere una docciatura.

— Ed io vi dico, col miglior sentimento che io abbia, che voi siete un villano, uno screanzato, e peggio....

Un insulto subíto davanti ad una donna irrita maggiormente, e Febo non vide l'agguato, ma la grossolana offesa, ed accecato dalla collera, stampò le sue cinque dita in faccia all'uomo di co-

lore, il quale mandò un ruggito, e impugnata la rivoltella l'avrebbe certamente freddato se Eva non avesse fatto deviare il colpo e con una forza da leonessa non gliela avesse strappata di mano, appuntandola poscia contro di lui.

— Uscite.... o vi uccido come un cane arrabbiato, — gli gridò Eva, mentre freddamente lo toglieva di mira.

Il moro istintivamente si trasse indietro, ma la sciabola snudata del capitano gli impose più che la minaccia della donna.

Era accorso il padrone e con esso gli addetti al servizio.

— Mi renderete ragione del vostro insulto, — gli disse il principe.

— Come vi piace.

E l'abissino, porgendogli la sua carta da visita, gli disse con vanitoso sussiego:

— Spero che non troverete difficoltà sulla onorabilità della persona.

— Dovrei trovarla pel vostro modo d'agire; ma non crediate che la vostra dignità vi metta al disopra dell'ultimo dei nostri soldati. No, anche perchè voi fate la guerra colle rapine e col ladrocinio; nei nostri paesi sareste chiamati briganti, e questi si fucilano alle spalle come i più vili malfattori.

— Voi vi schernite con parole codarde, perchè avete paura.

— No.... sono venuto in questo paese per combattere i selvaggi; tanto vale distruggerli in battaglia od in singolare combattimento, e state pur

certo che vi ucciderò, qualunque sia l'arma da voi scelta, e che io accetto incondizionatamente. Ed ora uscite, ve lo impongo.

E l'abissino se ne andò, sohizzando veleno dagli occhi e buon per lui, perchè le grida della contesa ed il colpo di revolver avevano attirato l'attenzione di un vicino posto di guardia, da cui ben presto accorsero alcuni soldati.

Febo diede al sergente la spiegazione del baccano attribuendolo ad un ubbriaco.

Ma la giovine signora, attaccatasi al braccio di lui e piena di terrore, gli disse:

— Ti batterai, Febo?

— Sì.

— Quell'uomo è implacabile.... È una trama ordita, preparata.

— E vuoi tu che io tema quel miserabile? Vuoi che io paventi d'uno di costoro, quando ogni soldato italiano, ne' combattimenti tiene fronte egli solo a tre di questi indemoniati? Mi faresti torto a concepirne solo il dubbio.

— Ma se io non isviava il colpo....

— So quanto ti debbo; tu m'hai salva la vita.... e ciò stringe di più i nostri legami.... M'accorgo che tu sei risoluta e coraggiosa. Sei ancora più degna del mio amore!

In quel momento egli non mentiva, e la immagine di Valeria non gli era nemmeno nella fantasia passata dinanzi, tanto è vero che gli idealismi romantici non sono molto comuni, ed esistono solo nei libri. Questa dualità degli amori sono le

più comuni: non esiste legalmente nel codice degli orientali la poligamia? San Paolo, indicandoci la unità dell'amore, certo concepiva una idea sublime adatta ad un popolo di civiltà più avanzata.

E perchè non voglio essere frainteso dalle mie lettrici che non potrebbero certamente accettare questa duplicità nell'amore, mi spiego: Sarebbe da desiderare che anche nell'amore regnasse questa unità, per la quale sono così grandi i concetti di Dio e della patria. Chi rompe l'unità dell'amore dissipa le forze e la gran potenza di esso; esso diviene un fallace piacere, non vi è più intensità; non s'operano più prodigi e gli amori sono sfiacchiti o divengono immorali, perchè l'uomo e la donna sono costretti a ricorrere alla menzogna, non producono più quei grandi miracoli di costanza, d'arte, di sapere, di sacrificio e di bontà, perchè lo spirito rimane diviso, contrastato, impotente; due amori si eliminano, si neutralizzano e l'uno d'essi deve restar soccombente e l'altro non potrà durare. Io non mi propongo di rappresentare degli eroi, ma degli uomini colla loro fragilità, non volendo escludere però l'interezza nelle anime privilegiate. Ma questo lindo modo d'amare riesce sempre infelicissimo, come il genio che pochi comprendono.

Febo seguiva la propensione della sua duplice natura di ente materiale e spirituale. Anzi ne aveva fatto un logico sistema. E quale è quel sofisma che non immagini l'uomo per giustificare le proprie debolezze!

Egli pensò d'andare sino alle ultime conseguenze.

La mattina a buonissima ora si recò alla palazzina del contrammiraglio. Voleva che il pericolo a cui si esponeva gli giovasse in qualche cosa: voleva trar partito della situazione. Egli lo trovò nel giardino che inaffiava le piante qual buon Cincinnato.

— Che v'ha di nuovo, capitano?

— Ho bisogno della vostra assistenza.

— E potete dubitarne?

— Ieri sera mi accadde uno spiacevole incidente.

— Io credeva tutto l'opposto.

— Voi alludete alla mia pacificazione colla Beni-Amer? Difatti ci teneva tanto e vi ringrazio di avermi spinto colle vostre parole alla riconciliazione.

Sembrava che le spiegazioni recassero infinito piacere al marchese, e si dissipassero le ultime vestigia che erano rimaste di quei sospetti che gli pullullavano nella mente.

— Anch'io ne sono soddisfatto.

E lo poteva dire con doppio senso.

— Ma sul più bello, dopo aver celebrata la pace agli *Scogli*, un insolente abissino venne a provocarmi; costui si vanta di essere nipote del ras tigrino, importuna la mia compagna, e non conosco altra via per isbarazzarmi di costui che allungargli un solennissimo schiaffo, accettando poscia la sua sfida ad un duello che deve aver luogo domattina all'alba.... ed io vi domando il favore di servirmi da padrino insieme al capitano Carchidio, che certamente non mi negherà questo favore.

— Ma voi sapete che i duelli sono severamente proibiti in tempo di guerra.

— Fra colleghi sì, ma non coi nostri nemici; siamo venuti per combatterli, e ciò si faccia in campo o in singolar tenzone, è sempre combattere, trattandosi specialmente di un *Degiac-Mac*, ossia uno dei capi.

— Nel caso, incontreremo insieme la severità della legge.

— Grazie, amico; disponete tutto con cautela e prudenza; è inutile dirvi che tutte le armi sono buone per me; accetto tutte le condizioni, fossero pure gravi ed estreme. L'ho schiaffeggiato ed ha diritto ad ogni risarcimento. Il governatore ci dà poco da fare, e noi cerchiamo del filo da torcere, e ne abbiamo il dovere.



L'uomo geloso è tenace e crudele; sebbene gli fosse entrata la convinzione che era un offendere la sua sposa sospettando ancora di lei, pur nonostante di quando in quando l'atroce dubbio lo assaliva.

Quando tornò a casa, chè tutte le formalità del suo assunto erano finite, e che si assise alla mensa, entrò nel vivo dell'argomento, sperando di sorprendere qualche sintomo rivelatore.

— Domani mi alzerò all'alba.

— Parti?

— No, ho un affare spiacevole sulle spalle: servirò da padrino in un duello.

Il cuore di Valeria provò un sobbalzo. Ebbe subito il presentimento che si trattava di Febo, e si pose in guardia.

— Chi è che si batte?

— Un nostro amico!

— Il capitano Febo, — disse ella con un accento fioco lentamente compitando le sillabe.

— Hai colto nel segno.... E si batte per la sua Beni-Amer.

Il colpo era raddoppiato e la feriva più amaramente, ma essa rimase salda.

— Una rivalità?

— Sì, con un principe abissino, col nipote di ras Mangascià, come mi fu assicurato. Costui venne apportatore di un messaggio dello zio al governatore e s'invaghì della bella avventuriera.

— È una donna di facili costumi? — domandò essa con sorprendente sangue freddo.

— Ciò non si può affermare con prove sufficienti. Non le si può attribuire per amante che il nostro amico. Questo si sa di certo.

— Hanno abitato per molti mesi questa stessa casa!...

— Che se le pareti avessero voci, dovrebbero dirci chi sa di quanti baci....

Era troppo. Valeria ingoiò un sorso di vino e come se questo le andasse per traverso, cominciò a tossire e ad agitarsi.

— Non è nulla, un poco d'acqua.... Continua....

la tua storia m'interessa; mi spiace del pericolo, al quale va incontro il nostro amico. Ma il capitano è assai destro nella scherma.... e a quale arma si battono?

— Alla spada....

— E questo abissino?

— È quel giovine che abbiamo notato nel palco della straniera. Indossava panni borghesi.

— Mi rammento.... E come è nata la contesa?

— Il capitano, come hai veduto, si era ritirato dal teatro, prima che finisse la rappresentazione. I due colombi erano andati ad appollaiarsi sugli *Scogli*, in quella stupenda trattoria sul mare, nella quale siamo stati una volta appunto col capitano.

— Mi ricordo.

— Pare che sul più bello l'etiope, con un pretesto, abbia violata la consegna, per cui il dissidio, le ingiurie, uno schiaffo!

— Uno schiaffo! — disse angosciosamente la donna.

— Che Febo applicò al principe.... ecco le cagioni del duello.

— E le conseguenze possono essere gravi?

— Anche diplomaticamente nel caso che l'abissino rimanesse ferito gravemente. Ha sempre la veste di messaggero e dovrebbe essere inviolabile.

— E allora perchè il governatore non prende dei provvedimenti?

— Perchè in questo affare si serba un inviolabile segreto

— E voi?

— La mia qualità di padrino rende ancora più prudente la mia riserbatezza.

— Marchese, io credo che il vostro dovere vi imporrebbe di renderne avvisato il governatore.

— Sarebbe un tradire la fiducia posta in me.

— Allora, che Dio lo protegga.

Essa uscì vittoriosa da questa prova, perchè la sua immaginazione avvisò improvvisamente al passo ardito che avrebbe fatto immancabilmente per stornare dal capo di lui ogni pericolo. Poco le importava in quel momento che Febo tradisse la data fede per un'altra donna; che egli amasse e fosse riamato da essa; non aveva alcun diritto d'impedirlo.... ed essa non si era legata per sempre ad un altr'uomo? E poi chi l'assicurava che quell'uomo non obbedisse invece ad una necessità di allontanare i sospetti che anch'essa aveva avvertito nel contegno sospettoso di suo marito? E se ella era costretta a dissimulare ad ogni giorno, ad ogni ora della sua vità, perchè Febo non avrebbe cercato di velare le apparenze col mezzo più efficace, che è quello di fingere di essere invaghito di un'altra?

E non l'aveva egli allontanata questa donna dalla sua casa per risparmiarle una dolorosa impressione?

Essa sapeva a qual mezzo attenersi.

Ella avrebbe fatto la sua solita passeggiata in carrozza; era certa di incontrare il governatore che in quell'ora stessa faceva la sua trottata a cavallo.

Questi sovente aveva la bontà di fermarsi davanti alla sua carrozza e di volgerle cortesi parole.

Verso le sei pomeridiane si trovava pronta; aveva scelto il suo abito preferito, perchè meglio risaltassero i vantaggi della sua persona, perchè anche senza alcun fine secondario l'uomo rende sempre omaggio alla donna che gli pare bella!

Ed era Valeria di solito sì modesta, perchè nemmeno nelle grandi solennità erasi mostrata così raffinata per piacere all'altrui vista, che si adornava in quel modo! Ed oltre al fascino naturale che essa possedeva, vi univa anche l'intenzione di sedurre.

Dietro l'antemurale che serviva di baluardo alla città si alzano due file di sicomori e *baobab*, alternati, che costituiscono il passeggio.

Qualche aiuola di scarsi fiori e di tisica erbetta costeggiano il viale, a' lati del quale si vedevano scherzare i bimbi colle loro domestiche e qualche soldato premuroso dietro di esse.

Questo luogo è di recente creazione e le piante ombrose vi furono trapiantate con somma cura da valenti orticultori italiani.

Il concorso delle carrozze da principio non fu numeroso, ma era bastato a destare l'ambizione della gente più ricca, ed in due mesi il numero si era aumentato. Il buon esempio dato dall'autorità aveva influito sulle famiglie indigene, chè ve ne erano molte ed assai ricche.

Cominciò lo *Scium*, specie di sin daco della città a dare il buon esempio, e fu seguito da molti altri,

Questo corso aveva la lunghezza di un chilometro, e quando il sole spariva dietro al gran baluardo, vi si godeva una relativa frescura.

Valeria, tutta ansiosa come niuno si sarebbe figurato, attendeva al varco il governatore e prese abbaglio vedendo parecchi ufficiali superiori che si dilettavano ad esercitare i loro cavalli in quella lunga spianata.

Ma non v'era più alcun dubbio; era lui che si avanzava, egli l'aveva veduta e si preparava evidentemente a renderle il solito omaggio, arrestando il suo bell'arabo davanti a lei, ma quel che destò il suo massimo turbamento fu la vista del suo aiutante di campo che gli serviva di scorta, il capitano, che la salutava chinandosi sulla groppa del cavallo e stando a rispettosa distanza dal generale.

— Eccellenza, io vi aspettava impaziente quest'oggi e temeva che la mia cattiva stella mi avesse privato della fortuna d'incontrarvi.

— Sono ai vostri ordini, signora.

— Chinatevi, generale, acciocchè le nostre parole non possano essere udite. Io commetto una grande imprudenza nel farvi una rivelazione.

— Che dite?

— Sì, a voi, che siete così buono e di sì grande energia.... Il capitano Febo, in un malaugurato incontro che ebbe iersera con un principe abissino, che si dice nipote del ras del Tigrè....

— Nubar, così egli si chiama, lo conosco.

— Si sfidarono: il duello deve aver luogo domani mattina.

— Possibile!

— Mio marito deve servire da padrino. Impedite, vi prego, questo scontro che può avere le più fatali conseguenze....

— In questo momento specialmente in cui le nostre relazioni sono alquanto tese.... Che avverrebbe se il principe restasse soccombente, egli, che rappresenta presso di me un ufficio diplomatico?

Essa poteva rispondere: che avverrebbe se tal sorte toccasse al capitano Febo? ma si contenne, perchè ben s'accorse che non aveva bisogno di esercitare molta pressione sull'animo del generale e lo trovò pieno di buone disposizioni a compiacerla.

— Mi spiace che il marchese sia entrato in questa vertenza.

— A malincuore, creda, Eccellenza.

— Il duello non avverrà.

— Come potrà impedirlo V. E., se è una questione d'onore?

A cui il generale colla sua più grande amabilità:

— Faccio arrestare in nome vostro il mio bollente aiutante, che non s'immagina in questo momento qual nube s'addensa sul suo capo.

— In nome mio, ha detto V. E.?

— Sì, in nome vostro, *intenzionabilmente*, come dicono i preti, secondo la vostra intenzion, ma del resto colle solite formalità della legge: Capitano, cedete la vostra spada. E in apparenza mi mostrerò assai burbero con lui.... ma nel fondo non potrò serbargli rancore. Non si può impedire al

buon sangue di ribellarsi alla riflessione nei casi eccezionali della vita.

— Oh, grazie, Eccellenza.

— Grazie a voi che mi risparmiate un incidente assai inopportuno in questo momento, e mi pone nella felice circostanza di far cosa che vi aggrada. Se volete, lo punirò anche severamente mettendolo agli arresti, in un forte.

— Io non pretendo tanto.

— E vi prometto d'infliggere una piccola punizione anche a vostro marito, ed a toglervi la noia dell'isolamento, verrò io stesso, o marchesa, a narrarvi i fatti compiuti, ed a tenervi compagnia, se lo permettete.

— Ma rispetto al principe abissino?

— Con benevoli parole lo rimando al sua paese.

— Grazie, Eccellenza.... grazie di nuovo, sarò lietissima di ricevervi nella mia modesta dimora.

E gli tese la mano, e strinse fortemente quella del generale, quasi a compensarlo della sua condiscendenza.

Essa s'inchinò con molta freddezza a corrispondere al supplice saluto del suo amatore platonico, e il generale, dato di sprone al cavallo, partì velocemente seguito dal suo aiutante di campo.

La carrozza proseguì pel gran viale.

Giunti al palazzo di governo, Febo stava per congedarsi.

— Affidate, vi prego, ad uno de' miei staffieri la vostra cavalcatura, perchè ho qualche cosa d'importante a dirvi.

E nel contegno e nell'espressione del suo superiore intravvide subito una espressione insolita di rigidezza e s'accorse che v'eran nubi per l'aria.

Salirono le scale, e invece di entrare nel suo appartamento il generale piegò verso la residenza d'ufficio.

Rimasti soli, il governatore con una brusca apostrofe, esclamò:

— Ben lo sapete, capitano, che nessun soldato in Africa può disporre della sua vita se non pel servizio del re e della patria, che qui i duelli sono interdetti e quelli specialmente che ci possono creare degli imbarazzi diplomatici.

— Ciò non toglie, Eccellenza, che io non debba a quell'uomo, per quanto insolente sia stato con me, una riparazione d'onore.

— Che cosa gli avete fatto?

— L'ho schiaffeggiato.

— Vi siete lasciato trasportare a tal segno?

— Ha insultato l'esercito, l'Italia e me personalmente.

— Eravate solo?

— V'era con me una donna.

— Ecco la donna che entra sempre da per tutto. Potete dirmi il nome di questa donna?

— La Beni-Amer, che quel miserabile vuole ad ogni costo importunare colle sue mal fondate pretese.

— Ciò non vi scusa d'aver ecceduto. Sono dolente d'annunziarvi che il mio dovere m'impone di mettervi agli arresti fino da questo momento.

— Non prima, Eccellenza, che io abbia provveduto al mio onore.

— Battendovi?

— Che direbbe colui se mi vedesse mancare al convegno?

— Non dirà nulla, perchè anch'esso dovrà pensare ai fatti suoi.

— Ve ne supplico, Eccellenza.

— È questione di consegna. Ho formali istruzioni per questi casi e non ho alcun dovere di discutere con voi, signor capitano.

Toccò il timbro violentamente.

Si presentò un usciere.

— Dite al signor tenente Pennabianco di recarsi quì immediatamente.

— Egli è ancora nel suo ufficio, Eccellenza.

— Tanto meglio, che venga subito.

Il governatore sedette allo scrittoio e scrisse in fretta due carte d'urgenza.

In quella entrava un tenente dei carabinieri di forme atletiche.

— Signor capitano Febo, consegnate la vostra spada al signor tenente.

Febo, rodendo il freno, obbedì.

— Signor tenente, ordinate una carrozza chiusa e conducete il signor capitano Febo al forte di Otumlo; ecco la lettera di accompagnamento pel comandante, e voi, capitano, giurate sul vostro onore che non farete alcun tentativo per evadere.

Febo giurò sul suo onore che non avrebbe tentato di fuggire.

— Non si tratta di cosa disonorante, — gli disse il governatore, — e posso con piacere ancora stringervi la mano.

E si allontanò con un sorriso equivoco fra la benevolenza e la canzonatura.

Diede ordine al suo *Casmac* che facesse ricerca del principe abissino e che fosse introdotto tosto alla sua presenza, alla sua mensa, se fosse stato possibile.

La città di Massana non è nè Londra, nè Parigi, e in brevissima ora il tigrino fu snidato e si trovò davanti al governatore che in quel momento si metteva a tavola.

— Vi chieggo perdono del disturbo che vi ho recato, ma essendo voi sulle mosse della partenza, desiderava trattenermi con voi, e, sono certo, non isdegnerete per oggi un posto alla mia mensa.

— Troppo onore, Eccellenza. Ma voi mi annunziate la mia prossima partenza ed io non ne so nulla.

— Accomodatevi quì vicino a me, e parliamo colla massima confidenza. Voi avete o foste provocato dal mio aiutante di campo. La cosa è grave, lo so, ma trattandosi di una donna, il fatto perde d'importanza. A buon conto voi avete avuto fulminea soddisfazione, perchè ho fatto consegnare il vostro avversario ad una prigione di rigore in un forte.

— Ma ciò non toglie, Eccellenza, e non cancella la grave offesa di fatto che disonora il mio grado e che vuol essere lavata col sangue.

— Adagio, mio caro principe. — E pronunziava questo vocativo, perchè lusingava la vanità del tigrino e gli risparmiava l'incomodo di sconciarsi la lingua con quella barbara parola che era Degiac-Mac, il vero titolo che gli competeva. — Io so che voi siete un giovane valoroso, ma pensando che vostro zio, il potente ras Mangascià, mi vi raccomandava come un figlio, io sono responsabile e voglio che torniate immune al vostro paese, e perciò nel termine stretto di tre giorni potrete sbrigare le vostre faccende.

— V. E. mi scaccia?

— No, vi prego di partire; ed a significarvi che in quest'ordine o preghiera, come vi piace d'interpretarlo, non esiste alcun motivo di rancore, ho voluto quest'oggi offrirvi questa prova di confidenza, avervi a compagno della mia mensa.

— V. E. non considera qual macchia pel mio grado di principe e di soldato è il tollerare in pace un insulto che mi disonora.

— Lo comprendo. *Quod differitur, non aufertur.* Comprendete il latino?

— Ho fatto i miei studi in Francia.

— Potremo trattare la cosa cavallerescamente nel modo che vi significo. Voi fra tre giorni partirete per Adua. Domandate il consenso di vostro zio per questa riparazione d'onore che vi è dovuta. Scegliamo un terreno neutro lungo il Mareb, io stesso accompagnerò il capitano Febo, e sarà veramente un combattimento stupendo. Voi siete di prima forza, il mio aiutante era denominato in

collegio il *pugno d'acciaio.* E così si definirà la grave questione.

— V. E. adopera tanta buona grazia nell'aggiustare le cose, che io mi sottometto al suo volere.

— Grazie, ed ora beviamo allegramente all'amistà del Tigrè e della colonia Eritrea.

Le libazioni non si prolungarono, perchè fra que' due che parevano così amici, v'era una corrente d'antipatia, quella che sin quì esiste fra un'anima buona e una malvagia.

Nel congedarsi dal suo ospite, il Degiac-Mac, così brutto a scriversi come a pronunciarsi, disse al generale coll'antica e subdola fede cartigenese:

— V. E. non me ne vorrà, se i tre giorni si estenderanno sino a cinque.

— Non voglio lesinare il tempo.

— Grazie, Eccellenza.

Quando Dio volle, il governatore si trovò liberato da quel supplizio.

— Non ti mancherà l'occasione, — pensò fra sè il governatore, — d'incontrarti con lui in un campo più decisivo; perchè io prevedo che costoro cospirano contro di noi, ed in questo bel principe io non riconosco che un esploratore mandato in campo nemico per numerare le forze e i nostri mezzi di difesa.

XV.

Gli restavano tre giorni; colui era caparbio e vendicativo e gli parevano bastanti per giungere alla fine dei suoi tenebrosi disegni.

— Gli trapasserò il cuore egualmente; e se non potrò giungere a lui, arriverò sino a lei.

Questi sinistri pensieri volgeva nella mente il feroce abissino.

Da parecchio tempo egli studiava le abitudini della Beni-Amer, e s'era accorto che ogni giorno, verso il tramonto, essa soleva colla sua dama di compagnia fare una passeggiata in mare. Anzi si valeva sempre del medesimo barcaiuolo.

Parve lieve cosa a costui il corromper quest'uomo con molto denaro.

Ordinò al suo immediato servizio un naviglio greco che ormeggiasse a breve distanza dal porto nel canale che separa la penisola di Massaua dal continente.

Fu agevol cosa indurre il marinaio a volger la prora verso il naviglio ancorato; era situato in una parte deserta fra le fortificazioni e gli scogli insuperabili.

Eva aveva fatto mille ricerche il dì innanzi, ed un ufficiale d'ordinanza l'aveva prevenuta dell'arresto del capitano Febo. Essa respirò più liberamente. Per tal modo vide scongiurato il pericolo che minacciava la vita del suo protettore.

Alle dubbiezze, allo scoraggiamento era subentrata un'indicibile contentezza che aveva bisogno di espansione. E il mare era il luogo dove era abituata ad effondere la folla de' suoi pensieri; onde il giorno stesso essa si recò a fare la solita escursione.

Era un vecchio somalo a cui soleva affidarsi, perchè la sua barca era tenuta ed ornata convenientemente, e i modi di costui erano rispettosi. Anzi il servizio sarebbe stato più sollecito, avendo costui aveva assoldato un altro marinaio che poteva dargli una mano; e tutta lieta sedette a prora della barca e la sua fantasia, quasi inconscia di ciò che la circondava, era tutta rivolta a pregustare nello specchio della memoria la felicità insperata di due sere addietro, in cui il suo adorato aveva messo la sua vita al cimento per difenderla dalle persecuzioni di un selvaggio.

Poco stette ad accorgersi che quella barca filava rapidamente nella direzione del naviglio ormeggiato, ed essa riprendeva il timoniere:

— Voi andrete ad urtare contro quel naviglio.

— Non tema nulla.... quel piroscafo è in via di partenza ed ha levata l'áncora e spiegate le vele. Mi conceda, o signora, di salutare un mio cugino che ritorna ai miei paesi.

Eva, nulla dubitando, fece un accenno di consentimento col capo.

E difatti giunti presso il vaporetto, sulla piccola scala si videro due uomini che sventolavano la loro ciarpa.

La barca s'era avvicinata, i due uomini gettarono una corda che fu afferrata dal secondo marinaio, mentre l'altro afferrava il corpo della Béni-Amer e lo consegnava agli altri due che la ricevettero sulle lor braccia. Essa mandò un grido di terrore.... invano si dibatteva; essa fu trascinata a viva forza sul cassero del naviglio il quale si staccava dalla terra come un nibbio fuggendo lungo la costa.

Tutti i marinai erano al loro posto indifferenti alle grida della donna, come fossero stati preventivamente avvertiti. La sua cameriera aveva seguito il medesimo destino, anzi verso costei non fu mestieri di usare la violenza e chiese come per grazia di essere unita alla sua padrona.

Nubar era spettatore di quella scena; aveva rivestito il suo costume nazionale a colori vivaci ornato di ricami e di dorature; portava sul capo un *tarbusk* alla moda orientale. Egli accolse galantemente la governante.

— Non dubitate, o signora, nè per voi, nè per la vostra padrona: nulla di male può accadervi; io non sono un pirata, ma un gentiluomo.

— Ma, signore....

— Raggiungete la vostra signora, la quale vorrà ammettermi a fare le mie scuse presso di lei. Sono pentito, credetemi, d'avere ricorso a questi estremi, ma io non conosco limiti nei miei affetti e ne'miei desideri; mi hanno forse troppo mal avvezzato.

Eva non era donna sentimentale nel senso in cui intendiamo noi questa parola. Comprendendo

tutta la fatalità della sua nuova condizione, rientrò subito in sè per la gravità del fatto; era in potere di un bandito che poteva far strazio di lei; di un uomo vendicativo, che ella aveva provocato ed insultato.

Le ricorrevano al pensiero come una tetra visione le tragedie di cui furono vittime le donne dei Beni-Amer, e incancellabile nella sua memoria la scena di una fanciulla legata a due cavalletti sopra una branda, vittima della brutale ferocia di quei barbari.

Si coprì gli occhi, come l'avesse presente e rasciugò le lagrime; bisognava schermirsi, difendersi dagli oltraggi; essa era in potere del più forte; nessuna speranza di salvezza.

Ciò che è proprio dei caratteri fermi, è il sangue freddo, ed essa, atterrita dalla precarietà dell'istante, ne aveva quanto un coccodrillo del Nilo.

Udite le prime parole della sua dama di compagnia:

— Va, — le disse, — voglio vederlo subito.

E nell'intervallo in cui attendeva la sua venuta, si ripeteva mestamente:

— Misera me! che sono io mai? Più avvilita di una cortigiana, non ho più coscienza di me stessa. Ma ho un'arme possente per combattere: la mia fede e il mio amore per lui.

L'abissino non voleva subito abusare della sua vittoria ed entrava con fronte dimessa e restando a rispettosa distanza:

— Fui crudede, o signora, ne convengo, e voi non potrete mai perdonarmi.

— Foste un terribile mantenitore della vostra parola. E dovrei avere grande stima della vostra energia, se non fosse un'azione da pirata.

— Risparmiatemi le dure parole; non ve ne ha alcuna che io non abbia rivolto a me stesso. Ma la forza dell'amore mal si conosce dai freddi occidentali. Per noi è una questione di vivere o di morire.

— Non istate in disagio. Sedete, o signore; questo vostro linguaggio dimesso mi atterrisce più della vostra violenza. Io non desidero trattare col serpe, ma col leone.

— Permettete adunque?

E venne a collocarsi sul canapè che essa occupava nel gran salone a poppa della nave, e si pose al suo fianco e le baciò rispettosamente la mano.

Essa non fece atto di ritirarla, non voleva irritare la suscettibilità di costui. Ma egli da buon cavaliere la lasciò andare.

— Nè serpe nè leone, o signora; io sono principe e gentiluomo e non ho nulla da invidiare per coltura e cortesia a questi superbi europei che credono di avere essi il privilegio della civiltà. Anch'io fui educato nelle loro più reputate città e appresi da essi l'arte del fingere, se ciò vi piace.

— No.... restate in tal caso africano puro, e principe specialmente: così parleremo a cuore aperto. Ditemi ora, senza ambagi, quali sono le vostre intenzioni.

— Io già ve le spiegai in un dialogo per me di doloroso ricordo, ed ora vi ripeto le stesse parole: Volete essere schiava o regina?

— Ciò vuol significare che se io non mi accomoderò per amore ai vostri voleri, voi userete la violenza?

— No, — disse risolutamente l'abissino, concentrando ne' suoi occhi una luce che era di cattivo indizio per coloro che lo conoscevano. — O voi accettate la posizione di mia amante e di mia moglie, se non si opporrà la mia famiglia, e voi godrete una vita circondata di agi, di lusso, di ricchezze, io sarò il vostro schiavo, il vostro volere mi sarà legge, vi apppresterò tutti i piaceri che la vostra fantasia saprà immaginare. Ovvero voi persistete nel vostro disprezzo, non volete riconoscere la potenza di questo amore che mi trae a commettere mille follie e compromettere le alleanze diplomatiche e con esso il mio decoro, questo amore pel quale avrei potuto ieri compromettere la mia vita piena di speranza, e di gloria, perchè ove nol sappiate, il mio braccio e il mio corpo sono le salde colonne del nostro impero....

— Io vi stimo e vi apprezzo, o principe, ma se il mio cuore non fosse accessibile che ad una schietta amicizia?

— La ripudierei ancora più sdegnosamente.

— E allora quale sarebbe la pena che m'infliggerete di non avervi potuto amare?

Vi pose della grazia, della civetteria in queste parole, come fossero musicate sopra un dolce motivo.

E l'uomo di colore si scosse e provò una ineffabile ebbrezza, ma poi si passò una mano sulla fronte, come volesse calmare la febbre che lo ardeva.

— Mi chiedete che cosa farei di voi se non poteste amarmi?

— Sì.

— Una donna che sapesse resistere per lungo tempo alle prove della mia tenerezza, finirei collo sprezzarla, diverrebbe nulla per me, la farei vendere al mercato di Hanou.

Eva ebbe un sussulto, alzò la fronte con alterigia.... poi comprese che doveva lottare con un uomo non comune per tenacità di risoluzioni efferate.

— Comunque offensiva, mi piace la vostra risposta, è degna di un principe e sono lieta di affermare che noi ci intenderemo.

— Lo spero, o signora, — disse l'uom di colore, fissando gli occhi di brage su quella creatura incantevole.

— Voi mi guardate stupito!... Lo vedete, noi ora manchiamo di tutto; non ho che questa leggerissima vesta e lo *sciammà*.

— A tutto fu provveduto. Avrete ancelle al vostro servizio e tutti gli agi e un lusso relativo quale ho potuto provvedere nella strettezza del momento.

— Il vostro era adunque un colpo premeditato?

— Sì, calcolato come un piano di guerra; io ho avuto sempre la fortuna di sconfiggere il mio nemico. Questa sala, che serve a cento passaggeri, è tutta vostra. Per riposarvi avrete la cabina più vasta, quella che io vi ho scelta, e non vi mancherà, spero, nessuno di quegli amminicoli indi-

spensabili per una signora della vostra condizione: li ho provveduti io colla preveggenza di un amante che nulla dimentica.

— Voi siete troppo buono; io vi concedo tre mesi di tempo a vincere la mia ritrosia e a dimenticare una persona....

— Che non sia mai rammemorato costui, ve ne avverto, io vi odierei....

— Vi par lungo questo tempo?

— Eterno, signora. E vi parlo schiettamente. Quando sarete giunta in Adua, deciderete se volete essere regina o schiava. Frattanto lungo il viaggio, in cui dovremo percorrere molte regioni, ci tratteremo da amici cordiali e i paesi che traverseremo non sospetteranno mai dei nostri rapporti; voi sarete una ricca signora di mia conoscenza che fa un viaggio di diporto nell'Africa settentrionale, anzi una coraggiosa viaggiatrice, e non sarete la prima.

— Sta bene, — rispose Eva.

E il principe, baciandole la mano, si congedò.

La dama di compagnia, che aveva udito questo colloquio stando nella penombra, da cui non osava farsi scorgere, com'egli fu partito, si recò ad abbracciare teneramente la sua padrona.

— Ohimè, signora mia, che uomo terribile!

— Al contrario.... io l'ho condotto al punto che volevo.... Se egli mi ha rapita, crederei di essere da-meno di lui, se non trovassi la via di sfuggirgli di mano.

— E ci pensate?

— Sì, coll'aiuto di Dio. L'importante era guadagnar tempo.... io non mi sono mai sentita così gagliarda come in questo momento.

La notte è buona consigliera.

Essa la trascorse senza poter chiuder palpebra, agitata, come era, da progetti che fra la stanchezza ed il morale abbattimento prendevano le assurde proporzioni di un sogno ad occhi aperti. Essa tracciò poche linee colla matita che le era rimasta fra i gingilli attaccati alla catenella d'oro del suo piccolo *remontoir*, in una pagina staccata dal suo *carnet* e fecene un piccolo involto con una carta che avviluppava dei dolci. Scrisse l'indirizzo della persona amata aspettando un'occasione che la facesse pervenire a Massaua dalla prima stazione ove si sarebbero fermat'

« Amato Febo,

« Sono prigioniera, Nubar mi ha rapita e mi tiene a sua disposizione. Intercedete presso il governo del Tigrè, perchè io sia liberata. Non mi sono perduta d'animo, resisto e resisterò a costo di perdere la vita. E nell'ultima mia ora invocherò rassegnata il nome di Dio e il vostro ricordo, che è ciò che di più sacro abbia sulla terra.

« Eva. »

« *PS.* — Custodite la mia casa, e, in ogni evento, gli oggetti di essa vi appartengono. »

Nascose quella lettera in seno e parve più tranquilla e verso l'albeggiare la sorprese il sonno della stanchezza.

Si destò quando il sole era già alto e si vestì dei nuovi indumenti che la magnificenza di Nubar le aveva apprestati, degni in tutto di una donna di gran condizione.

Trovò fra gli articoli consegnati per suo uso un bel finimento in oro e i ndiamanti e se ne ornò le braccia, il collo ed il petto; indi salì la scala e si trovò dinanzi al principe abissino, che l'accolse con segni manifesti di ossequio davanti a tutto l'equipaggio.

— Avete riposato bene, o signora?

— Per quanto me lo concedevano i miei tristi pensieri!

— Avete ancora dei tristi pensieri?

— E per qual donna mi riterreste voi, se non fossi preoccupata del mio avvenire?... Devo però esprimervi tutta la mia compiacenza e gratitudine pei magnifici doni con cui aveste la bontà di prevenire tutti i miei desideri.

— Ho voluto provvedere io stesso, pensare alle menome cose di cui poteste aver bisogno, e vi assicuro che fu per me una grata occupazione, pensando che ognuno di quegli oggetti avrebbe servito alla vostra gentile persona. Ecco un piccolo padiglione che ho fatto costruire per voi, per ripararvi dai raggi del sole, ed un divano e dei ventagli di Antoto che possono gareggiare coi più belli del Giappone.

— Eravàte dunque ben sicuro di riuscire nel vostro intento?

— Sicuro in tutti i miei atti, e siate certa che se non avessero impedito quel duello, il vostro amante sarebbe nel numero dei più.

Essa ebbe un lampo d'ira, ma passeggero; e s'assise sul divano, facendo mostra di aggradire queste dimostrazioni, e facendosi vento con una grazia adorabile.

Il principe allora solamente ebbe speranza di disarmare la sua implacabile nemica.

Un grato asciolvere, che si prolungò per varie ore, ingannò una parte di quella giornata; e così fra una parola e l'altra su vari argomenti, nei quali il principe fece sfoggio di una coltura non ordinaria, si consumarono molte sigarette profumate e si sciuparono molte parole.

Al vedere la Beni-Amer di buon umore e l'inesauribile cortesia con cui accettava le dimostrazioni di lui, sarebbe parsa la più felice fra le donne. Così essa operava per togliere a costui la diffidenza.

Essa ammirava il maestoso paesaggio che si spiegava dalla costa, che, veduto in lontananza, poteva colpire l'immaginazione.

— Quale sarà, principe, il nostro itinerario?

— Questa sera saremo a Madir e domani prenderemo la strada d'Hamfila. Voi potrete viaggiare a cavallo o sul dorso dei camelli; la strada da principio è piana ed agevole, ma quando saremo a maggior altezza, il disagio viene compensato

dalla vista di magnifici panorami. Seguiti da numerosa scorta, godremo di una perfetta sicurezza, e spetterà a voi, o signora, indicare le ore del riposo, e quelle della partenza. Intendo darvi un saggio del rispetto e degli omaggi che vi circonderanno nei nostri paesi.

— Quanto voi dite è veramente sorprendente. Come si può immaginare che riesca piacevole un cammino che sbigottisce i più intrepidi viaggiatori?...

— Eppure se non vi ripugna la mia compagnia, è un viaggio che parrebbe tutt'altro che straordinario ad una *touriste* di qualsiasi paese.

— È un diletto nuovo per me; e parmi che ci prenderò gusto, sentendomi ormai ben disposta d'animo e di salute.

— Voi mi colmate di gioia, — disse il giovane avanzandosi impetuosamente ed afferrandole una mano per baciarla.

Ma essa la ritrasse sorridendo e con un grazioso gesto del suo indice in aria, disse:

— Voi sapete quali sono i nostri patti.... Io spero che li rispetterete, altrimenti mi togliereste il piacere di esprimervi la mia soddisfazione per le vostre grandi cortesie.

Se l'avesse potuto acciuffare, l'avrebbe lanciato in mare, ma è così fatta la donna che per schermo della sua debolezza, natura le accordò l'arte di un'insuperabile finzione. E l'uomo è così accecato di amor proprio in ciò che si riferisce alla conquista, che incappa nelle loro panie colla mag-

giore imprudenza, e non è rado il vedere vecchi diplomatici che hanno raggirato i più tenebrosi gabinetti d'Europa, e filosofi e scrittori che non hanno fatto in loro vita che trattare psicologia, cadere miseramente nei tranelli di una femminetta volgare a cui natura ha dato la bellezza dell'asino, come suol dirsi l'incantevole giovinezza. E la povera Eva aveva ragione, anzi dovere di valersene, e grado grado che si avvicinavano a toccar terra i suoi bei modi diventavano irresistibili; e nello scendere si appoggiò al di lui braccio con grande famigliarità, come fosse il suo migliore amico e domandò il favore di percorrere la piccola città in sua compagnia, frattanto che si apparecchiavano le cavalcature e il convoglio.

Egli si prestò benevolmente ai desideri di lei e pareva che la sua vanità fosse lusingata dall'apparenza del possesso di una così vaga compagna.

Essa allora cominciò a farvi delle piccole incette di profumi, di nastri e d'altre minutaglie. Ed anzi, per tali acquisti, Nubar le passò una borsa a maglie d'argento piena di talleri, pregandola che la ritenesse, avendola egli privata di tutto ciò che essa possedeva. E le parve che ciò fosse buono, come dice la Bibbia.

Il seno ove era stato fissato lo sbarco si trova appena indicato dalle carte geografiche e si chiama Mader; avvi una strada che conduce a Hamfila, indi nell'Agamè passando per Adigrat sino ad Adua

Era la via più disagevole, ma più sicura.

In attesa della partenza Eva intratteneva con molte ciancie il principe. D'un tratto la bella creola entrò di scatto da un venditore di semi e di piante medicinali, e nell'imboccatura di un sacco di lana gettò la sua lettera e pose in mano di una vecchia beffana un tallero.

— Spedite, — le disse con un'espressione, che a quella donna non sarebbe più uscita dalla memoria, e se ne andò rapidamente, portando seco un mazzolino di timo e maggiorana e senza che il di lei compagno si avvedesse del tiro che gli aveva fatto, anzi, ficcandogli sotto il naso il manipolo d'erbe profumate, gli disse:

— Assorbite, principe, la soavità di questi profumi; essi mi richiamano alla mente le nostre campagne; ivi queste piante si trovano persino fra le roccie.

Era un atto d'anormale confidenza.

In attesa che il convoglio si formasse, si ritrassero su un piccolo promontorio sotto un gruppo di sicomori, dove fu loro ammannito un caffè turco, e poterono fumare tra una ciancia e l'altra chi sa quante sigarette. Il principe era più che contento che la sua bella selvaggia si andasse dimesticando, ed ella più di lui, perchè lo aveva destramente ingannato.

Quando tutto fu pronto, essa montò sulla gobba d'un dromedario, ove era acconciato un palanchino, nel quale essa si trovava così bene come in un'aerea cabina. Riparata dal sole, con un piccolo

tavolino dinanzi, una morbida ottomana, dove poteva sdraiarsi e dormire colle tende calate; essa poteva dirsi soddisfatta delle premure del feroce principe.

Ma la di lei immaginazione non si dipartiva dal tema favorito di una prossima fuga, ed era così assediata da questa idea che, addormentatasi, sognò di un drappello di cavalieri che, comandati dal capitano Febo, venivano a liberarla. E vide come li avesse presenti i due rivali scagliarsi l'un sopra l'altro, ed insieme avvinghiarsi come due serpenti che formano un corpo solo, e quando si staccarono, Febo cadde a terra morente, invocando da lei l'ultimo bacio. In quel punto si destò; vi era un grande movimento intorno a lei; erano arrivati ad Hamfila.

XVI.

Tre giorni dopo i narrati avvenimenti il capitano Febo ricuperava la sua libertà. E il generale, volendo dimostrargli che nulla aveva perduto della sua considerazione, gli fece sapere che lo avrebbe desiderato a pranzo, il quale invito destava l'altrui invidia, non tanto pel singolare onore, quanto per la certezza di trovarvi un servizio che Lucullo ed Apicio insieme non avrebbero saputo inventare migliore. Il governatore aveva un po' la debolezza di Ciacco, ed era compatibile in un uomo

che per la sua dignità e per essere continuamente tenuto d'occhio doveva rinunziare a molti piaceri; quello almeno del palato gli era concesso senza che alterasse le linee convenzionali della sua carica, anzi gli dava un certo prestigio di grandezza nella generale estimazione. Egli considerò sempre come un gran dovere il buon trattamento per sè e per gli amici, perchè, come persona da cui dipendeva l'andamento della vasta colonia, era mestieri diportarsi bene per gli importanti e faticosi uffici che doveva esercitare. Non era certo il proconsolo che si avvantaggiava del suo grado per arricchirsi, chè egli invece spendeva e spandeva la sua paga tutta intera come l'avesse ereditato quel danaro e non gli costasse sudori e sangue.

A indennizzare il suo aiutante della noia che doveva aver sofferto ad Otumlo, aveva invitato i suoi migliori amici. L'Arimondi, il Carchidio, che giunse da Keren, l'Acerbi, lo Spreafico, il cav. Hidalgo colle relative spose, e per ultimo il marchese contrammiraglio De Sora e la sua signora.

In quel giorno si festeggiava l'anniversario della battaglia di Agordat, e il governatore rendeva onore al suo collega Arimondi che, in assenza del Baratieri, era stato l'eroe di quella giornata. Gentile pensiero che dimostrava come ogni volgare sentimento d'invidia non potesse allignare nel cuore dei prodi. Era sua la organizzazione che aveva dato al paese ed all'esercito, a lui si doveva la fraterna cordialità che regnava nei diversi corpi.

Gli stessi *ascari* e *basci*, che avevano seco-

loro portato i mali istinti delle razze nomadi, si erano modificati colla disciplina che era stata introdotta e per una educazione che aveva fatto impartir loro con metodi adatti.

— Oggi, miei cari amici, festeggio insieme a voi la vittoria del mio valoroso collega, come quella che deve essere preludio di altre gloriose gesta per la nostre armi.

La inflessione ferma con cui accentuò il suo brindisi fece balzare il cuore di quei valorosi. A voler ben interpretarlo, poteva considerarsi come un accenno significante a futuri combattimenti.

Dopo la mensa le signore si raccolsero sulla bellissima veranda d'araba architettura, che è stupendo decoro dell'elegante palazzo del comando, che improvvisato d'urgenza da Arakel Bey, domina sulla punta dell'isola e dal quale si scorgono le penisole di Abdel-Kader e di Gherar, l'isola di Taulud, che tutti insieme formano quattro seni di mare comunicanti gli uni cogli altri. E di là potevano vedere il gran movimento che aveva preso la nuova città, che s'abbelliva come una fanciulla che dall'adolescenza passa al suo sedicesimo anno, tutta ornata di vivacità e di freschezza.

Gli uomini, rimasti soli nel *fumoir*, stettero silenziosi, poichè il governatore aveva licenziati i servi per cautela. Visitando l'esterno delle porte, sembrava che egli avesse a comunicare qualche cosa di grave e d'inaspettato.

— Non vi avrei certamente incomodati dai vo-

stri posti d'onore per farvi assistere alla mia modesta mensa. Noi non siamo sibariti. Bensì mi premeva di raccogliere tutti coloro che hanno in mano il destino della colonia per annunziar loro che stieno pronti, e non venga meno in questi giorni una grande sorvèglianza e ad usare fulminea prontezza nell'esecuzione degli ordini, e a mantenere specialmente elevato lo spirito delle truppe affidate al loro comando, perchè non si vince solo coll'armi, ma col coraggio, e l'avvedutezza, e la rapidità delle mosse. Si opererà un accenno di ritirata su Agordat e Keren; è una manovra per ingannare il nemico. Parlate cogli estranei di definitivo accordo, di pace; chè le molte spie che abbiamo nei vari paesi restino ingannate. È il periodo delle pioggie; i nostri nemici non devono supporre che noi siamo pronti a sfidare anche la natura, pur di giungere a gloriosa meta.

— Sì.... sì.... — esclamarono ad una voce.

— Noi li troveremo impreparati, in una sicurezza ingannevole, diminuiti di numero; molti di essi tornati nel Ghedaref, non potranno attraversare le piene dell'Atbara e saranno egualmente impediti a ricevere soccorsi dal Califa e da Osman Digma.

Il governatore aveva l'abitudine di esprimersi con poche ed incisive parole: era il miglior mezzo perchè rimanessero impresse. Non era un'arringa alla Tito Livio, ma oggi anche la guerra è spogliata da tutti i suoi artifici oratorî.

Per non dare sospetto, si ravviò la conversazione, e si passò nel giardino a prendere il caffè

Febo non osò offrire il braccio a Valeria, che moriva di voglià di parlare con lui. Ma questo onore toccava all'illustre anfitrione, il quale era innamorato sì e no di quella donna, come sono in generale gli artisti, i quali facilmente scambiano l'ammirazione per l'amore. I due verbi cominciano colle stesse lettere, ma la differenza fra questi due sentimenti è grandissima, perchè sovente amiamo certe donne che non sono nè belle nè buone, e sono anzi volgarmente civette.

Ma il momento d'avvicinarsi doveva giungere, quando due forze così prepotenti si attraggono a vicenda.

E fu davanti ad una vasca di pesci che ebbe luogo un dialogo formato come una fuga musicale.

— Sono io che ho reclamato il vostro arresto e non me ne vorrete male per questo?

— Non posso ringraziarvi, o signora.

— Avreste esposto volontieri la vita per la vostra amante?

— No, avrei sfogato il mio sdegno contro qualcuno.

— Parmi che voi dobbiate ora essere felice!

— Non so; sperava colla lontananza di pochi giorni, colle distrazioni, colle follie, colle emozioni di essermi superato così, come vorrebbe il dovere e anche la ragione. Ma ad un tratto, in questo momento, m'accorgo che ho perduto tutti i miei vantaggi solo al vedervi:...

— Tacete per rispetto a me ed anche per rispetto agli altri che ci osservano. — E cambiando

tono fece finta di continuare un discorso. — Vedete come quei rossi pesciolini vanno d'accordo e non si divorano l'un l'altro, perchè sono educati.

— V'ingannate, signora, perchè ogni giorno portan loro esca abbondante e si saziano, e noi diamo dell'abbondante dura ai nostri selvaggi e divengono il popolo più felice del mondo.

— Avete fatto un'osservazione profonda.

Il pericolo era passato; i loro discorsi erano alla portata di due belle signore che passavano.

E Febo, dando alla sua voce, un tono sinistro:

— Non date esca all'uomo civile ed egli diverrà selvaggio. Selvaggio come me, che non conosco più nè lealtà, nè onore, e che vorrei essere tolto di mezzo, se il cielo lo volesse, da una palla pietosa!

— Ma che vi manca, mio Dio?

— Il vostro amore!

— Ma si possono amare, mio Dio, due donne in una volta?

— No, si può fingere o illudersi di amarne una, perchè non si può ottenere l'altra!

— Ma non sapete che io vi darei persino la salute della mia anima?

— O Valeria, noi ci dibattiamo nell'inferno.... calma, calma per pietà!

Un bianco pallore come il riflesso di un plenilunio coprì il volto della donna.... il singhiozzo come nodo le si era formato nella strozza.... si sarebbe scoperta palesamente se avesse atteso coloro che dovevano raggiungerli

— Oh la bella farfalla, — disse ella, slanciandosi come una bimba dietro al gruppo mobile di quei brillanti lepidotteri.... piangendo e ridendo.... e si lasciò trascinare in fondo al giardino, correndo all'impazzata, finchè ebbe trovata lena a ricomporsi, ma non così perfettamente che non si scorgesse il rossor degli occhi.

— Sei proprio una bambina, — le disse il marito. — Tu corri all'impazzata con questi calori?

Il governatore, prendendo in disparte il suo aiutante, gli disse:

— Debbo darti una cattiva nuova.... La tua bella principessa dei Beni-Amer è sparita da tre giorni e non si trova traccia di lei. La sua casa è intatta, ma abbandonata, come ha verificato questa mane il nostro ispettore. Partita senza dirmi una parola.... a me, e nel momento in cui avevo più bisogno di lei.

— Ma in che vi serviva essa.

— Era un'alleata preziosa contro i comuni nemici.

— Vi serviva da spia....

— No... esponeva la sua vita, la sua libertà per spirito di vendetta ed anche per un nobile sentimento. Non è detto che suo padre sia morto. Essa ha ancora la speranza che viva e sia prigioniero a Cassala....

— Ed essa è stata colà.

— Sì, vestita da araba con una carovana, a cui si è accompagnata lungo la via.

— Essa sarà impegnata nelle solite escursioni.

— No, perchè l'avrei saputo, e l'ispettore mi

ha espresso un sospetto.... che Nubar l'abissino con un inganno si sia impadronito di lei.

— Che?

— Ti sei riscosso.... finalmente.... Mi pare che quella eroina meriti almeno una parola di compianto.

— Non poteva immaginare....

— La sparizione di lei coincide colla partenza dell'abissino, che se n'è ito per mare, e l'ha rapita, io credo, coll'astuzia dei pirati algerini.

— E ne aveva fatta la minaccia!

— Noi non possiamo, come al tempo degli Achilli, intraprendere per la bella Elena la guerra di Troia, ma la mia protesta, ove il fatto s'avveri, potrebbe esserne il cominciamento. Tanto è vero che i fatti nella storia si ripetono, e la nostra eroina non è inferiore a qualsiasi altro de' più rinomati poemi. Essa è figlia del principe dei Beni-Amer, che è una regia dignità che ad essi deriva da lungo ordine di avi, e sulla via di Cassala torreggia da lontano sovra un monte un castello d· vaste proporzioni che era l' antica loro dimora feudale. Essa cerca il padre che non si sa se sia morto o prigioniero; é protetta da un blondo| cavaliero e rapita da un Gano di Magonza.

= Fatale per tutt' altra donna ch' essa non sia; darà del filo da torcere; e se noi abbiamo perduta un'alleata contro i Dervisci, ne abbiamo introdtto un altro nel campo abissino. Essa si fara presto viva. non dubitate.



Gli antichi cavalieri erano eroi senza saperlo; i moderni che, come il cavalier della Mancia, hanno la testa rimpinzata di romanzi, lo possono essere di proposito.

Le allusioni epiche fatte dal governatore avevano fatto impressione sull'immaginazione di Febo e tornava a casa fantasticando, e, prima di addormentarsi, la sua mente si confuse in quei vaneggiamenti che si producono fra la veglia ed il sonno.

Che cosa gl'impediva d'andare alla corte di Menelik, dove un tempo godeva il privilegio di essere il favorito?

E tornavangli alla mente gli amori ingenui della bella Alsina, che si era di lui invaghita — tre donne che in quel momento gli stavano fisse nel pensiero! — e coll'aiuto e la protezione del re dello Scioa avrebbe potuto sottrarne la sua sventurata pupilla.

Poteva fare anche di più.... Se era probabile un attacco contro Cassala, egli poteva fare le più minute ricerche sulla sorte del principe dei Beni-Amer, e restituire forse il padre vivente a quella adorabile creatura. Qual vanto non sarebbe per lui! Egli avrebbe goduto la sorpresa, la dolcezza di quell'incontro.

E si fermò lungamente su questa ipotesi e gli

pareva che tale emozione gli avrebbe cagionato una soddisfazione più grande, che il possesso di un regno.

Chi sa dire donde vengano certe ispirazioni, mediante le quali una ipotesi strana diviene realtà? Una voce interna gli diceva che quel venerabile vecchio era prigioniero, una specie di anestasia, nella quale era caduto lentamente, gli mostrava un uomo incatenato nel fondo di un carcere.... ne vedeva la bianca e lucida barba, le venerabili sembianze.... e poscia, ridesto dai rumori esterni del passaggio di una carovana, dal suono dei campanelli appesi al collo de' dromedari, dalle varie voci argentine gutturali di gente che arrivava alla meta della loro difficile peregrinazione, allontanava il sonno che si era addensato sul suo capo stanco di quel monologo febbrile, e riscuotevasi.

Così si perdeva egli in varie ipotesi, e dopo aver ben divagato col pensiero ricadeva nell'eterna sua monomania.... Valeria!... e si ricordava i frammenti di quel dialogo vibrato accanto alla piscina. Oh! quello era veramente il suo tenero amore! Non gli aveva detto quella donna colle lagrime agli occhi: Oh non sapete che io vi darei persino la salute dell'anima mia!...

E rifletteva sul significato di questa frase; era una donna che si dava tutta intera a lui senza eccezione.

Ecco un brano del suo diario ch'egli scrisse in quella notte per vuotare quello straripamento d'idee che gli ingombravano la fantasia.

« E non sono scrupoli fanciulleschi quelli che mi ritraggono? un puritanismo che non era più di moda? L'amor corrisposto legittima il possesso di una donna, anche se si pongono attraverso ai nostri passi la stola di un prete, o la sciarpa di un sindaco. E l'opinione pubblica ha mai condannato Paolo e Francesca pei loro amori, e non sono invece eterni ideali cantati dalla poesia e riprodotti nelle statue e nelle tele?

« L'adulterio non è delitto, ma un peccato; ma non è un più grande abbassamento quello della donna che si prostituisce ad un marito che più non ama? La mia finzione davanti all'amico che si vorrebbe tradire, è una ipocrisia a parole ma gli amplessi e i baci sull'odiato talamo nuziale sono un sacrilegio contro natura!

« Io commetterò una cattiva azione trascinando quella donna nel fatale ingranaggio, dal quale non potrà uscirne, nè lei nè altri che si lasci andare a queste vertigini.... è la forza irresistibile che fa assolvere i colpevoli di grandi delitti. Ma noi siamo pronti ad affrontare la morte ambidue.... il battesimo del sangue che monda ogni macchia.

« Non avrò più misericordia nè per lei, nè per me... Il fato si deve compiere.... Rispetto alle altre donne.... esse sono nulla.. Sono state qualche cosa, perchè si sono date liberamente a me! Che essa sia mia e non avrò per esse che quel sentimento di cavalleria, che è innato nella mia natura, o un senso d'estetica che non è che l'ammirazione ed il riconoscimento della bellezza. »

Qui finiva una pagina che portava la data del 3 luglio 1894, e dopo v'era una grande lacuna; erano accaduti fatti così straordinari che non aveva avuto nè il tempo nè la freddezza di registrarli.

L'indomani gli fu recapitata la lettera della Beni-Amer.

Eccolo in preda a nuovi contrasti, malgrado i ragionamenti che aveva formato la notte avanti su quel libro che gli stava ancora aperto dinanzi.

Fra le torture della schiavitù, essa aveva avuto un pensiero per lui.

Un pressante avviso chiamavalo intanto al comando. Partì.... era esaltato....

Povero Febo, in preda a un'incoerenza che lo rendeva scontento di sè.

Quando i romanzieri vi descrivono questi uomini tutti di un pezzo, credetelo, sono rare eccezioni.

Come eroe di un libro il carattere del mio Febo vi sembrerà un'incongruenza; disingannatevi, nella vita reale gli uomini sono così fatti, e vi offro il miglior stampo che possa trovarsi nella natura umana.

Egli si recava al comando. Il governatore non era più l'amabile gentiluomo dei giorni passati, inchinevole al frizzo ed alla galanteria: aveva assunto l'aspetto del *Mosè* di Michelangelo. Aveva incarnato il suo concetto, e preparavasi ad ese-

guirlo. Guardate il chierurgo che impugna il bistori e traccia la prima incisione; il suo braccio è fermo, la sua pupilla immota. E non sembri esagerata la mia similitudine. Un generale che intraprende una battaglia è un grande chierurgo, così come i sapienti si appellavano un giorno i grandi chierici.

— Troverete in questa busta le vostre istruzioni ed altre che comunicherete a chi di dovere. Partite immediatamente accompagnato da un drappello di carabinieri a cavallo.

Il capitano in quel solenne momento non avrebbe voluto nè poteva intrattenere il governatore sul caso di Eva, solamente pensò che meglio gli convenisse di tendergli la lettera senza aggiungere altre parole.

— V. E. provveda quando ne avrà il tempo; eseguirò gli ordini con l'esattezza di Attilio Regolo.

— Che Dio vi assista, fortunato uomo; io vorrei che mi attaccaste un poco della vostra sorte.

— Partirò fra un'ora senza salutare gli amici.

— Appunto; non voglio che si sappia....

— Perfettamente.

— Senza voltarvi indietro come la moglie di Lot.

— Altrimenti diverrei una statua di sale! — disse Febo sorridendo mestamente.

— No, ma il tridente del mio contrammiraglio vi fracasserebbe il cranio!

— Qual uomo! — disse Febo facendo il cammino, — ha due occhi lincei che vi leggono nel pensiero. M'ha compreso; prima di partire, voleva salutarla....

Passò in fretta a casa, vestì l'uniforme di fatica, e dopo essersi assicurato che le armi erano in perfetto ordine, montò a cavallo, seguíto a rispettosa distanza dal suo attendente, che in un batter d'occhio aveva riempita una valigia di quanto poteva esser necessario, non solo al suo padrone, ma anche a lui.

Pel capitano erano flanelle, boccette d'odore, tabacco orientale, sigari di virginia; per Berlik l'indispensabile una buona provvista di prosciutto, di mortadella, di pan bianco, di acciughe, di caffè, di zucchero, d'una bottiglia di cognac, di scatole di cerini, di limoni, di candele ed anche di bende, perchè v'era sempre il caso di ricevere una palla.

La scorta dei veliti lo attendeva. Il plico che aveva ricevuto era diviso in parecchie buste sigillate dirette ai vari comandi che sono stabiliti da Massaua ad Agordat, di un piano d'istruzione pel suo viaggio lungo la linea che doveva percorrere, e v'erano calcolate le diverse tappe, i giorni e le ore.

— Cassala, Cassala.... — ripeteva egli fra sè, leggendo e rileggendo quelle istruzioni, quasi da impararle a mente.

E pensando al da farsi ed alla tremenda responsabilità che gli incombeva, il nostro eroe faceva dei calcoli anche prosaici.

— E non penserà mai il Ministero di avvantaggiare il povero cavaliere di ventura nella sua spinosa carriera! Forse pensano di avermi abbastanza compensato della mia spedizione con una meschina

croce, che brilla all'occhiello del più umile burocratico dello Stato, e della medaglia al valor militare? Io non sarò mai ricco, e pur troppo non potrò mai soddisfare alla mia prodigalità. Io non amo la ricchezza, se non per profonderla sugli altri. E, malgrado i miei servigi, io resterò capitano per tutta la vita! — Si pentì d'aver fatto questi meschini calcoli. — L'uomo più ricco e fortunato è colui che può soddisfare le sue aspirazioni: guerra, viaggi ed avventure. E, quando tutto mi mancasse, non posseggo l'amor di Valeria? Che m'importa degli altri beni che fanno perder la testa e la coscienza al più degli uomini? *Auri sacra fames quid non mortalia pectora cogis?*

E storpiava il verso di Virgilio, rimembranza di scuola; e, scuotendo le ampie spalle, finiva col dire:

— Avanti, e senza voltarsi indietro!

E divorava il terreno.

Il suo bell'animale era di razza araba, leggiero come una damma; l'aveva tolto ai Dervisci che egli andava ancora a combattere. Il docile destriero, con arte meravigliosa, scansava tutte le asprezze e sinuosità del terreno e lo portò innanzi senza aver bisogno di sprone. Sembrava che egli comprendesse la fretta che aveva il suo padrone. Nelle varie stazioni militari si arrestava per adempire la consegna; e dopo essersi rifocillato egli, la scorta ed i cavalli procedevano innanzi senza alcun sinistro accidente.

Nella discesa da Keren, egli s'accorse ad una

certa distanza di un punto nero sulla strada che cercava sottrarsi ai loro occhi, internandosi in una boscaglia di palme e di tamarischi. Ebbe sospetto di quell'armeggiare e mandò due carabinieri del suo seguito a prendere informazioni.

La nostra benemerita arma sui monti ha il passo del capriolo e cerca di emulare gl'indigeni, che prestano servizio di sicurezza con essa.

Galopparono fin dove videro sparire quell'ombra, scesero, legarono i cavalli ad un albero e si internarono nel macchione seguendo la pista del fuggitivo e tornarono colla loro preda. Era un *abuna*, vale a dire un prete abissino, dall'aspetto piuttosto di mendicante, che di ministro di Dio. Costui con molte riverenze cercò di disarmare i sospetti del capitano; ma egli, che conosceva il tigrino, lo interrogò del perchè cercasse sottrarsi. Prese costui la scusa di aver voltato strada per giungere al suo convento più presto. Ma Febo non si accontentò dell'affermazione del prete e fecelo perquisire. Sembrava ch'egli dovesse uscirne immune, ma un carabiniere visitò persino le cuciture degli abiti e sentì una durezza sotto una gran tacca che fingeva di essere sovrapposta per otturare un buco del mantello. Il prete impallidì. Il soldato, senza alcun rispetto al sacro paludamento, la squarciò al punto dove pareva patire di gravidanza, e ne trasse un chirografo che era nientemeno che un autografo del gran profeta Abdulahi, che in lingua araba così si esprimeva al suo amico Mangascià ras del Tigrè;

« *Cartum, 15 Rabi 1325.*

« Al potente Mangascià, ras del Tigrè,

« Salute e pace fra noi.

« Che la tregua di Allah sia dunque fra noi e perdoni i nostri peccati, come fra noi sono dimenticate tutte le offese. Il detestato invasore ha troppo profittato delle nostre discordie; e noi saremmo veramente bruti, se non unissimo le nostre forze per schiacciare il comune nemico.

« Al cessare delle pioggie che Allah ci manda per fecondare i nostri campi, noi come leoni, voi come tigri, usciremo insieme dal covo per cacciarlo in mare, come i servi di Faraone.

« Siamo uniti per la vita e per la morte. Allo stesso giorno, alla stessa ora con ventimila uomini da ciascuna parte noi assaliremo il comune nemico.

« Dio affretti il cammino del sole. È un giuramento fatto nel nostro tempio dal capo dei credenti

« Abdulahi-Mahdi. »

Il capitano finse di non conoscere l'arabo.

— È una pergamena che io porto cucita nel mio *sciammà,* perchè mi preservi dai cattivi incontri, — disse con impudenza l'abuna.

— Pare che oggi t'abbia servito male, — si contentò di osservare il capitano, parlandogli nella lingua araba. — Presto, monta sopra uno dei cavalli di scorta e ti unisci a noi. Questo foglio sarà inviato al comando di Massaua. E voi, — disse ai due carabinieri che l'avevano agguantato, —

tenetelo ben d'occhio e spaccategli la testa se tentasse di fuggire.

Non v'era da ribatter parola, tanto più dopo aver sentito che il capitano parlava correttamente l'arabo.

L'abuna fu aiutato a salire sopra uno dei cavalli, e da giallo ch'egli era in viso, diventò terreo.

La sera giunsero ad Agordat, che era così zeppo di soldati che il forte non poteva contenerli tutti e dormivano sotto la tenda del cielo nei vasti cortili, o nelle spaziose zeribe. Buon per essi che le pioggie, che inondavano il Sudan orientale, non si erano ancora estese sulla zona dell'Atbara.

Si tenne consiglio di guerra fra i capi della spedizione: il generale Arimondi, il maggiore cavaliere Hidalgo, il capitano Spreafico, il cav. Salsa, capitano di Stato maggiore, e il capitano Febo, che fece da relatore.

— Ci vorrebbero i metodi di Baldissera e di Livraghi per fare aprir le labbra di costui, — disse uno di quegli ufficiali dal piglio risoluto.

— Dio ci salvi, o capitano, — disse l'Arimondi; — non dobbiamo mai dimenticare che siamo in missione in questi barbari paesi per apportar loro la civiltà.

Indi il reo comparve accompagnato dai carabinieri che gli avevano posto le manette secondo il regolamento; venne sciolto davanti la commissione.

— Spetta a te il salvarti con una schietta confessione, — gli disse il generale Arimondi: — tu

lo sai meglio di me, o prete astuto, che una spia colta in flagrante delitto nel campo nemico deve immediatamente venire fucilata.

— Spero che voi saprete rispettare il mio sacro carattere di ministro di Dio!

— Che Dio ti confonda; che ne sappiamo noi della tua religione ottentotta, sacrilego miscuglio di cristianesimo, di stregoneria e d'islamismo? Non hai che un mezzo per salvarti. Confessaci quel che ti è noto: dacci i ragguagli che ti chiediamo.... e bada che sieno veritieri, che noi abbiamo il mezzo di accertarci più tardi. Che se ci trarrai in doppio inganno, la pagherai colla morte esemplare dei traditori.

— Che volete che io vi dica, o signori? Io non sono che un umile messo inviato da ras Mangascià al potente Mahdi per recargli un messaggio.

Costui parlava perfettamente il francese e comprendeva l'italiano, e non v'era bisogno d'interprete.

— E l'hai visto il Mahdi?

— Sì; è una persona modesta quanto terribile. Egli voleva farmi straziare coi più crudeli tormenti credendo ch'io l'avessi ingannato, perchè non aveva meco i doni di prammatica, senza dei quali gli stranieri non possono presentarsi a lui. Me la sono veduta assai brutta, quando Maria santissima mi diede l'ispirazione di offrirgli una bellissima medaglia d'argento ed alcune sante immagini che avea nel mio breviario; ed allora la sua collera fu placata; disse che una di quelle

sante era il perfetto ritratto della sua figliuola, che in merito di essa mi avrebbe perdonato ed accettò il chirografo — che Dio mi perdoni!

— Che cosa conteneva?

— Non lo so; le S. V. potranno saperlo meglio di me, elleno che ne hanno veduta la risposta.

— Un nuovo tradimento?

— Io non so nulla; sono ignaro di tutto: ambasciatore non porta pena — è l'adagio dei nostri vecchi....

— Ed ora rispondi, come hai potuto passare l'Atbara nella massima sua piena?

— La passai quindici giorni addietro, quando si ritirò il grosso della cavalleria da Cassala al Ghedaref.... tremila cavalieri.... dirò tutto, signori, quello che mi è passato davanti agli occhi.... E se non è la verità, che Dio mi acciechi.

— A quanto valuti le forze dei Dervisci nella città di Cassala?

— A tremila uomini circa, così mi fu detto.

— Come si chiama il comandante delle truppe?

— L'emiro Musaed Gaidum.

— È un valoroso soldato costui?

— È parente di Osman Digma.

— Sai tu dove si trovi oggi questo capo?

— Nel Kordofan, ne'suoi terreni; egli si dedica in tempo di pace alla coltivazione de'campi ed al commercio del bestiame.

— Tu resterai in ostaggio, e se sarà appurato che tu abbia detto il vero, invocheremo la clemenza di S. E. il governatore.

— Io sono un povero prete che vivo di elemosina.... pietà di me, signori....

Ad un cenno del presidente fu trascinato via di là e rinchiuso nelle prigioni del forte.



Dietro le istruzioni del governatore, bisognava spedire un uomo sicuro ed intelligente che penetrasse in Cassala a prendere le indicazioni definitive.

Il capitano Febo pensò alla sua ordinanza. Egli parlava la lingua, e conosceva i dialetti dei varî paesi; era, per conseguenza, più adatto che mai a simili incombenze, e Berlik si sarebbe gettato nel fuoco per compiacere il suo superiore. Con una borsa ben guernita, vestito da camelliere, con cinque di questi intelligenti animali, si diresse al mercato di Cassala, che si teneva ogni venerdì della settimana, ed al quale affluivano tutti i mercatanti degli Halanga, degli Hadendoa, dei Sciucria, ecc.

Prima di partire il capitano gli aveva dato le sue istruzioni; e fra queste una sua particolare che gli stava grandemente a cuore. D'informarsi, cioè, se tra i prigionieri dei Madisti vi fosse, per caso, il Dunquat-Diglal dei Beni-Amer, il padre di Eva. Non gli sarebbe riuscito difficile il sapere la sorte di quel gran personaggio, perchè costui aveva rivestita un'importante dignità che

non doveva lasciarlo confondere colla turba degli altri schiavi.

Berlik aveva incontrato troppo gravi vicende nella vita per procedere timoroso ed incerto nell'incarico che si era addossato.

Non poteva destare alcun sospetto egli che portava sul viso nella sua tinta giallognola e nella testa lanosa il carattere nubiano, egli che conosceva, come dicemmo, i vari dialetti delle provincie limitrofe. Partì ed arrivò, e così grande era il suo sussiego e la sua franchezza che, ad eccellenti patti, fu tra i primi a disfarsi del suo carico e dei camelli nel mercato, e perciò gli restava tutto il tempo di dedicarsi all'adempimento del suo compito.

Fornito di buona moneta sonante, gli riuscì facile attrarre nella sua orbita avventurieri d'ogni fatta, dai quali sperava di raccogliere il suo bagaglio di notizie. E s'attaccò specialmente all'amicizia di un *fols* dei Baggarà, grado che corrisponde a quello dei sergenti del nostro esercito.

Si era fatto suo compagno indivisibile nei bagordi, alla taverna, ai trivii, e quando lo aveva ben saturato di *merissa* (specie d'acquavite estratta dal loro cibo famigliare, la dura), il baggarà si lasciava andare alle più cordiali espansioni e gli dava ragguagli esatti sulle dicerie che correvano per le bocche de'soldati e degli ufficiali, sul loro numero, e sulle armi, e lo conduceva a visitare i grandi quartieri della città, introducendolo nei nuovi accampamenti, ed or guidandolo per le al-

ture; lo fece anche entrare nella Cassala egiziana, distrutta ed abbandonata, che era un ammasso pittoresco di rovine.

E l'arte e la furberia dell'ordinanza giunsero tant'oltre che, per mezzo del suo nuovo ed indivisibile amico, potè conoscere l'*Encobar*, custode del *Dente* cosidetto, masso granitico, nel quale erano custoditi i rei di Stato, e fare tresca con un *harzen*, specie di aguzzino che tormentava i prigionieri quando si mostravano riottosi ed indolenti nel lavoro. Tutti rispettabili personaggi che egli accarezzava meglio che se fossero stati gli emiri o il Mahdi in persona. Ed il ricco commerciante (così egli si spacciava), senza misura li accontentava nei loro gusti depravati con imbandigioni, con regali e specialmente colle libazioni, le quali mettevano in attività il loro scilinguagnolo, che non v'era più modo di arrestarli, ed essi espettoravano tuttociò che era a cognizione loro. Ed in uno di questi trasporti di espansione il furbo Berlik potè far scivolare la magica frase che doveva condurlo all'indagine della sua più ambita scoperta.

— Io non mi ricordo d'aver sturata una bottiglia più buona di questa, — e tornava a colmare le ciottole de' suoi commensali, — fatta eccezione di alcuni mesi or sono nella scorreria fatta nel paese dei Beni-Amer.

— Diamine, v'era anch' io.

— Anch'io.

— Oh se avessi avuto il piacere di conoscervi!

Quale felicità!... In guerra si desiderano i buoni camerata.

— Ne avremmo bevuto insieme della *merissa* che si trovava nelle cave del palazzo del Diglal, il principe dei Beni-Amer!

— Tu sei stato fortunato; io in quella circostanza non potei impadronirmi che di due paia di buoi, di sei cavalli, di dodici schiavi di due concubine, che mi furono poi ritolti nello sgraziato incontro di Biscia. Io lo diceva: Biscia è un nome fatale, — fu una biscia che fece perdere i nostri progenitori!

— Poco mancò che in quella circostanza non arrestassi colle mie mani il Diglal dei Beni-Amer e la sua bellissima figliuola; io non li avrei fatti prigionieri.... no....

— Che avresti fatto?

— Avrei fatto pagar loro un buon riscatto. Bisogna sempre mirare all'alte cime: questo è il mio metodo nelle razzie, e perciò posso disporre sempre di qualche tallero a favore degli amici.

E comandò un'altra bottiglia di quella prelibata acquavite di Gondar.

— Sarebbe stato affatto inutile impadronirti di costui, perchè i capi appartengono sempre agli emiri.

— Che poca furberia che avete voi!... ma prima di consegnarli ai capi, ci si aggiusta in famiglia e da buoni amici, lasciandoli sgattoloiare in qualche scatola a doppio fondo. Imparate la mia tattica se volete arricchirvi.

— E quel capo doveva essere assai generoso, o ben io mel so che lo tengo mio prigioniero.

— Tuo prigioniero?

— E nol sai? Dopo essere stato per due mesi tra vita e morte per le ferite che gli vennero inferte, ha ricuperato la sua salute.

— E si trova?

— Nelle carceri del *Dente;* e come che venne del tutto sprovveduto, v'è un mercante, suo antico debitore, che paga per lui, e perciò gli vien fatto un migliore trattamento. Ma ciò non toglie che egli sia rinchiuso in un cupo sotterraneo, privo di luce, da dove vede il cielo fra due sbarre di mezzo *salì* (metro) e dove non cape una talpa e dorme da più mesi sull'umido terreno. Povero vecchio, non è più riconoscibile! Egli ha sempre il suo doloroso ritornello: Mia figlia, l'amor mio!

— Tu mi hai così commosso, eccellente *Encobar*, che io voglio regalarti una lira sterlina, perchè tu l'impieghi a benefizio di quel povero vecchio.

E costui fissando la moneta inglese con uno slancio di tenerezza e palpandola per tutti i lati, rispose:

— Vedi, tu fai piangere me pure di tenerezza. Ohimè! io non ho mai posseduto altrettanto in tutta la mia vita. Perchè, se non m'inganno, questa piccola moneta vale come cinque pattacconi di Maria Teresa.

— Per l'appunto.

— Oh la cara ed ammirabile mia bambinuccia!

E l'involse in uno straccio facendola sparire in una specie di saccoccia.

Il sergente dei Baggarà, d'improvviso, scoppiò anch'esso in un dirotto pianto.

— Oh misero me!

— Che hai, mio buon fratello?

— Voi altri siete tutti felici, ricchi e ben provveduti; io solo, povero cane, non posseggo un *nurì*.

E rinnovò i singhiozzi in modo così assordante che era veramente ridicolo a vederlo e ad udirlo.

E Berlik, che aveva per mezzo di costui completato il suo inventario, trasse dalla borsa un'altra sterlina e la passò al suo compagnone dicendogli:

— Tanto mi commuove la tua bontà di cuore verso quel povero vecchio, che io voglio rimeritarla nella misura delle mie forze.

Il *fols*, come per incanto, cessò dal piagnuccolare ed intascando la preziosa moneta, esclamò:

— Povero vecchio, come mi commuove! Tu non gli darai da bere che dell'acqua?

— Pur troppo!

— Ebbene, per conto mio, gli fornirai una bottiglia di quest'acquavite, che io ti pagherò il giorno in cui compio la cinquantina, e ciò sarà fra nove giorni.

— Che buon cuore avete, amici miei, e quanta generosità d'animo! — disse a mo' di chiusa Berlik.

Ecco per qual modo, in uno scorrer di tempo così ristretto, il bravo soldato aveva eseguiti i suoi delicati incarichi — e tornò per la stessa strada per donde era venuto, fra le turbe dei mercatanti, sostenendo sempre durante il viaggio, or cogli uni ed or cogli altri, la parte di buon anfi-

trione, ma al momento opportuno, qual diavolo, egli sparì da loro senza che se ne accorgessero. Camminò di giorno e di notte sul suo instancabile cavallo, desideroso di giungere ad Agordat un giorno prima da quello fissatogli da' suoi superiori.

Era stato fermato prima del confine da una pattuglia delle bande Ad-Omar e Sabderat, che montavano agli avamposti in largo semicerchio verso occidente, interrompendo ogni comunicazione con Cassala. Si fece tosto riconoscere, ed ebbe il passo libero.

Da questo punto trovò la via ingombra da sentinelle, ma da qualsiasi parte egli si volgesse gli sembrava un campo di morti, così religiosamente era serbato il silenzio. Tratto tratto era fermato, costretto a dare sottovoce la parola d'ordine; e coll'intuizione del soldato capì benissimo che queste precauzioni accennavano a qualche cosa d'importante.

Finalmente, quando Dio volle, senza provare stanchezza — eccitato come era dal desiderio di vuotare il sacco delle notizie ed ottenere una parola d'elogio, che ciò gli bastava, perchè il servo si credeva in dovere d'imitare in tutto il suo padrone, il quale, per base del suo carattere aveva il disinteresse — arrivò al forte.

La sua venuta era attesa con impazienza, perciò il suo nome bastò ad introdurlo presso la Commissione del comando, che era in seduta permanente, e della quale faceva parte anche il suo caro padrone.

Narrò per filo e per segno ciò che aveva fatto, notato, veduto, — e mano mano che egli s'inoltrava nel discorso, prendeva animo e sicurezza, perchè il consesso di quei signori gli dava da principio soggezione.

Ma accorgendosi che essi gustavano le sue piacevolezze, descrisse tutte le gherminelle che egli aveva usate per tirar fuori la forcella dal petto de' suoi *amici-nemici*, come egli li chiamava. Lo stile non era il suo forte, tanto più che si sforzava di parlare in italiano, chè l'aveva imparato per pratica al servizio del capitano, ma facendo un miscuglio così strano di cofto, d'amarico, di sanscrito, di tigrino, e fondendoli in un solo originale gergo, specie di dialetto lombardo, che ad udirlo v'era da scompisciarsi dal ridere.

Ma le notizie che egli apportava erano serie.

Non aveva creduto bene di toccare il tasto Beni-Amer, riserbandosi a darne in confidenza le primizie al suo capitano.

Ricevette i debiti elogi, più di quanto gli fosse dato sperare. E volendo egli restituire il rimanente del danaro che gli era stato dato per la compra e vendita dei camelli, gli fu regalata in compenso delle sue fatiche e gli fu promessa anche una promozione.

Fu redatto un lungo incarto e spedito a Keren, da cui il generale Baratieri dirigeva l'accentramento e la marcia dei diversi corpi sopra Agordat.

Ne volle egli dividerli in colonna sopra vie diverse, perchè la mancanza di strade avrebbe reso difficilissime le comunicazioni.

Voleva averli tutti sottomano e ben compatti, e con essi far impeto sul nemico — che se avesse veramente potuto deluderne la sorveglianza, colle misure rigorosissime che aveva prese, era certo del suo successo.

Il rapporto di Berlik collimava colle altre indicazioni che gli erano pervenute; perciò, bruciati, come si direbbe, i suoi vascelli, si determinò risoluto all'impresa.

Egli non volle calcolare le gravi difficoltà diplomatiche che avrebbe suscitato. Aveva accettato la responsabilità del fatto tutta a suo carico.

Il pretesto umanitario, da affacciare come scusa, egli lo aveva; le razzie reiterate dei Dervisci contro i Baza, i Barca e gli Hadendoa, popoli pacifici che si erano protestati amici della nazione italiana. E queste scorrerie d'altronde accennavano ad un altro scopo — quello d'isolarci ai confini, di darci noia e danno continuamente, e quello di voler prendere forse la rivincita di Agordat.

Sebbene il colpo fosse da lungo tempo preparato, egli doveva fingere che fosse una risoluzione del momento, provocata dalle scorrerie e ladrerie di questi predoni senza legge e civiltà.

E volle prevenirli in questo momento, nel quale la stagione rendeva inattendibile il soccorso dell'Abissinia, più interessata ancora alla nostra perdita e distruzione.

Fu la sera del 12 luglio 1894 che egli assunse il comando della spedizione, e riuniti a rapporto generale gli ufficiali, dimostrò ad essi l'importanza

di quell'impresa, dalla quale dipendeva l'onore della nostra patria presso le nazioni civili; nè li rattenesse alcun scrupolo di coscienza, perchè non sono popoli coloro che vivono di malandrinaggio, e che favoriscono la vendita degli schiavi, — e diede disposizioni ed avvertimenti intorno la rapidità delle marcie, e la sicurezza in ispecie ai fianchi ed alle spalle. Egli, colle salmerie che seguivano il corpo compatto, colle riserve dell'acqua e l'abbondanza delle munizioni, aveva provveduto onde nulla mancasse al soldato, acciocchè con maggior vigore si diportasse nell'azione. Spettava ad essi mantenere il loro ascendente sui soldati, accenderne l'ardore e dare esempi di valore e d'abnegazione.

Il governatore aveva la parola calda, vibrata, e comunicava agli altri l'entusiasmo che egli provava.

Seguendo le lezioni dell'eroe dei Due Mondi, sotto la cui direzione aveva fatto le leggendarie campagne, egli sapeva che in queste fazioni di sorprese giova una truppa scelta ma poco numerosa; i grandi agglomeramenti impediscono la rapidità delle mosse, necessitano innumerevoli bestie da soma pel vettovagliamento e per le munizioni, ed è inevitabile lo scoprirsi troppo presto al nemico.

Il suo piccolo esercito era formato di tre battaglioni d'indigeni, d'una sezione d'artiglieria da montagna, d'uno squadrone di cavalleria, e delle bande dei Barca, uomini forti e di gran valore. In tutto, 2700 uomini e 186 camelli.

Scelse come linea direttrice Sabderat, passando per le vie di Dunquat-Anasciait-Uscait, perchè non priva d'acqua e perchè la strada era più larga e comoda e si evitavano i soverchi prolungamenti; e la sera del 13, dopo dieci ore di marcia, il corpo di operazione pose gli avamposti sui monticelli di Dunquat, l'antica residenza dei Beni-Amer.

Quì fece sosta il piccolo esercito, e dopo una abbondante refezione i soldati riposarono le stanche membra.

E, cosa incredibile, quelle migliaia di uomini obbedivano alla consegna del massimo silenzio e così tacevano le trombe ed i tamburi e tutti parlavano sottovoce.



Nox erat et placidum carpebat fessa soporem
Corpora . . . .

con quel che segue. Ma al capitano Febo da parecchi giorni il sonno era impedito. Si produceva in lui uno di quegli strani fenomeni, da cui sono presi gli uomini che soffrono la pletora del pensiero, una delle cause più probabili del nevrosismo. Egli era seduto stando col dorso appoggiato alla porta del vecchio palazzo in rovina; e, come il cane fedele, la sua ordinanza si era distesa ai suoi piedi.

Anch'egli si faceva schermo col dar volta or dell'un lato or dell'altro dei due fianchi, senza

trovar posa, dormendo con un occhio e coll'altro tenendo di vista il padrone, e si angustiava udendolo sospirare.

— Che avete, mio signore.... sono due notti che non chiudete occhio.

— Sai tu che luogo è questo che abbiamo occupato?

— Io vado alla cieca, e se si andasse all'inferno vi seguirei senza avvedermi.

— Questo è il palazzo della povera Eva.

— Della mia padroncina.... affè di Dio, essa era dunque principessa davvero!

— Sì, principessa di tutte le grazie; mio Dio, quale sarà il suo destino? Oh se mi fosse dato d'incontrarla nuovamente e poterle dire: tuo padre vive!

— E il buono e fedele Berlik è stato il fortunato che ha fatto questa scoperta; e vi giuro, o padrone, che faremo ancora di più; noi lo libereremo, dovessi uccidere quel povero diavolo di *harzen*, il mio eccellente *amico-nemico*.

— Strane combinazioni del caso! In questo luogo mi riede la sua immagine pura e bella in tutte le sue forme e la sua freschezza, e si ravviva ai miei occhi in tutta la sua adorabile bontà. Io sono certo, che qual sia per essere la sua condizione, il suo pensiero è rivolto a me costantemente, perchè chi ama non perde mai un istante di vista l'essere amato. E al disopra di quella lunga catena di monti, che si perdono fra i vapori, i nostri due pensieri s'incontrano, tanto è vero che io

credo nella vita degli spiriti a cui basta un atomo di desiderio per incontrarsi alle grandi distanze colla rapidità di un raggio di sole che solo può paragonarsi alla rapidità del pensiero.

A chi le raccontava egli queste cose? al povero paria digiuno di ogni rudimentale istruzione e che non comprendeva un ette?

— Voi dunque la vedete?

— Sì....

— E perchè non le dite che suo padre è libero?

Febo sorrise dell'ingenuità del suo servo.

— Povero amico mio.... la vedo sì, ma coll'immaginazione.

— Io credo che se badate più a lungo a queste fisime, finirete coll'ammalarvi. Sdraiatevi sul mio *sciammà*, ecco un covone di paglia che mi ha prestato un amico *basci;* ed eccovi formato un letto nel quale dovete assolutamente riposarvi, se volete domani essere gagliardo.

— L'anima dovrebbe tacere, per lasciar un po' di respiro al povero corpo.

— Prendete un sorso di quest'eccellente *merissa*, vi concilierà il sonno.

— Grazie, amico mio....

E il capitano Febo si era adagiato; un valente medico l'aveva assicurato che il corpo in linea orizzontale soddisfa alle esigenze del riposo, anche ad occhi aperti.

XVII.

Non era facile l'impresa a cui il generale Baratieri si era accinto con sì poche forze e con *cuor leggero*, — frase addebitata al ministro francese Olivier, allorquando stoltamente dichiarò la guerra alla Prussia nel 1870, — ammesse anco le misure che egli aveva prese, tutte degne di un capitano di Plutarco.

Le gesta sanguinose del Mahdi e delle sue battaglie contro gli Inglesi, gli Abissini e gli Egiziani sono di data recente e valgono a dimostrare contro quali nemici ei si ponesse a fronte. Nel 1881 i Dervisci sconfissero gli Egiziani nella famosa battaglia di Gebel-Ghedir; il Mahdi conquistò tutto il Cordofan ed i suoi eserciti furono armati all'europea colle armi in gran parte tolte ai vinti. In nove combattimenti, nei quali uscirono sempre vittoriosi, presero ventimila fucili e dieci pezzi d'artiglieria. Nel 1892 costrinsero a capitolare per la fame la città d'Obeid di centomila abitanti e difesa da quattromila Egiziani; il Mahdi vi prese altri seimila fucili ed una batteria, costringendo i prigionieri ad entrare nelle sue fila.

Nel 1° novembre 1883 lo sventurato generale Hisks con diecimila uomini è massacrato nella stretta Kashghil, e il Mahdi, che comandava in persona, s'impadronì di ottomila fucili, di quattor-

dici cannoni e di seimila camelli. — Nell'anno stesso cominciano le gesta di Osman Digma, il più popolare fra i conduttori dei Madisti. Egli batte l'inglese Baker ad El-Feb, sebbene Graham prendesse la rivincita nel febbraio del 1864. — Il 26 maggio cade Berber. — Wolseley si propone di salvare Gordon assediato a Cartum. Ma gli indugi del governo inglese lo fanno giungere troppo tardi; l'infelice ed eroico Gordon era stato ucciso con quattromila persone. — Stewart perde le battaglie di Abu-Hamed e di Abuklea. — Il generale Earle il 27 gennaio 1885 è sconfitto a Kirbekan.

E queste sconfitte furono in gran parte cagionate dalla persuasione che un europeo potesse valere tre africani. E non finisce la fatale odissea del passato decennio. Lo stesso generale Graham perde una battaglia presso Suakim, nella quale la cavalleria dei Madisti riuscì a sfondare il quadrato inglese. — Nello stesso anno il Sennar e Cassala cadono in mano dei suddetti, e così Osman Digna ritorna padrone del Sudan. — Il 9 maggio 1889 il re Giovanni è ucciso in grande battaglia contro i Dervisci presso Metemme.

Ecco il nemico con cui doveva misurarsi il generale italiano, un nemico reso insolente dai grandi successi.

Si dice che dopo la battaglia di Agordat, Abdulahi rimanesse così sbalordito da quell'annunzio, che fece strangolare il povero che l'aveva apportato. Ma i suoi adulatori lo persuasero che quella *scaramuccia (dobels)*, fosse dovuta al nu-

mero soverchio de'nemici e che non tornasse conto il menzionarla. In ogni modo il profeta non avrebbe avuto pace, finchè non avesse affogati gli Italiani nel lor golfo eritreo. Perciò egli aveva adunato a Cassala grandi vettovaglie, depositi d'armi e munizioni e cavalli; aveva rinunziato al suo implacabile livore contro gli Abissini per stringere un'alleanza con essi, onde soffocare, distruggere il comune nemico.

E quell'importante documento sorpreso all'abuna lo attestava chiaramente.

Sì; disperdere la razza di questi stranieri che, senza un pretesto e fuor d'ogni ragione, venivano a contrastare quell'unica plaga di mare che erano in diritto di possedere a sfogo non del loro commercio, ma delle loro rapine.

I preparativi erano formidabili, se non che aspettavasi il cessar delle pioggie che rendevano le strade impraticabili.

Ma lo studioso generale l'aveva ben trovata la strada *guadabile* per giungere sino ad essi. Egli poteva lanciarsi sopra Cassala senza edificare un ponte, a terreno asciutto, anzi troppo arido, in mezzo a piante spinose ed anemiche, a virgulti, e l'indomani, al 14, si partì per un vasto piano ondulato e quasi scoperto, dove l'orizzonte allargavasi, e salendo per l'insensibile declivio giunsero ad Anasciait. E intorno alla fontana potè scorgere le orme dei cavalli dervisci, quelli, cioè, che nella decorsa settimana avevano invaso il villaggio degli Hadendea, il cui *sciech* era stato decapitato,

e come trofeo sopra una lancia ne avevano piantato il capo sanguinante, traendo la misera popolazione in ischiavitù.

Coloro che erano sopravvissuti all'eccidio, o nascosti o fuggitivi, narravano gli stupri ed i saccheggi patiti ed invocavano vendetta.

— Rispondano ad essi quei sentimentali che considerano la nostra missione come la violazione dell'altrui diritto, — diceva il generale volgendosi ai suoi ufficiali. — La nostra è una questione umanitaria, non riguarda questo o quel popolo; sono uomini assassinati dalla forza brutale; noi veniamo in difesa del debole, esponendo la nostra vita e pur troppo anche i nostri denari! Chi ci troverebbe a ridire? Forse i contribuenti italiani. Ma che cosa è una nazione che pensa ai suoi interessi e godimenti e non si cura delle sofferenze degli altri? Avanti, figliuoli, noi compiamo un'opera di progresso e non di distruzione!

Le sue orazioni erano famigliari, ed emanavano dalle sue ferme convenzioni. Egli apparteneva alla Società Geografica prima della sua destinazione a quel paese. Ed agendo in forza di un principio sentito e che si rendeva più effervescente nella lotta che egli doveva sostenere coi propri amici di quel nucleo democratico, al quale aveva sempre appartenuto, e dai quali lo separava soltanto l'alto carattere politico della sua missione. Ciò nonostante sì grande era il fascino che aveva esercitato sull'animo dei più puri, che nemmeno la sua presente condizione valeva a raffreddare la loro amicizia,

ed era preferibile, concludevano essi, che il delicato incarico fosse affidato a lui piuttosto che ad altri.

Mandava innanzi le diverse bande che, per rivalsa, volevano cimentarsi con quei ladri saccheggiatori, e questi, pratici dei luoghi ed agili oltremodo, trovavano le sorgenti o scavavano i pozzi, o occupavano le alture dei dintorni, spiando coi lincei occhi le smisurate distanze, e procuravano alle mense degli ufficiali qualche ghiotta selvaggina; e si facevano guida dei varchi più agevoli e della via da tenersi per giungere inosservati alle spalle dell'ambita città.

I soldati camminavano serrati e ordinatissimi e compivano in media quattro e cinque chilometri all'ora. Sui fianchi erano spiccati drappelli di esploratori a quattrocento metri di distanza.

Quando si trovavano strade più larghe, le compagnie si affiancavano. Nessuno trascinava il passo affaticato, o ad ogni accenno di stanchezza il generale li mandava alle salmerie, perchè si facessero portare dai camelli, ai quali s'era aggiunto un magnifico elefante che camminava maestosamente, portando un voluminoso carico di provvigioni.

Questa bestia singolare aveva una intelligenza prodigiosa. Apparteneva in origine ad un giocoliero egiziano, che ne traeva profitto, facendolo *lavorare*, come egli diceva, sulle piazze, ove eseguiva giuochi di sorprendente destrezza.

Un giorno il generale lo vide, e pensando che poteva trarsi qualche vantaggio dalla sua forza

ed intelligenza, lo comprò, a patto che anche il giocoliero prendesse servizio effettivo nelle truppe.

A questo bel pachidermo gli avevano affibbiato il nome di *Joseph;* e tanto dagli ufficiali che dai soldati era vezzeggiato per la sua mansuetudine e gentilezza nel rispondere alle loro carezze; anzi dai primi aveva imparato ad offrire mazzolini di fiori alle donne che vedeva, allorchè la colonna passava da qualche villaggio. Non v'era però il dubbio ch'egli s'ingannasse nell'offrirli alle brutte e vecchie, chè anzi il furbo animale distingueva le più belle, le più giovani e le più eleganti, le quali sulle prime gettavano le alte strida di spavento, ma poi tranquillizzate dal contegno più che mansueto del nobile animale, accettavano il mazzolino ad esse sì gentilmente offerto.

A Massaua e nei forti veniva ricompensato con dolciumi e leccornie dalle gentildonne da lui prescelte nell'offrire i fiori.

In marcia procedeva come un generale dello stampo antico, cioè avanti di tutti, colla differenza che il suo esercito comprendeva soltanto i camelli, portanti le munizioni ed i viveri; ed egli, colla sua proboscide, gentilmente minacciava quelli che si allontanavano dal retto cammino. Ma dove più era da ammirarsi l'intelligenza di *Joseph,* era che quest'ordine di marcia egli voleva fosse osservato dal primo all'ultimo camello, ed alcune volte, facendo un rapido *dietro-front,* e correndo dalla testa alla coda e viceversa, rimetteva in ordine le scomposte fila, ma non v'era timore che facesse

male ad alcuno. Tutti lo prediligevano, e specialmente il generale, e tutti gli rivolgevano carezzevoli apostrofi e gli davano leccornie.

Comprendeva anche i segnali delle trombe, e, strano ma pur veritiero, quelli dell'attendarsi o meno, e nel primo caso invitava il suo custode a liberarlo dal suo non lieve fardello, che alcune volte ammontava a più di mille chilogrammi.

Va detto però ch'egli aveva un debole, un difetto: era ambizioso oltre ogni credere; egli si ringalluzziva tutto, allorchè il suo custode lo copriva con un'elegante bardatura rossa ed il capo adornavagli di piume a variati colori; che se lo bardava altrimenti, *Joseph* chinava il capo e grossi goccioloni sgorgavano da'suoi occhioni.

Si poteva infine asserire che questo generoso ed intelligente animale fosse discendente dai famosi elefanti che Annibale, Giugurta ed Antioco portavano in guerra, come si legge nella storia romana.

Al 15, colle usate precauzioni, il generale pose il campo formato in quadrato, ai pozzi di Uuccai; e per formare la zeriba si valsero delle legna e spini tagliati dai Dervisci nella loro marcia dello scorso dicembre sopra Agordat.

Non si ha alcun sintomo del nemico, ma si osservano le stesse precauzioni: queste marcie silenziose hanno qualche cosa di solenne. Il soldato che corre contro il nemico con grida di gioia e provocazione, non è il soldato della civiltà. Chi sa d'andare contro il nemico, sa di compiere un

atto doloroso, comunque necessario; espone la propria vita e minaccia quella di esseri pensanti, che, come noi, hanno madri, sorelle e consorti, ed un cronista del tempo trae da questo argomento umanitarie considerazioni: col gridare non si acquista il coraggio; al momento della pugne si comprende: è forza animare e riaccendere l'entusiasmo degli uomini coi nomi più sacri, colle armonie che richiamano memorie di grandezza e di trionfi.

Al 16 il campo fu posto nella gola di Sabderat, e il generale aveva già cominciato ad accorgersi del grande divario che passa tra gli aridi paesi dell'Abissinia e queste terre fiorenti di verdura e vegetazione; qua e là si trovavano ancora le traccie della coltura che la virtuosa tribù dei Sabderat praticava prima che essi fossero cacciati o condotti in servitù dai Dervisci. Si scorgeva pur anche qualche pianta di dura che lasciata in pieno svolgimento, si librava a prodigiosa altezza; e si vedevano pure piante di tabacco ed altro di cui è suscettibile quel suolo.

Pareva quella una passeggiata di diporto fatta regolarmente, coi pasti abituali di biscotto, di carni salate, ecc., perchè bisognava evitare il fumo che avrebbe potuto dare l'allerta al nemico, al quale s'andava approssimando l'esercito.

Berlik, soprannominato *il diavolo,* — e giammai titolo era stato appropriato più giustamente, — era diventato il cicerone ufficiale, la gran guida, ed a ragione, perchè questa strada, se con tal nome può

chiamarsi, l'aveva fatta e rifatta e l'aveva sulle punta delle dita. Ed aveva un desiderio: quello d'entrare in Cassala co'suoi compagni, far prigionieri il custode del *Dente*, il sergente e l'aguzzino e vedere la faccia che avrebbero fatto, riconoscendo in lui il ricco e generoso mercante. E pensava, smascellandosi dalle risa, a quanto doveva fissare il loro riscatto.... probabilmente a qualche bottiglia di *merissa*.... che egli avrebbe loro pagata.

E ben fu soddisfatto quando il suo capitano lo condusse con otto risoluti *baci-bouzù* ad un' importantissima perlustrazione verso Cassala. Nella notte si spinsero fino al Moeran, d'onde potevano vedere i bagliori di cui è picchiettato lo spazio di una città illuminata.

E l'incontro che essi fecero di qualche viandante, non poteva allarmare, avendo il drappello il carattere di una perlustrazione fatta dai Dervisci stessi. Ed il capitano Febo, per meglio ingannare i nemici, aveva messo il *caftan*, loro usuale copertura, e si era tinto alquanto il viso.

Febo potè, per così dire, toccare con mano che nulla di nuovo si attendeva, che il *negarit*, che annuncia prossima battaglia, se ne stava silenzioso, e retrocesse colla convinzione che i selvaggi Dervisci si cullavano, come già i Cartaginesi, ne' dolci ozî di Capua.... no, di Cassala.

— Tanto meglio, — pensò il capitano; — non è bene ch'essi sian desti; così proveranno la voluttà del risveglio al cupo rimbombo del cannone ed al crepitare della fucileria.

E tutto lieto riguadagnò il campo, riferendo le fatte osservazioni.

La strada che da Sabderat conduce a Cassala segue dapprima il letto e taglia le sponde del torrente Fethai lungo una gola rigogliosa di vegetazione per un tratto di circa tre chilometri.

Avverto i miei lettori che a questo punto mi attengo alla pregevole relazione del generale per non alterarne menomamente il concetto.

Dalla gola, i cui fianchi si prestano a valida difesa, massime contro la cavalleria, esce nel piano che scende insensibilmente sino ai monti di Cassala, distanti dalla gola poco meno di tredici chilometri.

Il piano, per una lunga zona, è semicoperto da tamarischi, da acacie, da palme nane con frequenti e larghe radure, finchè, oltre un burroncello fangoso, esso riescè quasi scoperto e poi diventa affatto liscio o raso.

La Cassala egiziana presso la riva destra dei Gasc è completamente distrutta. Le mura, composte di limo consistente e di mattoni cotti al sole, hanno larghe breccie e le fosse sono quasi riempite.

Le case distrutte dai Madisti, presentano un labirinto di rovine; dei giardini lungo il Gasc non rimangono che i ben scavati pozzi con relativi tetti; gli sterpi ricoprono tutta la grande superficie di una città, la quale, edificata a nuovo, con molto dispendio ed abilità nel 1841, ebbe in breve tempo a dar ricovero ad oltre quarantamila abitanti.

I Dervisci però non trassero partito dalle costruzioni egiziane per farne un baluardo di difesa, ed anzi i quarantasette cannoni che ne armavano le trincee si trovano oggi ad Onduram.

Nessun ammasso di rovine produce eguale tristezza come queste macerie, che sono le reliquie di una fiorente città, costruita di recente, ed attesta l'oscurantismo e la rapacità di questi popoli che da tempi immemorabili non hanno fatto un passo verso il progresso; sono ancora gli Africani, gli Uscocchi di quattrocento anni addietro che venivano a saccheggiare ed infestare le nostre belle riviere, traendo le donne ai mercati e gli uomini in schiavitù; razza sanguinaria che bisogna convertirla ad altri principî colla baionetta, così come tutto l'islamismo, che in tanti secoli non ha sentito l'aura pura, vivificatrice che anima il mondo odierno.

Il problema non è nuovo; per coloro che nella storia cercano la ragione delle cose è facile persuadersi che le imprese operate contro gente selvaggia, anche con idee di conquista e di avidità, come quelle di Cortes e di Pizzarro, tramutarono l'indole delle nazioni, e dove s'annidavano gli antropofagi e si facevano sacrifici umani, ora fioriscono città immedesimate del progresso moderno.

I Dervisci avevano posto il campo a nord-est della città. Il loro campo consisteva in un'immensa distesa occupata da *tuculs,* generalmente costrutti con paglia di dura, a gruppi circondati da siepi di spini, di cui non pativano scarsità. In mezzo ad

essi qua e là sorgono piccole case, col solo pian terreno, costruite di mattoni crudi e di mota, il tutto circondato da zeribe maggiori. Ecco la moderna Cassala.

Nel campo, larghe e profonde buche contengono provvigioni, ivi accumulate per l'evenienza d'una prossima guerra, e di dura rigurgitano i *tuculs*, dove è depositata in grandi otri di terra.

Per questa gente barbara, senza ordine e disciplina, che non si può tener riunita che pochi giorni, il gran problema è di nutrirli — finito il combattimento s'aggiustano essi, tutto devastando come le cavallette d'Egitto.



Nella rapidità dell'attacco consisteva la vittoria. E ben se n'avvide l'accorto generale che impartì gli ordini perchè esso avesse luogo la mattina del 19.

Egli raccoglie gli ufficiali in generale rapporto ed emana gli ordini per un'azione decisiva.

Il maggiore Hidalgo col suo battaglione si pone all'avanguardia; le compagnie sono comandate dai capitani Martinelli e Barbanti; il tenente Beruto colle bande dei Sabderat; il Giardini con quelle degli Ad-Omar; tutte queste truppe partiranno a mezzanotte, percorreranno il terreno semi-coperto ed appena fuori di esso prenderanno posizione di

combattimento. Il capitano Febo colle sue guide ebbe l'ordine di precederle di un chilometro.

Il generale, in tutti i casi, anche i più sinistri, aveva messo al coperto le salmerie e si sarebbe appoggiato alle gole di Sabderat. Le truppe erano seguíte da muletti carichi d'acqua; i cavalli ed i camelli, tenuti in distanza per tema che coi loro nitriti non avessero a destare il nemico.

Penetrando nel campo dei Dervisci, comandava agli ufficiali che tenessero i loro uomini sempre uniti e non li tentasse la voglia di far bottino. Con tali nemici bisognava sempre temere e guardarsi ai fianchi ed alle spalle.

E difatti gli ufficiali, con pazienza più che rara, convinsero i loro soldati ad obbedire strettamente all'ordine del generale.

E tutto fu eseguito diligentemente colla ponderazione e la calma d'una partita a scacchi.

Il corpo principale alle tre raggiunge l'avanguardia e il piccolo esercito si avanzò su tre linee in ordine di combattimento per colonne di compagnia, tenendo fra l'una e l'altra la distanza di trecento metri; l'artiglieria immediatamente dopo l'avanguardia, la cavalleria dietro ad essa.

Il cielo era un po' nuvoloso, ma la luna mandava un incerto chiarore, il quale era sufficiente per eseguire questi movimenti.

Già si appressava l'alba, e il suo crepuscolo era velato dalle nubi che si allargarono formando un grande ombrello piovigginoso — di cui nessuno s'accorge in quei momenti di febbre che assorbe tutte le nostre facoltà.

« Eravamo immobili, aspettando un segnale, — così trovo descritte nel diario del capitano le peripezie di quella gloriosa giornata, — immobili ed impazienti. Cresceva la luce del giorno, ammantata, e noi avevamo dinanzi ai nostri sguardi, a vista d'occhio, il campo nemico, senza che una scolta mandasse un allarme, così improbabile era la nostra comparsa in quel luogo.

« Poi notammo dei movimenti di curiosità, un andirivieni, un interrogarsi.

« La cavalleria usciva appunto in quel momento, dal campo, forse per razziare qualche disgraziato paese, e notò la presenza del nostro esercito. Essa diede la sveglia nel campo. Successe un parapiglia indescrivibile.

« Indi la cavalleria si mosse arditamente per cercare d'avvilupparci; ma il generale, rapido come il baleno, aveva ristretti gli ordini col ripiegare le ali del grosso e coll'avvicinare la retroguardia, colla quale arrivò a comporne un quadrato che pareva una figura geometrica.

« Invano la cavalleria si abbattè in questa muraglia di ferro, irta di bocche che lanciavano la morte. »

Indi il quadrato si apre come un portone, per cui passa velocemente e con grande impeto lo squadrone di cavalleria comandato dal capitano Carchidio, il quale, gettatosi avanti con quella vertigine che coglie i valorosi, la caricò e la disperse, ma, circondato improvvisamente da forze soverchianti, dopo aver sostenuto una lotta sproporzionata ed

aver colpito parecchi avversari, cadde, trafitto da undici colpi di lancia, mentre colla sciabola in pugno cercava farsi largo e infondere nuova lena ai suoi cavalieri. Sono parole che si leggono nel rapporto ufficiale.

Il tenente Baratieri di S. Piètro, orgoglioso del nome onorato che porta, con intrepidezza ne assume il comando; lo squadrone si raccoglie sotto i suoi ordini e di nuovo si slancia furiosamente contro il nemico.

E fu in quel momento che il capitano Febo, senza averne avuto l'ordine, seguíto dalla sua ordinanza che non lo perde di vista, esce dal quadrato e si precipita a tutta corsa contro il nemico e si mesce al sanguinoso combattimento.

L'urto fu formidabile. Non si distinguevano più amici da nemici; si vedevano balenar di ferri e punte di lancie, ed un confuso ed assordante miscuglio di voci che uscivano dai petti anelanti in quel supremo contrasto.

La cavalleria nemica perdeva terreno e parzialmente cominciava a sbandarsi; tanto più che il maggiore Hidalgo, con colpi ben diretti, offendeva i gruppi di cavalieri che si distinguevano, portando la strage fra costoro; finchè, scoraggiati dalle grosse perdite ed incalzati dallo squadrone italiano, volsero le reni e si precipitarono a fuga disordinata.

L'avanguardia intanto, seguíta dal grosso dell'esercito, seguitò ad avanzarsi.

I Baggarà ed i Gioalin erano usciti dalle loro

trincee e si vennero schierando di fronte colle loro bandiere; il maggiore Hidalgo aveva con rapida mossa e quasi di sbalzo diminuito la distanza che lo divideva da essi, ed alla distanza di trecento metri cominciò un ben nutrito fuoco, al quale il nemico rispondeva con disperato ardore.

E fu allora che il generale, omai rassicurato ai fianchi ed alle spalle, tentò un colpo risoluto e mandò due compagnie comandate dai capitani Anghera e Persico, sotto la direzione del capitano Folchi, in aiuto dell'avanguardia. Il maggiore Hidalgo comprese che cosa voleva significare quel rinforzo; e tosto ordinò la carica alla baionetta col grido tradizionale di *Viva Savoia! viva Italia!*

A quell'impeto inatteso non seppero resistere i Madisti, i quali, presi da panico terrore, si misero in fuga verso lo steccato, e vi entrarono, ma seguiti alle calcagne dai nostri soldati che insieme con essi penetrarono nel loro accampamento.

Dalle capanne e dai *tuculs*, dove i Madisti si erano riparati, i nostri ebbero a patire qualche perdita. Ma i *tuculs* e le capanne andarono in fiamme. Sommo perciò lo sbigottimento e il terrore, accresciuto dalle grida di donne che cercavano portar in salvo le masserizie, i loro bambini.

Durò poco la pugna, ma essa fu accanita. I Madisti, cui lo scampo era vietato, stretti in un cerchio di fuoco e di baionnette, vendettero cara la loro vita.



Il generale aveva seguito le fasi del combattimento: la vittoria si dichiarava per esso ed aveva ancora intatto il grosso dell'esercito. Perciò egli, insieme al valoroso generale Arimondi, se ne pose a capo e s'avviarono verso il mercato, un grande piazzale posto fra la città egiziana e l'accampamento dei Dervisci; in mezzo a questa piazza scorse una massa di legno, che, a prima vista non comprese a che potesse servire, e che poscia gli fu detto essere una forca. Si udiva ancora da lontano qualche colpo di fucile che iva diradando, mentre fumavano i *tuculs* incendiati non per infierire, ma perchè servivano di riparo a coloro che volevano offendere rimanendo nascosti.

Una schiera, varia per età e per sesso, va incontro al vincitore, con grida supplichevoli. Molti fra essi erano cinti da catene. Erano poveri schiavi trascinati nelle recenti razzie fuori dei loro focolari, la più parte donne e fanciulli, che il generale fece sciogliere immediatamente. Il capitano Spreafico aveva intanto occupato il *Bet Mal*, il deposito del governo madista.

Era pericoloso allontanarsi da Cassala per vie sconosciute e difficili, terreno insidioso, parte paludoso e senz'acqua, ma cinque compagnie, co-

mandate dai migliori ufficiali, con due giorni di viveri, mosse ad inseguire il nemico sino all'Atbara.

Più singolari furono i vari episodi che accaddero in quella memorabile giornata. Fra gli schiavi e i prigionieri furono trovati alcuni avanzi delle vecchie battaglie egiziane. Costoro erano applicati ai più bassi ed umili servigi. V'era pure un caravanserraglio di donne, che erano colla violenza sottoposte alla brutalità di questi predoni. Ed erano tutte fanciulle tolte alle pacifiche abitazioni dei paesi limitrofi.

Il generale comprese come gli restasse da compiere un gran dovere: quello della pietà. Provvedere al rimpatrio degli egiziani, al ritorno dei razziati alle loro terre; erano circa cinquecento, e distribuì fra costoro le provvigioni del nemico. Indi fece seppellire i cadaveri, raccogliere le armi, accogliere coloro che venivano ad offrirsi per prendere servigio nelle truppe, visitare i luoghi più luridi e miseri della città per sollevare la miseria di tante famiglie che morivano di fame.

Il primo pensiero che balenò nella mente del capitano Febo, incaricato di fare indagini per evitare le sorprese ed uscito incolume dalla famosa carica che costò la vita al suo amato collega capitano Carchidio, fu di recarsi al forte del *Dente*, prima perchè luogo eminente da cui signoreggiavasi la città, poi col proponimento di liberare i prigionieri che v'erano detenuti. Ma la sua fedele ordinanza l'aveva prevenuto. Il combattimento li aveva separati da più ore. Fino dal primo cozzo

colla cavalleria dei Madisti, un maledetto baggarà gli aveva ammazzato il bel cavallo, che egli s'era accaparrato nella giornata di Biscia. A grande stento potè sottrarsi qual povero pedestre dalle lancie incrociate, dai colpi orizzontali, dalle zampe dei cavalli, ma non si cavò d'impaccio senza il vanto di aver fatto qualche prodezza e d'aver vendicato il suo povero *Assar*. Ma il combattimento fu trasportato più a basso dalla fuga dei Dervisci; per non perder tempo, seguì le compagnie degli *ascari* che assalirono il trinceramento. Egli l'aveva visitato quel luogo mercè la compiacenza di quel buon sergente dei Dervisci, col quale aveva visto il fondo di molte bottiglie. Era casa sua, diceva egli al capitano Folchi, e le precedeva e le guidava, e la mischia si fece un po' seria, perche i nemici, nascosti dietro i *tuculs* e i terrapieni facevano resistenza. La gazzarra durò per un'ora, ma quando si videro in alto le fiamme che invadevano le baracche e le capanne di paglia, i Dervisci non pensarono che a mettersi in salvo.

Berlik fu il primo a mettere il fuoco alle capanne.

— Sono o non sono il diavolo! — aveva esclamato, e seguitava la sua opera di devastazione.

Se non che appena giunto contro un forte rialzo di terra vide una faccia bruciata che gli sogghignava orrendamente. Poi udì un fischio, poi udì il tenero nome di *Plombel*, che vuol dir camerata.

Berlik non si fidava ancora; non l'aveva riconosciuto.

— *Plombel.... Plombel*, vieni qua.... che io ti abbracci, mi arrendo son tuo prigioniero.

— Per l'incensiere del gran re Baldasarre! Sei tu, *matucha del diavolo* (mostarda del diavolo)?

— Io, proprio io, che mi arrendo a te, o *Plombel* mio, perchè tu possiedi il segreto dei buoni vini, e della buona cucina, e delle lire sterline.

— Esci dunque fuori che ti caschi la lingua.

— Mi accetti per prigioniero, per schiavo, per tuo sguattero, se vuoi?

— Certo che ti accetto.

— Allora io mi fido di te.

E fece un salto così rapido da quell'altezza, che Berlik diede indietro di due passi e pose la mano sulla sua durlindana.

— Indietro, o brutto circonciso!

— Ma io doveva pur scendere!

— Ma queste cose si fanno con grazia

— Non hai fiducia in me?

— Alla larga, o gatto maimone.

— Ti cedo le mie armi....

— Che cosa vuoi che ne faccia de' tuoi catenacci? E voi altri vi servite di queste armi? Poveri voi; se non avete altro, potete andare a gettarvi nell'Atbara.

— Quello che tu vuoi, o mio caro padrone, che adesso sono tuo schiavo, e tu hai il dovere di mantenermi, ed io so come tu sia generoso.

— Io ho una sete ed una fame che mi divora e dovrei pensare a te, *matucha del diavolo*?

— Io mi chiamo Arzevisse, se ben ti ricordi, ma

chiamami come tu vuoi, io non me ne ho a male, ma tu non puoi negarmi che io sia tuo prigioniero.... mettimi le catene e trattami da par tuo.

In quel momento un raggio di luce balenò nella confusa mente di Berlik.

— Ebbene, ti accetto.

— Che Allah sia lodato.

— Voglio subito recarmi al *Dente*.

— Dove abita il nostro amico.... non mi ricordo il nome.

— Kemmerio.

— Ciò è imbarazzante; ribattezziamolo sui due piedi, lo chiameremo *Bale-Marze*.

— Che vuol significare?

— Un uomo che zoppica, perchè quel maledetto va zoppo di un piede.

— Sta bene, è un nome ridicolo che mi piace.

— E cosa vuoi da lui? Comprendo, lo vuoi far prigioniero.

— Per l'appunto.

— Così siamo in tre; l'idea è stupenda.

— Guidami tosto.... io sarei imbarazzato a trovare la strada.

— Hai saputo ben ritrovare quella che quì ti ha guidato.

— Cosa intenderesti dire? che io era una spia?

— Il nostro gran Maometto ci preservi da simili calunnie.

E prendendo delle scorciatoie scalarono l'ardua salita e giunsero ai piedi dell'amba famosa che era ivi isolata qual torre.

Il rumore della battaglia era arrivato sino a quell'altura, anzi alcune palle di cannone si erano già infitte in quel tufo.

Cinque o sei figuri passeggiavano inquieti su quella piattaforma, i quali non sapevano se fuggire o trattenersi.

L'*Encobar*, il custode, non era de' più coraggiosi e di conseguenza gli ripugnava l'idea di scendere e mischiarsi in quel trambusto. Vi era la certezza di pigliarsi nel petto una scheggia di mitraglia o qualche cosa di peggio. Aveva consigliato i cinque baggarà, che costituivano la guarnigione del forte, a tenergli compagnia. Se vincevano gli Italiani, avrebbe capitolato, se vincevano i Dervisci, sarebbero stati premiati per aver conservato il posto.

In quella s'udiva in fondo alla torre un fischio strano, prolungato, nel quale egli tosto riconobbe il suo amico Arzevisse, l'aguzzino. Egli discese la scaletta interna ed affacciatosi ad un contrafforte che serviva d'osservatorio:

— Per il santo profeta! che tu sia il ben venuto! quali notizie ci porti?

— Quelle che ci dovevamo aspettare. La campagna è cominciata male e finirà che noi avremo la peggio.

— Che fai tu quì?

— Io sono un povero prigioniero che obbedisco al mio nuovo padrone. Lo riconosci tu?

— Per la santa cassa di Maometto che è sospesa in aria come una nuvola.... non è egli.... *Bodon?* (che in dialetto tigrino vuol dire scialac-

quatore. Si vede che anche fra i Dervisci non difetta la mania dei soprannomi.)

— Egli per l'appunto.

— Mi spiace che la mia consegna non mi permetta di uscire per venire a pranzo con voi.

— Si tratta ben altro che di pranzare. Non sai tu dunque che dei nostri Dervisci, tu solo sei rimasto a tener testa a tutto l'esercito degl'Italiani?

— Il grande emiro?...

— Fuggito.

— E i Baggarà?

— Affogati nell'Atbara.

— Ed i Gioalin?

— Dispersi sulla faccia della terra.

— Che dici tu, compare Badon?

— Io dico che se tu cedi il posto di buona voglia, potrò accettarti come mio prigioniero, se fai ancora il riottoso, l'avrai da fare coi nostri cannoni.

— Che Allah mi protegga. E se io divengo tuo prigioniero, che ne farai di me?

— Quel che farò di me, — interruppe Berlik; — vale a dire i pranzi, le migliori cene e le più belle donne.

— Ma mi fu detto che ci si obbliga ad accettare il cristianesimo....

— E che cosa t'importa? — soggiunge il conciliante aguzzino, che voleva concludere presto la dedizione del *Dente*.

— Che cosa m'importa! Rinunziare alle mie sette mogli per contentarmene di una! Così vuole la vostra religione.

— E credi tu che tutti i cristiani si accontentino di una sol donna? Che ne sapete, razza di cani, di religione o d'altro? Nessuno v'imporrà di rinunziare alle vostre ridicole credenze. Noi siamo ben differenti del tuo profeta Abdulhai, che vorrebbe far circoncidere tutti i cristiani.

— Quando è così accetto la prima condizione.

— Che cosa stai lì a tirare lo spago per le lunghe? Non odi la voce del cannone? Questa sarà ancora più persuasiva.

In quel punto stesso venne a cacciarsi nel muro una granata, che, esplodendo, trascinò il povero custode più morto che vivo in un mucchio di macerie.

— Mi arrendo, mi arrendo..... — diceva il meschino, colle braccia tese in aria, perchè i suoi occhi erano accecati dalla polvere.

Un'altra granata succedette alla prima che squarciò la *gengiva* del *Dente*, come ebbe a dire Berlik, che trovava questa scena piacevole.

Ma Arzevisse, che non voleva saperne di quelle graziosità, valicò il muro mezzo rovinato, si slanciò sulla piccola scala ed afferrata una lancia che si trovava in un fascio d'armi, vi pose in cima la fascia del suo turbante agitandola ai quattro punti cardinali.

L'*Encobar*, a tal vista, voleva protestare, ma Berlik con un manrovescio lo ricacciò con violenza nelle macerie. Allora veramente poteva chiamarsi *Bale-Marze*, perchè si alzò zoppicando dei due piedi e facendo sangue dal naso.

— Mi arrendo, mi arrendo, — disse egli tutto piagnucoloso.

E così dicendo offrì al manesco *Badon* il mazzo di chiavi che portava alla cintura.

Intanto Arzevisse parlamentava cogli altri poveri soldati, che ad ogni colpo d'artiglieria si scuotevano dalla loro atonia, come le rane del famoso Galvani.

Poi al sopraggiungere di Berlik incrocicchiarono le braccia sul petto e con gemiti e salamelecchi in ginocchio chiedevano la vita.

Il valoroso soldato fece un gesto magnanimo quale avrebbe fatto Alessandro nella battaglia di Persepoli.

— Alzatevi.... siete miei prigionieri.

Ma essi non capivano il significato di quelle parole e baciavano la terra.

Fu allora che quel pazzo di *Mostarda del diavolo*, presa una bacchetta dal fascio delle armi, cominciò a picchiarli sul dorso come fosse ancora nel pieno esercizio della sua carica di aguzzino.

Ed essi le pigliavano piangendo, temendo che da quel punto cominciasse il loro supplizio.

Berlik gli tolse di mano la verga.

— Come si può far comprendere a questi bruti che io loro perdono?

— Attendi; glielo dirò nella lingua dei Caiz, che si parla nei trivî del Sudan. *Caraca-vela per en bestri fea tuco-barbones-bakscis.*

Gli avreste veduti alzarsi in piedi come caprioli e cominciare un ballo grottesco che fece ridere il nostro caro Berlik così fragorosamente da fargli indolenzire le reni; perchè dopo i primi passi si

associarono anche i due amici a quella ridicola sarabanda, trascinati da una corrente contagiosa, e cominciarono a fare sberleffi ed a lanciare certe grida che pareva la fine del mondo.

In quella si presentava, con alcuni soldati, il capitano Febo che veniva a prender possesso del forte, avendo veduto da lontano sventolare la bandiera bianca.

È inutile esprimere quale fosse la sua sorpresa alla vista di quella scena grottesca a cui assisteva, schiattandosi dalle risa, la sua ordinanza. Anch'egli non fu padrone di star serio, perchè costoro, giunti al parossismo dell'emozione, si davano dei pugni e dei calci e caduti a terra si scavalcavano l'un l'altro.

Ma appena Berlik scorse il suo capitano si mise alla posizione.

— Che fanno dunque costoro?

— Festeggiano la vittoria.

— Ma chi son dessi?

— Tutti miei prigionieri. *Allera!* — tuonò l'ordinanza colla sua stentorea voce.

Era come dare *l'attenti*.

E quelli, lesti, ritti, immobili, si posero in rango.

— Non è questo il forte del *Dente?*

— Di cui ho l'onore di rimettervi le chiavi.

— Ed è quì?

— Proprio quì. Ed ecco l'*Encobar*, custode dei prigionieri, che potrà condurvi al luogo ove volete andare.

E sussurrò alcune parole al suo compagno che comprese a meraviglia.

— Avrei potuto io stesso godere della commovente sorpresa, ma ho pensato che voi avreste desiderato di annunziare pel primo la libertà al padre della vostra amante.

— Perchè dici della mia amante, o sfrontato?

— Perchè io pensavo.... credevo.... vi chieggo mille volte perdono....

— Essa è la mia protetta, e niente altro.... tenetevelo ben a mente, signor sergente Berlik.

— Ma io non sono sergente.

— Vi si procurerà questo onore.

— Ed io ricuso.

— Come?

— Perchè non si è mai visto un sergente fare l'ordinanza, ed io preferisco di stare sempre con voi.

— Grazie, mio buon amico.... ti proporrò al comando, come degno della medaglia al valor militare.

— Grazie....

— Tu hai preso questo forte inespugnabile tutto solo?

— Fui aiutato dai miei *amici-nemici*, miei prigionieri, tutta brava gente.

— Farai distribuire loro le razioni che si danno ai nostri soldati. Oggi è giorno di allegrezza.

E preceduto dall'*Encobar*, il capitano entrò in una specie di baratro scavato nel tufo formato a guisa d'imbuto, come l'inferno, secondo la fantasia del sommo poeta. Lungo le scale e gli anditi bui erano accese delle lampade fumicanti che mandavano scarsa luce e che soffocavano il respiro colle loro fetide esalazioni.

— È questo il soggiorno di creature viventi?

E s'arrestò e non aveva più lena per proseguire. Comandò perciò alle guardie che sciogliessero i ceppi ai detenuti e li conducessero sulla piattaforma.

Egli colà sedette in attesa che i suoi ordini fossero eseguiti.

E sfilavano mano mano larve di uomini; la più parte di costoro avevano bisogno di essere sorretti, perchè esausti. Molti erano ciechi, perchè coi ferri roventi avevano loro abbruciati gli occhi; altri bisognava portarli di peso, chè avevano loro recise le mani ed i piedi; era orribile a vedersi: scheletri piuttosto che uomini logorati dal digiuno, sformati dalle malattie, coperti di cenci, scalzi, seminudi, con lunghe chiome e barbe che erano cresciute fino dal giorno in cui erano stati fatti captivi.

Al respirare l'aria aperta, pareva che su quegli squallidi aspetti passasse un'aura di conforto inaspettato; alcuni colle mani facevano velo agli occhi non potendo resistere al fulgore della luce a cui erano disabituati.

Si udivano delle esclamazioni puerili di gioia. Pochi comprendevano il bene che li attendeva ed anzi sembrava che fossero preparati ad un'altra liberazione, quella della morte, notte e giorno da essi invocata.

Era difficile stabilire la loro condizione, perchè alcuni da molti anni non avevano cambiato abito e nella tinta del sudiciume avevano preso tutto un colore.

Febo li riguardava uno per uno con immensa pietà; faceva declinare ad essi il nome. V'erano due ufficiali dell'esercito abissino, prigionieri sino dal tempo del re Joannes, due preti francesi, lord Hastingh, aiutante del prode Gordon, commercianti greci, Ared-bey, prode ufficiale egiziano, una suora di carità, la quale, benchè giovane, non aveva più aspetto umano. E quando venne la volta del Dunquat-Diglal dei Beni-Amer, il capitano provò come uno stringimento al cuore. Era un uomo d'aspetto grave; la lunga barba e i capelli pioventi sulle spalle aggiungevano maestà alla persona. Un'ampia cicatrice attraversava la sua fronte e gli dava un aspetto guerresco. Egli andò a sedersi sulla rozza panca insieme agli altri condannati. Pareva che nulla comprendesse. Teneva gli occhi fissi su quel giovane biondo: quel povero vecchio sembrava agitato fra il timore e la speranza.

Poichè l'ufficiale ebbe fatto l'appello dei prigionieri, tracciava colla matita qualche annotazione dietro le spiegazioni che gli comunicava l'*Encobar* col massimo rispetto. Quindi rivoltosi ad essi, con grande affabilità ripetè nelle lingue che gli erano famigliari le seguenti parole:

— In nome di S. M. il re d'Italia, io, capitano Febo, rappresentante di S. E. il generale Oreste Baratieri, comandante supremo dell'esercito coloniale italiano, ho il piacere di annunziarvi che tutti siete liberi, liberi di tornare ai vostri paesi dando i mezzi di cui possono aver bisogno a tutti coloro

che si rivolgeranno al Comando, sperando che il servigio che l'Italia vi rende sia apprezzato dalle popolazioni varie a cui appartenete.

È più facile immaginare che descrivere l'emozione da cui furono presi que' disgraziati, e fu lord Hastings che si alzò e pronunziò con un senso profondo di gratitudine queste parole:

— Il vostro valore e la vostra generosità troverà eco nel cuore dell'Inghilterra, la quale, fra tutte le potenze d'Europa, fu sempre l'amica più fedele degli Italiani.

Non ripeteremo quì le parole di grazia, le benedizioni che furono rivolte all'Italia, al segno che Febo si sentì commosso di udire glorificare il nome della propria nazione.

Furono date le disposizioni perchè i liberati fosseno condotti al Comando; il generale avrebbe subito provveduto ai casi urgenti.

Poi, chiamato in disparte il Dunquat dei Beni-Amer:

— Voglio, o signore, che accettiate da me un aiuto speciale in tutto ciò che potete desiderare.

— Perchè questa deferenza per me, o giovine valoroso?

— Perchè già ebbi l'onore di prestare un grande servigio a vostra figlia

— A mia figlia?... D'onde.... quale.... che n'è di lei.... Vive essa ancora?... parlate.

— Vive.

— È schiava?

— No, perchè io l'ho liberata.

— E dove si trova?

— Per una fatalità motivata dalla sua bellezza.... essa fu rapita nuovamente.

— Da chi?

— Da un principe abissino.

— Involata?

— Sì, colla violenza.

— O povera figlia mia!

— Ma da ieri ebbi sue novelle. Essa non è in pericolo, me lo scrisse essa stessa.

— Saprebbe difendersi. È giovine di gran coraggio.

— Oh se potesse immaginare che voi vivete!

— Mi supponeva morto?

— Sì.... Oh quante lagrime ha versato per la vostra perdita. E quanto ha tentato per ricuperare almeno le vostre ceneri! Oh quale consolazione sarebbe per lei se potesse abbracciarvi!

— Povera Eva!

— Sì.... disgraziata veramente, ma che Dio volle colmare di tanta grazia e di tanta bontà.

— Veggo che voi l'apprezzate.

— L'amo come una sorella.

— Dio vi benedica per queste vostre parole. E dove si troverà essa?

— Forse in Adua presso il nipote di ras Mangascià. Ma Dio è giusto, e non vorrà che essa divenga vittima dell'altrui malvagità.

— Io ho pregato tanto per lei!

— Confidate nella fermezza del suo carattere e nel profondo sentimento che essa ha dell'onore.

— Io non avrò pace finchè non l'abbia sottratta dalla sua nuova servitù, ed ora che io sono libero, vedrete ciò che possa l'amore di un padre.

— Oh, non sarete solo ad occuparvi di lei. Noi siamo fortemente impegnati, sino a farne un caso diplomatico.

— Il cielo vi ascolti, mio bravo giovine. Il vostro nome?

Egli trasse un suo biglietto di visita e lo consegnò al vecchio, il quale aveva le guancie bagnate di lagrime.

Egli volle baciare la mano che gli protendeva, ma Febo si oppose.

— No.... per l'affetto che io le porto, ho un interesse eguale al vostro per liberarla.

Con quanta generosità provvedesse il generale Baratieri al rimpatrio di questi infelici, ce lo dice la storia, e non è da meravigliarsi che oltre la cortesia innata del suo animo influisse sopra di lui il desiderio d'ispirare alta venerazione in più popoli del nome italiano.

Quest'impresa di Cassala avrebbe attirato sopra di noi gli sguardi invidi dell'Europa. Tutti i fatti, le circostanze minime in apparenza, sarebbero state commentate, e nulla accadde che potesse menomare la fama di questa gloriosa vittoria; nè rapine, nè violenze, nè crudeltà che egli giunse ad impedire, sebbene il suo esercito fosse composto di elemento indigeno, abituato al saccheggio ed alle ruberie. Ma la disciplina, la sicurezza della paga, il buon trattamento, la nettezza e la pro-

prietà dell'abbigliamento avevano cambiato in breve tempo l'indole di questi soldati.

Nè si può diminuire il lustro di questa vittoria, sostenendo che si ottenne per sorpresa. No. Il generale non l'ha aggredita di notte, come sogliono fare i predoni, ma agli splendori del giorno; anzi i primi assalti vennero dalla cavalleria nemica, da quella cavalleria stimata irresistibile e colla quale i Dervisci avevano in precedenza ottenuto tante vittorie contro eserciti formidabili. No.... la sorpresa consisteva nel fatto imponente, inaspettato di vedersi sovrastante un nemico che si credeva lontano. Nè soverchiante era il numero dei nostri soldati, come quello degli Abissini a Dogali; si calcola dai rapporti che le forze fossero eguali, così risulta almeno da documenti ufficiali.

XVIII.

Ci siamo e ci resteremo, — questo è diventato il motto gentilizio della nazione italiana. E al valente generale che aveva con tanta arte, rapidità e colla minor strage compiuta un'impresa così importante, parve d'aver fatto nulla, se egli non l'avesse consolidata. E incaricava il capitano del genio cav. Acerbi di mettere tosto in istato di difesa l'importante città, e sulla piazza del Mercato, intorno ad un vasto edifizio detto Munsirger, antico granatoio, comandò che si costruisse un forte,

inquadrandolo con un muro costrutto con mattoni cotti, di cui abbondava la vecchia città in rovine; la terra limacciosa del Gasc servirebbe d'eccellente calcina. Il forte, lungo duecento e largo cento metri, doveva avere due ordini di fuochi, e sul dinanzi sarebbe stato munito di reticolate di ferro.

Come si vede, doveva essere un fortissimo ostacolo in quella rada pianura, tanto più che i Madisti non avevano parchi d'assedio per poterlo smantellare. Al disegno tenne dietro il pronto lavoro, e si videro i soldati tramutarsi in muratori, la popolazione industriosa della città porger mano operosa per assicurare il tranquillo andamento dei lavori e delle industrie, e l'indomani, per così dire, del combattimento, Cassala dovevasi ricostruire in una notte come il ponte del diavolo.

Era l'unico mezzo per assicurarne la conquista. I Madisti, sempre imprudenti ed ignoranti, non hanno veduto di quale importanza sia Cassala, che serve di transito alle carovane, che è la più valida difesa alla frontiera del Sudan, il miglior appoggio per l'offesa alla Colonia Eritrea e contro Suakim, senza tener calcolo della fertilità del suolo, che provvede di dura la metà di quello Stato. Ma il generale ben conobbe i grandi vantaggi che l'Italia avrebbe avuto nel possederla, per cui profittò di quel momento di tregua, che il nemico era spaventato e disperso, per eseguirne senza molestia le fortificazioni.

Restituire ai loro paesi disgraziate popolazioni, strappate dai focolari da questi feroci predoni, era

pur opera degna di pietà e di eterna riconoscenza. Concepiva, dettava, e gli ordini erano tosto eseguiti, perchè egli aveva ufficiali che si erano formati o si andavano formando al suo esempio ed alla sua scuola.

E lasciando ben guarnita la piazza e i luoghi fortificati, tornò alla sua Massaua, che s'andava ingrandendo, e nella quale aveva posto grande affezione, e vi tornò coi brillanti trofei della vittoria. Ricevette quelle accoglienze che non risentono del ghiaccio convenzionale dell'ufficiosità, ma che sono caldeggiate dall'amore e dal rispetto di tutti i cittadini.

Il capitano Febo, il suo inseparabile aiutante, trovò in queste dimostrazioni uno svago alla tormentosa duplice pazzia che gli rodeva il cranio.

Nemmeno la sua promozione a Maggiore sul campo di battaglia e la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia valsero a trarlo dalla sua tristezza. Il pensiero ch'egli avrebbe riveduto Valeria, la cui sensibilità era giunta al parossismo, gli faceva paura, e pur desiderava di vederla, di udirla, ma non potè subito abboccarsi con lei, perchè da dieci giorni guardava il letto, colpita da un assalto cardiaco, a quanto si diceva.

Troppo violenti erano stati i colpi che si erano ripercossi nel di lei cuore, che non è sempre una incudine.

Prima di partire per l'Africa non aveva pensato al supplizio che si sarebbe procurato, venendo in un luogo nel quale la vita di colui che amava sopra ogni cosa, si sarebbe trovata in continuo pericolo.

Ogni giornale, ogni lettura, che parlasse della guerra, ogni conversare le cagionavano un continuo soprassalto. Il sonno le era impossibile, e gli occhi le si allargavano sterminatamente nella notte, e quando la stanchezza faceva reclinare la testa di quel gracile fiore.... ohimè! che dolorose e funeste visioni turbavano quelle ore che dovevano essere consacrate al riposo. E il tormento era ben maggiore perchè sempre sotto l'occhio vigile ed austero di un marito geloso che aveva appreso a leggerle negli occhi, nel pallor della fronte, nel rossor delle guancie.... E questa era una pena così insopportabile che essa si sentiva trascinata a gettarsi ai suoi piedi, stanca di quell'eterna menzogna, e confessargli tutto, a costo che egli dovesse por fine a' di lei giorni.

E da questi contrasti, da queste angoscie represse si formò il vizio cardiaco che in quegli ultimi giorni assumeva caratteri allarmanti.

Ma non appena seppe del suo ritorno, essa voleva abbandonare le piume. Vederlo, udire la sua voce, ottenere uno sguardo, una parola, avrebbero dissipato, così essa credeva, tutta quell'oppressione che la teneva inchiodata su quel letto di procuste.

E tosto incominciò una scena di simulazione, che si poteva credere degenerasse in pazzia. Redarguiva gentilmente, ma di continuo, il dottore Mulazzani, ed un giorno, colle lagrime agli occhi, gli disse:

— Fingete che io stia meglio.... che io sia guarita. Ho bisogno dell'aura del mare.... mi sento

forte. Si organizzano delle feste in onore del generale; io non voglio mancarvi.... assolutamente.... è l'unico mezzo che mi resta per guarire prontamente. Oh, se sapeste come a questa idea mi sento sollevata! In questa stanza io perdo il resto di ragione che mi rimane.... è troppo soffrire....

E cadeva in pianto dirotto lasciando il medico soprappreso da que' fenomeni e cambiamenti dolorosi che si manifestavano sulla di lei fisonomia.

— Ma vi sentite abbastanza gagliarda per affrontare il tumulto di una festa, voi, che al suono di una tromba e allo scalpitio dei cavalli, vi turate le orecchie e soffrite orribilmente? È vero che qualche volta la natura opera miracoli e fornisce all'ammalato, meglio del medico, il segreto della sua guarigione. Io sono solito a seguire le voci interne de' miei clienti, ma non piangete, per carità.

In quella entrava il marchese ancora più preoccupato del solito.

— Ebbene? — diss'egli guardando alternativamente il medico e la moglie.

— Ebbene, — diss'ella ridendo, — il buon dottore mi ha trovata assai migliorata, non è vero?

— Certo.... Ella si regge in piedi benissimo.

Il passaggio dal pianto all'allegria, che fornisce ad una attrice drammatica uno de' più sicuri *tour-de-force* per essere applaudita, quando lo si deve operare naturalmente, come nel nostro caso, venne eseguito da Valeria con una finezza stupefacente.

— Il buon dottore, che mi ha curata sì bene, sosteneva poco fa che v'ha da confondersi fra il

reuma, la nevrosi e il mal cardiaco. Oggi me ne sento liberata affatto. Non vedo l'ora di felicitar il generale Baratieri pel suo successo.... Tu mi condurrai domani sera.... alla festa del Comando, che mi dicono riuscirà brillantissima. Voglio riprendere le mie abitudini allegre.... voglio divertirmi, ne ho il diritto, perchè sono ancor giovane, e forse mi rimangono pochi mesi di vita!

E il marchese, accostandosi a lei con premura affannosa:

— Che dici, o mia Valeria? Perchè sempre queste lugubri idee? Forse non ti rendo felice?

— Sicuro che mi puoi rendere felice, se mi prometti che domani a sera mi condurrai alla festa....

— Che ne dite, dottore?

— Se si sente in forze, — egli disse, — vadi pure....

Ma gli fece col capo un segno di dubitanza.

Essa intanto erasi recata davanti ad uno specchio, e si lisciava i capelli quasi volesse dare altro aspetto alla sua figura spettrale.

— Sono un po' pallida, ma uno screzio di roseo è tornato sulle mie guancie.... questa sera voglio cenare con te.... e voi, dottore, non vorrete tenerci compagnia?

— Quando avrò finite le mie visite....

— Vi aspetto; cercate di raccogliere molte novità; se sapeste come tutto mi diletta, anche il sapere i più piccoli incidenti dei fatti d'arme.... ora che il pericolo è cessato.

E vacillò ed ebbe bisogno di appoggiarsi a suo

marito per non cadere. Ma lasciandosi andare sulla poltrona, esclamò sorridendo:

— Non è nulla.... è un poco di debolezza.

E mentre il marchese accompagnava il medico, essa diceva:

— Vederlo.... sì.... e parlargli una sol volta.... e morirò contenta.



L'allegria ha una effervescenza diversa, quando ad essa s'innesta il sentimento patriottico; questo toglie quel convenzionalismo che talvolta si volge in caricatura, e quasi affratella tutti gli invitati anche di gradazioni diverse. Non v'è mestieri d'essere presentato per ottenere il vanto di danzare un *valtzer* o una *polka* con una vaga signora, ci si intende con una semplice occhiata; ne è necessario mantenere un ritmo compassato, ma si può provocare un movimento accelerato, e le danzatrici non guarderanno tanto per il sottile se voi stringete un po' forte le parti che vengono al vostro contatto.

Il generale era radiante. Oltre alla felice riuscita della non facile impresa di Cassala, egli sentiva che altri eventi si andavano maturando. Ma il suo genio gli diceva che avrebbe trionfato ad onore e gloria dell'Italia sua.

V'era un po' di confusione nelle sale, specie in quella da ballo, ma ciò ne accresceva l'attrattiva,

perchè ognuno poteva accoppiarsi secondo il proprio gusto senza tema di essere troppo osservati.

Il generale d'un tratto accorse con grande premura verso l'entrata; aveva veduto la marchesa di Sora, ch'era il più bell'ornamento della colonia. E si fece premura d'accoglierla col massimo ossequio, di porgerle il braccio e di condurla al posto d'onore, sopra una delle poltrone dorate che dominavano la sala.

— Essa ha voluto venire per forza, — disse il marchese preoccupato, — e malgrado il suo stato di convalescenza.

— Vi ringrazio, signora.... poco avrebbe valso l'intervento di tutto il mondo se mancavate voi, che siete la regina del nostro piccolo Stato.

— Grazie del vostro troppo lusinghiero complimento, Eccellenza. I medici, le persone troppo premurose poco s'intendono del rimedio dei nostri piccoli mali. Questa musica, questa sala sì splendidamente illuminata e le vostre gentili parole mi hanno ravvivata ed io mi sento benissimo. Generale, lasciatemelo dire, voi avete scritto una bella pagina nella storia.

— Vi è la vostra approvazione per quello che abbiamo fatto, e ciò mi soddisfa più di qualunque elogio che da altri mi venisse fatto.

Ma già si erano raccolte intorno a lei le così dette amiche, che la assediavano di carezze e di rallegramenti, ed egli dovette battere in ritirata.

Valeria era d'assai cangiata; il suo abbigliamento di trine disposte a *volants* con isbuffi alle

maniche larghe di veli leggerissimi trapunti da mazzolini di fior di campo, aggiungeano vaporosità alla sua figura, così diafana per sè stessa. Era sempre lei, la bella Valeria, perchè le impronte della natura non si cancellano malgrado le sofferenze; e l'anima è quella che col suo soffio immortale ricostruisce la bellezza col sorriso e la purezza dell'espressione, e gli occhi anzi si abbelliscono sempre più quanto il corpo è deteriorato. Le sue guancie, sia pel calore come per l'emozione, si erano languidamente colorate in un roseo pallido che si alternava col colore di cera, ma essa voleva assolutamente togliere il sospetto agli altri delle sue sofferenze.

Le danze procedevano animate; il marchese, allontanandosi da lei, le disse:

— Ti raccomando.... non esporti alle emozioni del ballo.

— Accetterò un giro, e se il mio cuore si risentirà, ti prometto di essere semplice spettatrice.

Essa intanto non udiva i discorsi che si tenevano intorno a lei: il suo sguardo ansioso vagava nella festa; Lui non s'era ancora scoperto. Eppure egli la vedeva e l'ammirava di nascosto in un angolo della sala fra un gruppo di ufficiali. E non potendo più resistere a lungo, le si presentò dinanzi.

Essa gli tese la mano con un ineffabile sorriso di contentezza.

— Sia ringraziato il cielo! — mormorò essa, alzandosi in piedi con una forza di cui non si sarebbe creduta capace.

E lo trascinò tra la folla ove si danzava e si dovettero mettere anch'essi in movimento con gli altri per non essere urtati, scomparendo nel mezzo, restando ivi avviluppati, mentre sottovoce poterono scambiarsi questo rapido dialogo:

— Febo, sono ammalata.... mi trascino appena, la vostra presenza mi dà la forza di sorreggermi.

— Mio Dio!... che dite?

— Sì.... per vedervi anche una volta.... sono venuta e la consolazione che io provo nell'appoggiarmi su voi mi toglie in questo istante ogni sofferenza. Siete salvo.... e basta.... tutto il resto è di poco conto per me.... Non sapeva farmi una ragione.... ogni giorno, ogni ora è stata un'agonia, temevo di perdervi prima di potervi dire....

— Che cosa, Valeria?

— Che io vi amo sempre più d'ogni cosa.... e che vi amerò anche al di là.... ho avuto una bella visione, come in sogno, della mia povera mamma che mi ha assicurato della vita futura.

— Dove è dunque il vostro coraggio, Valeria? Non ho accettato di continuare la lotta, perchè me lo avete imposto? ed ora che potremmo l'uno per l'altro servirci di consolazione, di appoggio e di sostegno.... voi volete abbandonarmi, estinguere quella piccola favilla che è tutto ciò che mi rimane di luce e di guida sopra la terra? Confortatevi pure nella credenza di una vita futura, perchè in questa poco o nulla speranza ci rimane d'essere felici. Seppure questo momento, mia diletta, non eguaglia un'eternità di piaceri, ch'io al tenerti vi-

cina a me dopo averti sospirato tanto, provo una gioia indicibile....

E tacquero; al suono di quegli accenti che le giungeano agli orecchi fra lo strepito assordante della festa, immemore dove si trovava, Valeria appoggiò il capo sul seno di lui, omai inconscia di sè stessa. Finchè, cessando d'un tratto il suono, fu rotto l'incanto, e nel tornare che essa faceva al suo stallo guidata da lui, incontrò il dottore Mulazzani, e con quella accortezza che hanno le donne anche più pure:

— Permettete, maggiore, che io m'intrattenga col mio dottore; è mercè il suo permesso che mi trovo in questa festa.

— Egli è ben giusto, — disse Febo inchinandosi e perdendosi nella folla, non sapendo, come Mida, a cui dire la propria felicità.

— Dottore.... voi siete un gran filosofo. Oh se sapeste, come mi sento bene questa sera.... dovreste farmi il piacere di condurmi al *buffet;* un fenomeno strano si verifica nel mio povero organismo. Ho fame....

— Principessa, dite sul serio?

— E tanto è serio che vi prego di condurmi al *buffet*.... oh se potessi incontrare mio marito, come ne resterebbe soddisfatto!

E s'aggirarono ancora lungo la grande corsia, finchè lo scorsero tutto solo, errante, premuroso: andava forse in cerca di lei. L'aveva perduta di vista durante il ballo. Il volto di lei era così animato, che difficilmente avrebbe supposto un così fatto miracolo.

— Ho fame.... diceva testè al dottore, qual miglior sintomo di questo.... mi sono divertita, ho fatto un po' di moto....

— Hai ballato?

— Un mezzo giro, ero titubante.... e il mio povero cuore non ha sofferto.... e adesso mi sento tratta da un senso prosaico, quanto volete....

— Vieni adunque....

— Ma se è vero ciò che essa dice....

— Come, dottore, dubitate della mia schiettezza?

— No, ma potrebbe essere una effemerità, ma è bene il secondarla.

Il *buffet* era stato apparecchiato con sommo gusto e lautezza. Il grande appetito che essa confessava la trasse a intingere un biscotto in un bicchiere di malaga.

— E ciò solo vi basta?

— Oh, dottore, non è la quantità che soddisfa, ma la qualità; ed in una particola non si racchiude forse simboleggiato il corpo di Dio?

— Rispondete, se siete capace, a questa teologhessa.

E ben presto si formò gruppo intorno la leggiadra signora ed essa si appoggiò al braccio delle amiche e si accostarono al piano, e Valeria suonò la marcia funebre di Beethowen senza dare ad essa una importanza accademica, contrapposto saliente che fece esclamare alla moglie del procuratore:

La gioia dei profani
È un fumo passegger.

E l'ascoltò così bene la povera Valeria che ella saltò di piè pari al motivo del brindisi della *Lucrezia Borgia:*

Il segreto per esser felici,
So per prova, l'insegno agli amici.

E tutti sottovoce ripeterono que' deliziosi versi:

Non pensiamo all'incerto domani
Se in oggi c'è dato il goder.

— Lasciamola divertire, o marchese; sono tutti fenomeni delle malattie nervose che bisogna secondare, perchè dentro di noi vi'è un medico più dotto di quelli che lo sono in fàcoltà. E questo medico è madre natura, che noi dobbiamo rispettare. Vostra moglie non è più la stessa di questa mattina, e ciò vi dimostri com'ella abbia bisogno di distrazione.

E quel bravo dottore lo trasse nella sala del bigliardo e iniziarono una partita.

Le mosse del nemico non isfuggono mai agli occhi di un amante. Poco stette Febo a raggiungere Valeria, sapendo che, per mezz'ora almeno, non sarebbe stato sorvegliato. Le si pose dinanzi, le fece un segno impercettibile, che essa secondò mirabilmente, lasciando il piano d'improvviso con queste parole:

— Ciò che segue è troppo triste.

E prese il braccio di Febo che la trasse verso la veranda a prendere una boccata d'aria.

— Che avete a dirmi, Febo?

— Nulla e tutto. Vostro marito è impegnato in una partita; colgo il momento per dirvi....

— Che cosa?

— Ohimè, non mi ricordo; nel vedervi perdo il senno.... oh come eravate bella allo splendore di quelle luci, e come siete cara in questa dolce penombra!... Valeria, sia l'ultimo atto di debolezza che voi avete mostrato. Dovete aver fede nella mia stella.... dovete pregar Dio, perchè sino a questo momento il nostro amore non è stato che un martirio che ha purificato le anime nostre. Siete quì venuta e dovete apprezzare l'ineffabile bene che è quello di vedersi anche un solo istante, come questa sera; niente mi fa arretrare, nemmeno il rimorso, perchè, prima di essere d'altri, il vostro cuore era mio. Io sono quì per restituirvi la salute, la giocondità....

— Sì.... sì.... Febo mio.... — diceva la poverina con voce tremante e come se il suo corpo fosse assalito da un brivido.

— Sono quì per ridonarti la giovinezza, l'entusiasmo, come tu mi fai rivivere all'amore con un tuo sorriso, con quel profondo sguardo che mi passa nell'animo, con quella voce che m'inebria dolcemente tutti i sensi....

E rimasero colà nella penombra, colle dita avviticchiate, stringentisi, e cogli occhi fissi gli uni negli altri, bevendo a larghi sorsi le immaginarie voluttà dell'amore!...

XIX.

In quella sera era intervenuto alla festa un personaggio equivoco, uno di quei capi abissini dal volto oscuro, che il sorriso non valeva a rischiarare e gli ornamenti non bastavano ad abbellire.

Si sarebbe detto che egli guardasse con sorriso ironico tutto quell'apparato di festa, e che egli volesse riserbare al generale italiano delle più grandi sorprese. Era uno dei pochi tigrini sui quali il Baratieri credeva di poter contare, ed anzi della cui lealtà ne era sicuro per le prove date al Baldissera fin dal 1888, ov'era accorso con un contingente di tremila uomini quando si iniziò la spedizione del Mareb, ed in altra circostanza meritò che il Baratieri gli regalasse una spada d'onore e lo appoggiasse nella investitura di ras dell'Oculè-Cusai, rendendolo così sovrano del proprio paese, perchè Batha-Agos era nativo di Saganeiti.

Nemico irreconciliabile di Debeb, aveva cospirato alla sua perdita. Saccheggiatore del Tigrè, aveva con vandalismo selvaggio messa la città di Adua a ferro ed a fuoco, ov'erano periti alcuni parenti di Mangascià, onde pareva che lo stesso odio irreconciliabile ch'egli già professava a Debeb, dovesse esistere fra que' due, odio che non avrebbe ceduto nemmeno per viste politiche.

Era intervenuto a quella festa per far omaggio al generale e rallegrarsi della sua splendida vittoria, promettendo la sua cooperazione con un contingente di ben ottomila uomini nel caso che i Dervisci tornassero all'offensiva. Chi non si sarebbe fidato ad udire tutte quelle umili profferte?

E Baratieri gli usò quella sera grandi distinzioni, sapendo che questi capi abissini sono pieni di vanità e d'ambizione, e che non si poteva ferire il loro orgoglio, senza attirarsi, presto o tardi, qualche vendetta o tradimento.

Anzi, accompagnavalo per le sale, presentandolo ai suoi più distinti ufficiali, appoggiando famigliarmente il braccio nel suo, e trattolo nel suo gabinetto gli domandò:

— Avete fatto la pace con ras Mangascià?

— Abbiamo trovato un *modus vivendi* necessario nei rapporti che hanno quotidianamente i due paesi.

— Me ne compiaccio.

— Ma V. E. comprenderà che certi ricordi non si distruggono ed io vivo sempre con diffidenza.

— Voi pensate che egli veramente ordisca qualche trama contro di me e d'accordo coi Dervisci?

— Che il Signore Iddio mi guardi, — disse egli facendosi un segno di croce. — Non temo menomamente che oggi la sua fedeltà possa mancarvi, tanto più che vi arride la vittoria. Temo per me.... e sto in guardia, chè l'antico odio non è scemato in costui.

— Passerete per Adua al vostro ritorno?

— Certo, ne ho il dovere; ma con buona scorta.

— Farete bene.

— Mentre presso V. E. sono seguíto da cinque uomini.

Il generale sorrise.

— Avreste la bontà d'incaricarvi di una pratica presso il ras?

— Sono umilissimo servo di V. E.

— Alcuni mesi or sono, venne da me, incaricato di una missione, un tale che si diceva nipote di Mangascià.

— Nubar?

— Per l'appunto. Un bel giovane, ma arrogante e pretenzioso; egli s'invaghì di una giovine di rara bellezza, della figlia del Dunquat-Diglal dei Beni-Amer, e con insigne malafede e colla volgarità di un pirata s'impadronì di lei.

— Ne è capace; conosco la sua tempra; è il peggior arnese della famiglia, sebbene in guerra non manchi di talento e d'ardire.

— Io lasciai passare la cosa, come una scappata di gioventù, e non volli fare un caso diplomatico di una violenza commessa nel mio Stato, nel quale tutti debbono essere sicuri e rispettati. Ed è questa la superiorità che hanno gli Italiani sui principi abissini che non sanno guarentire i loro soggetti dalle piraterie e dalla violenza.

Batha-Agos, a questa scappata, che, come una doccia fredda, gli veniva a piombare tra capo e collo, volse un'occhiata fulminea al generale. Questi

aveva toccato la molla che più gli doleva, ma il suo sdegno svampò in un sorriso di adulazione.

— V. E. è l'uomo della civiltà e noi siamo ancora avvolti nella barbarie. Ma io spero che al vostro contatto ci civilizzeremo anche noi.

In questa confessione vi era un cotal accento d'ironia.

— Io lo spero, — rispose il generale, — perchè è l'unico scopo che ci conduce in questi paesi, dove non vi è nulla da guadagnare. Ma, per tornare al mio primo obbiettivo, vi faccio osservare che sintanto che si trattava di una creatura isolata alla quale non s'interessava alcuno, io non ho fatto rimostranze; ma oggi che suo padre è libero — l'ho tratto io dalle carceri di Cassala, — e reclama sua figlia, io gli devo protezione perchè è il capo di una tribù valorosa, quella dei Beni-Amer, che si sono posti sotto la nostra protezione. Voglia V. S. esprimere a ras Mangascià quanto segue, e cioè: che la fanciulla venga tosto rilasciata e sotto buona scorta sia accompagnata a questo Comando, altrimenti riguarderò tale atto come un'ostilità, la quale, aggiunta ad altri documenti inconfutabili ch'io tengo, mi dimostrano l'intenzione del suddetto ras di mancare ai patti stabiliti.

— Io riporterò letteralmente ciò che V. E. mi ha detto, ed anzi a questo proposito potrei darle qualche schiarimento d'indole burlesca, se mi permette.

— Anzi lo desidero.... dite.... dite....

— Quando il principe Nubar entrò in Adua colla

bellissima preda, destò la generale invidia. Ma un giorno la donna fugge dal castello del principe travestita da araba e si rifugia presso ras Mangascià domandando la sua protezione contro la violenza che le è stata usata. Lascia cadere il mantello che la ricopre e si presenta sotto un vaghissimo costume atto a far colpo; si getta alle ginocchia del ras, le bacia le mani, bagnandole delle sue lagrime. Mio cugino è uomo d'impressione istantanea; resta allibito per la meraviglia; sotto la cappa del cielo non v'ha creatura più meravigliosa di costei.

— È anche il mio convincimento.

— Ordina perentoriamente che gli sia condotto suo nipote o vivo o morto. Fu una bellissima scena, alla quale anch'io era presente. Il ras gli intimò di rendere la sua spada. Il Cagnesmac, furibondo, si mostrò recalcitrante. Suo zio lo accusò di averlo compromesso politicamente; di aver commesso una bassa azione, un'azione da pirata; e vieppiù si accendeva alla vista della bellissima donna, che, sempre inginocchiata, piangeva dirottamente; infine lo chiamò scellerato e ladro di donne. A queste parole Nubar ruggì come un leone e sguainata la scimitarra corse verso il principe, ma non potè giungere sino a lui che fu ad un tratto disarmato dalle guardie e posto in ceppi. Ora si buccina che ras Mangascià sia invaghito furiosamente della bella straniera.

— Tanto meglio!

— Immaginatevi i furori della terribile moglie di mio cugino. Essa strepita, minaccia di tornar

alla corte di suo padre, a cui il ras si adatterebbe ben volontieri. Vi è un subbuglio indescrivibile, divisione di partiti, un eccitamento che avrà certo le più serie conseguenze.

— La mia intimazione varrà a sciogliere l'arruffata matassa, a meno che il ras del Tigrè non voglia resistere alle mie giuste domande.

— In questo caso....

— Verrò a toglierla io stesso sino ad Adua, ve lo giuro pel vostro ed il mio Dio che sono trini in uno. E vi autorizzo a ripetere questo mio sacro giuramento.

— La parte di messaggiero non potrebbe essere rispettata da gente che non conosce il diritto pubblico; in ogni modo mi farò comprendere.

Rientrarono nelle sale.

Il generale si affrettò a comunicare al suo aiutante le impressioni di questo dialogo.

— Questo diversivo salverà fortunatamente la giovine da ogni violenza. Si direbbe, mio caro, che la donna c'entra in tutto. Non vi pare che si rinnovino le circostanze dell'assedio di Troia e che la bella Elena in contrasto sia rappresentata da questa sublime meticcia? E sarà un pretesto generoso e cavalleresco per attaccare il nostro fedifrago nemico, perchè è incontestato che noi dovremo sostenere una lotta ciclopica contro i due avversari (1) che oggi si uniscono e si fondono in un'azione compatta ed insidiosa contro noi.

(1) Gli Abissini ed i Dervisci.

— Non vi ha ispirato fiducia quel Batha-Agos, che pure deve la sua alta carica alla vostra protezione?

— Deve essere più furbo di me, perchè il suo volto è una sfinge. Bisogna però rendergli giustizia: per educazione e coltura fra'suoi connazionali va per la maggiore. Io non li condanno, ma li combatto. Il sentimento nazionale quì in Africa è proprio solamente di coloro che hanno fatto qualche studio e sono entrati in una sfera d'idee non comuni. Essi tentano schermirsi come possono; se tutti fossero istruiti, la nostra missione sarebbe inutile, perchè noi obbediamo non ai ministri, non al re, ma alla forza impulsiva che ci spinge avanti verso una meta ignorata ed oscura.

— Come la morte?

— Ben detto, alla quale nessun mortale, per grande che sia, può sottrarsi.

— Ed è bene.

— Sempre colle vostre melanconie, caro Febo....

— Non sono melanconie. È il bisogno di viaggiare, che è la mia passione dominante.

— Per dove?

— Per altri mondi.... di cui non vediamo che i punti luminosi.... lassù, in tempo di notte....

— O andate al diavolo.... restate in questo tranquillamente e divertitevi, che siete giovane, e siete il sospiro delle donne; è vero che non sareste sì ricercato, se vi mostraste troppo premuroso verso di esse. Uomo fortunato, ve lo ripeto. Avrete tempo a rimpiangerla questa età avventurosa.

XX.

Trascorse l'autunno; e si accentuarono le ostilità ed i segreti maneggi dei Tigrini contro il governo eritreo.

E i Dervisci non mancavano di preparare nel Ghedaref un'importante base d'operazione contro la colonia italiana affine d'iniziare un'invasione alla fine d'autunno, concordata con un investimento degli Abissini. I due eterni nemici avevano trovato il modo di mettersi d'accordo e di rinunziare ai loro vecchi rancori.

Mentre dalla parte di ras Mangascià giungevano proteste d'amicizia verso gli Italiani, — e proteste che parevano sincere al punto che egli prometteva di prender parte ad un'azione comune contro il Mahdi, essendo, — diceva egli, — anelante di vendicare la morte di suo padre Jhoannes e di acquistare in guerra un'aureola di gloria che lo rendesse degno di essere proclamato *Negus* (re) dal suo popolo bellicoso, dignità che gli era stata negata da Menelik e causa di tanti rancori, — nella realtà le conseguenze erano ben diverse, e l'ipocrisia del ras tigrino era giunta a tal punto da promettere al residente cav. Mulazzani la formale promessa che ras Agos Tafari con un corpo di truppe avrebbe operato nel dicembre lungo la destra del Tagazè contro i Dervisci.

Ed essendo terminata la stagione delle pioggie

si cominciava a battere il *chitet*, cioè a chiamare, a raccorre soldati non già nello Sciné contro i Dervisci, ma nello Entisciò verso la frontiera, l'unico lato più debole della Colonia Eritrea. Non si era fatta ragione ai reclami del comando di Massaua sopra molte cose di grande importanza, fra le quali sulla sorte della figlia del principe dei Beni-Amer. Anzi si fece credere che essa si fosse bene accomodata in Adua nel palazzo del ras e fosse servita e rispettata come una principessa del sangue e non dimostrasse alcuna volontà di tornare in patria. Chè l'offesa era stata vendicata nella persona del nipote del ras che era stato relegato per quattro mesi nell'amba dei Variakb, luogo temuto di pena.

E il generale Baratieri schermivasi in mezzo a tanti dubbî, stando, come suol dirsi, a cavallo fra l'una e l'altra risoluzione da adottarsi.

Si trovava a Cheren allo scopo di prevenire e respingere un probabile attacco dei Dervisci contro la linea d'operazione Agordat-Cassala. Una notte, in cui egli vegliava, perdendosi in penose congetture, vennero ad annunciargli che una suora si era presentata a cavallo agli avamposti e domandava di parlare al generale. Diede l'ordine ch'essa venisse condotta presso di lui.

Il generale aveva preso stanza in un convento in rovine situato sopra un'altura, ma da cui si potevano dominare i due versanti.

— Una suora? — ripeteva fra sè stesso il generale, — e a cavallo.... in mezzo a questo tram-

busto.... a questo viavai di corrieri.... di avamposti di scolte, ed anche di spie nemiche?

Ma un bravo e prudente generale non trascura le minuziosità: da una di esse può dipendere la vittoria o meno. E, sentendosi attratto verso la misteriosa visitatrice, le andò incontro fin sul piazzale.

Accorse verso di lei perchè capì che era allo stremo delle sue forze, e difatti la suora non aveva più neanche la forza di scendere da cavallo; le tese le braccia quasi per un senso divinatorio, che gli faceva vedere in quella donna un essere desiderato.

Il senso intimo parla sempre in ogni anima elevata.

La raccolse dunque nelle sue braccia svenuta, e la portò di peso in una stanza, depositandola in una poltrona da campo, indi chiamò.

Accorsero i servi coi lumi e gli ufficiali della sua guardia.

Oh meraviglia! Il generale credeva di sognare, riconoscendo sotto le spoglie della modesta suora le sublimi sembianze d'Eva, la principessa dei Beni-Amer. E comunque avesse le vesti lacere, tutte grondanti, perchè aveva camminato sotto un continuo acquazzone, ghiacciate le membra, pallida in volto, pareva la grandiosa figura con cui Gérard rappresenta l'umanità sopravissuta alla distruzione nel suo terribile quadro *Il diluvio.*

Non l'ebbe appena ravvisata che, come si trattasse di una sorella, la coperse con una pelle di tigre.

— Presto, presto, accendete un falò; qualcuno vadi dall'abuna, e ditegli che mi mandi la sua domestica e porti con sè vestimenta femminili.... Oh benedetta dal cielo! è proprio lei, la mirabile creatura! Quale ardire, quale coraggio!

E qual padre le baciava le mani più fredde del marmo. E quel valoroso guerriero che innumerevoli volte aveva veduto pendergli sul capo la morte senza sussultare, sentiva inumidirglisi le ciglia, tanto può il valore congiunto alla tenerezza in un'anima veramente grande.

In un attimo fu acceso un gran fuoco, e, quando giunse la domestica dell'abuna, il generale si ritirò seguito da tutti gli uomini.

La serva cominciò dallo svestire completamente Eva, sempre insensibile, indi l'asciugò per bene, e queste frizioni fecero riprendere alla divina meticcia un po' il vermiglio, segno che la circolazione del sangue ricominciava l'ufficio suo, poi la vestì con abiti rozzi, ma che nulla toglievano alla sua espressiva figura.

In quella giungeva il tenente dottor Muzzetti, valentissimo ed esperto discepolo d'Ippocrate, e fu introdotto nella camera.

Egli strofinò le narici e le tempia con un potente sale. Vedendo inutile il rimedio, aggrottò le ciglia, e le ascoltò il cuore. Un leggier battito gli rasserenò la fronte, e continuò le frizioni.

Di lì a poco le labbra d'Eva si schiusero leggermente, poi le si sprigionò dal petto un lungo e convulsivo sospiro, le palpebre si riaprirono, e

si guardò attorno smarrita, nel mentre che il medico e la donna la traevano vicino alla crepitante fiamma.

Ritornarono i colori e con essi la vita.

La grande energia del carattere che l'aveva sostenuta nelle terribili peripezie del viaggio, non doveva tardare a ricomparire, ed al generale, che era rientrato, disse:

— Grazie a tutti, e a voi in ispecial modo, mio buon generale, che m'avete salva la vita. È da tre giorni e tre notti che cammino, non arrestandomi che per dar da mangiare al fedele animale che m'ha tratta in salvo.

— Non parlate, valorosa principessa, — le disse il generale; — prima bevete questa riconfortante bevanda e mangiate anche un'ala di questo pollo.

Eva aveva veramente bisogno di rifocillarsi. Da due giorni non aveva preso alcun cibo, sempre divorando lo spazio, china la testa sulla criniera dell'arabo destriero, che di più in più s'infiammava nel sentire l'alito infocato e profumato della sua padrona.

Dio l'aveva protetta anche da funesti incontri, e i radi viaggiatori che talora incontrava, si traevano superstiziosamente da parte, sembrando che cavallo e cavaliere fossero un essere fantastico.... un'anima dannata, la di cui condanna era di galoppare eternamente attraverso lo spazio.

Invece era la vezzosa principessa dei Beni-Amer, cui due sentimenti opposti facevano divorar la via: l'amore ed il desío di vendetta.

Ad un cenno del generale, tutti si erano ritirati, e la principessa, proseguendo il racconto delle sue peripezie, continuò:

— Credete, Eccellenza, è stato Iddio che mi ha protetta, quel Dio che ho stancato colle mie preghiere. E il mio protettore, il mio amico? — domandò essa vivacemente, meravigliata che ancor non fosse venuto.

— Febo?

— Sì.

— Tornerà all'alba.

— Egli è sano, è salvo? Sia di nuovo ringraziato Iddio.

— Come faceste a superare tante difficoltà?

— Mi ha aiutato il mio travestimento. Delle buone suore di carità che mi avevano curata durante la mia malattia, mi fornirono il mezzo di sottrarmi colla fuga alle insidie che mi erano tese, per salvare l'anima mia, dicevano esse pietosamente.... io dico per salvare il mio decoro di donna. Ma non è ciò che preme maggiormente. Io mi sono accinta a questo disperato passo anche per voi. Siete tradito, o generale; mentre vi si finge amicizia e fedeltà, tutto il Tigrè si arma. I soldati si organizzano in tutte le città, in tutti i villaggi; tien mano anche l'imperatore di Etiopia, Menelik, e mentre i Dervisci vi assaliranno da una parte, dall'altra si rovescieranno gli Abissini in numero sterminato.

— A quanto possono ammontare attualmente?

— A dodicimila, ma il fin fiore dei più esperti, comandati dai capi più valenti.

— E donde avete saputo queste notizie?

— Dallo stesso ras Mangascià che comanderà in persona. Egli mi onorava, — immaginate quanto io tenessi a questo onore, — sì, mi onorava del suo amore, delle sue confidenze, delle sue speranze, fra le quali una era la maggiore di tutte: quella di ricacciarvi nel mare; e le sue confidenze avevano uno scopo che voi, generale, ben comprenderete: allucinarmi colla sua potenza ed indurmi ad essere la sua favorita. Nella situazione mia, il meglio era schermirmi, aspettando l'occasione di sfuggirgli; seppi tanto bene adoprarmi che compresi com'esso faceva assegnamento nell'aiuto dei Dervisci, i quali, come vi ho già detto, vi assaliranno con forze considerevoli.... non meno di ventimila uomini.

— Vi ringrazio, figliuola mia, di quanto mi avete detto. Io sospettavo tutto ciò, ma non ne aveva la certezza. Ora più che mai sono deciso di affrettare l'azione. Non v'è da perdere un istante.

— Dunque la mia fuga vi ha giovato in qualche cosa?

— Mi ha giovato tanto che dalla rapidità delle mie mosse dipende oggi la nostra salvezza. Gli Africani sono impetuosi nella pugna, ma sono lenti negli apparecchi e conviene prevenirli colla sorpresa.

— V. E. spera dunque di poter resistere?

— Tanto lo spero, che questa notte stessa darò l'ordine alle mie truppe di avanzare. È mestieri che io li abbatta colla rapidità del fulmine. Avevo

un presentimento nel cuore, cioè, che sarebbe venuto il buon angelo di Dio.... e voi siete quello.

— Credete nella sua provvidenza; al modo con cui io rimasi incontaminata e son fuggita, havvi la mano di lui.

— Ed ora voglio compensarvi degnamente.

— Che dice l'E. V.? — esclamò la giovane offesa da quella proposta.

— In modo degno, vi ho detto. Tanto eroismo non si paga col danaro.

— Non comprendo.

— Sarò il primo a darvi una notizia che vi colmerà di gioia.

Eva lo fissò in volto, volendo prevenire ciò che le avrebbe detto.

— Si tratta di Febo?

— No, ma di una persona che voi amate egualmente e forse più di lui....

— Di mio padre?

— Sì, di lui.

— Vive?

— Vive.

— Ma egli è schiavo?

— No, perchè l'ho liberato dalle prigioni di Cassala.

— Avete preso Cassala?

— Essa è nostra. Oh quanto mi sono adoprato per farvi sapere questa notizia, ma inutilmente. Ecco un nuovo tradimento di costoro.

— Ma V. E. non mi dice tutto.... il povero vecchio, ohimè, lo hanno essi maltrattato.... l'hanno

accecato, o gli hanno quei barbari mozzate le mani?

— No.... egli è sano, vegeto, integro quanto noi.

— Giuratelo sul vostro onore!

— Voi mi fate torto.

— Mi perdoni V. E. Se sapesse ciò che io provo per voi in questo momento: tenerezza, riconoscenza, affetto immenso.

Sì dicendo si gittò alle sue ginocchia, gli afferrò le mani, le bagnava del suo pianto, ma il generale l'attrasse a sè, e baciandola qual padre in fronte, le disse:

— Basta, basta, Eva; non è tutto merito mio. Il vostro Febo ha il merito di avere praticate le prime indagini e poi il giorno dell'assalto è andato egli stesso a liberarlo.

— Dunque anche lontano, anche vituperata, come egli doveva ritenermi, pensava ancora a me! Oh, generoso salvatore, quanto ti debbo!

E pianse.

— Una creatura virtuosa, come voi, non deve lasciarsi soverchiare dalla sensibilità. Orsù, mia cara, vuotate questa tazza di vino generoso e propiziamo alle nostre future vittorie.

— Con tutto il cuore.... Ma io, ingrata figlia, mi scordava di chiedervi dove è mio padre, ove si trova?

— Col pensiero è sempre dove voi siete.... ma, come è naturale, egli è tornato al suo paese. Ha ripreso la sua carica di Dunquat-Diglal della sua tribù, ha ricuperato i suoi beni ed è uno dei capi

sui quali posso fare sicuro assegnamento. E si è offerto con trecento uomini di raggiungermi quando il bisogno lo richieda.

— Nobile padre mio.... egli è valoroso.

— È degno di essere il padre vostro.

— Ed io potrò raggiungerlo?...

— Domani, se volete. Avrete una scorta e quanto occorre al vostro grado.

— Dopo averlo salutato almeno....

— Chi, lui?

— Sì, il mio protettore.

— L'attendereste invano. Gli ordini che diramo questa sera lo allontaneranno ancora di due giornate. È affare di servizio, non posso recedere.

Essa lo guardò fisso per scrutare se in questa risposta vi era un sotterfugio. Ma osservando la fisonomia leale del generale, si rimise.

— Avete ragione, mio generale. D'altronde sarà meglio per me.... il suo pensiero è rivolto ad altra donna.... Oh è meglio che rivegga mio padre. Nelle sue braccia verserò lagrime amare, e coll'aiuto dell'Altissimo, potrò forse vivere, non dimenticandolo, ma venerando in lui il salvator mio e di mio padre!

— E riescirete, mia cara. Non vi presentate però a vostro padre così all'improvviso, perchè egli per la consolazione ne morrebbe gioia. Ed ora riposate. Domani troverete la scorta che vi accompagnerà.

— Grazie.

— Vi farò rimettere il danaro che è in deposito e che è cosa vostra.

— Mi colmate di grazie.

— Ed ora addio, mia cara fanciulla; fra un'ora sarò partito; pregate Dio anche per me, che mi trovo in pericolo maggiore di tutti gli altri.

Eva con uno slancio del suo nobile cuore abbracciò il generale e suggellò la sua tenerezza e gratitudine con un affettuoso bacio sulle labbra che fu ricambiato con baci reiterati.

XXI.

Era la sera del 15 dicembre. Continuava il tempo piovigginoso e dalle gore umide per lo straripar dei torrenti s'innalzavano gigantesche colonne di nebbia che si spandevano tutto intorno l'altipiano, mentre, tra un lembo di cielo scoperto, la luna proiettava i suoi pallidi raggi, producendo effetti di luce ignoti ai nostri climi. Il generale, lasciati gli ordini più pressanti da eseguirsi il mattino, si recava, seguito da' suoi aiutanti, all'ufficio telegrafico di Keren. Dava ordini controversi a quelli che aveva dato il dì precedente. Il nuovo piano si era fatto nitido, elevato come la concezione di un gran poeta. Era palese che dopo le feste del Natale e del primo dell'anno egli si sarebbe trovato di fronte i due temuti avversari forti di trenta o quarantámila combattenti a cui non poteva opporre che il decimo delle forze. Se v'era mezzo di vincere, bisognava ricorrere alla storica

parabola degli Orazi: investirli separatamente. Cominciare dal più superstizioso, che non avrebbe certo funestate le grandi solennità religiose colla effusione del sangue. E tanto è potente questo sentimento nell'abissino che in giorno di festa un prigioniero nemico era rispettato nè potevasi fargli oltraggio nè usare alcuna crudeltà.

Arrivato a Keren, gli giungeva un telegramma dove gli era annunziato che Batha-Agos aveva arrestato il tenente Sanguinetti, nostro residente nell'Oculè-Cusai, indubbia prova della preveduta rivolta che si manifestava a fronte scoperta. Egli telegrafa al maggiore cav. Toselli di muovere immediatamente dall'Asmara per Saganeiti colle sue tre compagnie, fingendo una marcia di esercitazione. Chiama in pari tempo la milizia mobile.

Ordina ai presidî di Ghinda e di Archico di raggiungere il Toselli, ed egli stesso parte per l'Asmara onde guidare l'azione.

La mattina del 16 dicembre il maggiore Toselli arriva a Maharaba, ed al 18 gli giungevano i rinforzi atti a fronteggiare militarmente la situazione.

Il Toselli si prepara ad attaccar Saganeiti, ma la forte posizione era stata abbandonata e il capoluogo dall'Oculè-Cusai fu occupato; ma non vi si arresta un'ora, e con felice intuito continua la sua marcia verso gli Halai, popolazione amica che offre il loro concorso. Il piccolo esercito è già formato: il capitano Folchi all'avanguardia; i capitani Gentile, Galli ed Olivari colle loro compagnie

nel centro, indi una batteria da montagna, ed alla retroguardia il capitano Cotta.

Non più strade, ma sentieri, successivi dislivelli, discesa verso un profondo burrone per risalirvi l'opposta pendice rocciosa.

Bisognava correre in aiuto del capitano Castellazzi, che ad Halai con la sua compagnia presidiava quel forte, il quale, per la rivolta, restava completamente isolato ed in piena balia della stessa.

Difatti Batha-Agos era giunto colà e chiedeva la resa incondizionata della truppa, delle armi e del forte.

Castellazzi capì che la salvezza consisteva nel temporeggiare e nel discutere punto per punto col ribelle, ed intavolò trattative, aiutato dai preti abissini che in tutto vogliono entrarci.

Dopo il mezzodì il capitano Castellazzi respinse tutte le condizioni, e Batha-Agos con tutte le sue forze aprì il fuoco ed attaccò il piccolo forte che, avvolto d'ogni parte, resisteva disperatamente, cagionando all'assalitore gravi perdite.

Quand'ecco una viva fucilata sentesi d'improvviso: essa sorte dalla nebbia, prende alle spalle il nemico e rovescia la fronte del combattimento.

Si erano udite da lungi le fucilate, e queste avevano messe le ali ai piedi del piccolo esercito, che pur di giungere più presto, s'aggrappava alle fenditure delle roccie, ai greppi.

L'avanguardia della colonna Toselli entrava in azione, e i muli avevano potuto portare sul loro dorso alcuni pezzi d'artiglieria. Ciò rianimò, il co-

raggio degli assediati, i quali fecero impeto contro il nemico che si trovò attaccato da due lati. Fu un trasmestio indicibile.

La nebbia aveva coperto il movimento dei nostri: l'impreveduto, ecco il più terribile dei nemici in guerra: colpi invisibili mietevano gli Abissini, che non sapevano da qual parte venissero. Colpi d'artiglieria, che ripercuotevansi, con lugubri echi, nel fondo di que' burroni, e menavano strage, e non si vedeva ove i pezzi fossero collocati.

Batha-Agos scaglia parole d'imprecazione contro i suoi, invasi da timor panico. Egli sta per dar l'esempio del suo coraggio cercando il nemico, ma una palla lo atterra; al suo fianco cade pure Musgum pascià, uno de' capi principali. Il disordine allora si fa generale; quei diavoli color della fuliggine si lasciano andare giù per le rupi, spariscono negli scoscesi sentieri, molti precipitano in fondo ai burroni, altri si salvano per le vie dei torrenti, e la nebbia foltissima avvolge vincitori e vinti, fuggenti e prigionieri, feriti e morti.

E ve ne restarono parecchie di quelle povere faccie di bronzo, Batha-Agos fra essi, che era uno, come già dicemmo, dei più intelligenti fra quelle mandrie di lupi affamati, fra que'boriosi capi abissini, che non avevano mai veduto che il ciglione delle loro montagne. Costui aveva letto molti libri e viaggiato pur molto, visitando l'Egitto, il Marocco, la Spagna e la Francia, di cui aveva appresa la lingua.

E questa vittoria, ottenuta a così buon mercato,

con pochi sacrifizi di vite, ebbe un ascendente straordinario: aveva colpito la fantasia del paese, e molti si presentarono al bravo Toselli facendo atto di sommissione e consegnando le armi.

Il tenente Sanguinetti ed i suoi soldati telegrafisti erano stati rilasciati, e dopo stenti inenarrabili poterono raggiungere anch'essi la colonna Toselli.

Il fratello di Batha-Agos, il figlio Gheramedin e Fitaurari, capo dell'Oculè, con cinquecento uomini, ripararono nell'Entisciò al campo di ras Mangascià, ciò che costituiva la prova della connivenza coi ribelli, che il ras riceveva in Adua con grandi onori.

Che cosa si attendeva? la linea da seguirsi era tracciata. Invano Mangascià reiterava le sue proteste d'amicizia, compendiate nel suo famoso adagio: « I tuoi amici sono i miei amici, i tuoi nemici sono dal pari i miei.... ecc. »

E già era arrivata all'orecchio del generale la notizia che Nubar, il nipote di lui, era stato inviato nel Ghedaref con doni e numeroso seguito ed era stato ricevuto con grandi onoranze a Shu-Abu-Sin dal capo dei Dervisci, Ahmet Fadil.

Il dubbio sarebbe stato ingenuità, la tardanza pericolo, la pazienza debolezza. Sono parole del Baratieri, il quale, seguendo l'impulso del suo genio previdente, non lascia raffreddare il ferro finchè caldo.

Concentra presso il forte di Adi-Guri la maggior parte delle truppe mobili, costituendole in

corpo di operazione: tremilacinquecento uomini, non comprese le bande del Seraè che guardavano il ciglione del Mareb.

Il 25 dicembre era già in marcia col pieno del suo esercito, e volle tentare un colpo di scena inaspettato: piombare direttamente su Adua, dalla quale città avrebbe potuto dettar legge al ras traditore; le fantasie eritree e tigrine sarebbero state colpite dall'imprevisto ardimento, e forse era il caso di far venire i nemici ad un accordo senza spargimento di sangue.

In ogni caso si riservava aperta la via della ritirata. Sull'atlante militare aveva già fatto la scelta dei punti strategici da occupare in caso avverso.

E si mosse con tutto l'esercito, ed in tutti regnava quella vivacità ed allegria con cui si fanno le gite di diporto. Si rideva della difficoltà dei passaggi ed alla sommità dei Gasciarchi, passo lungo, intricato, ingombro di macigni, solcato da burroni, ingirabile alle ali, si ammirò la conca d'Adua; era un punto che poteva essere difeso dai Trecento delle Termopili. Ma dove si trova un Leonida fra gli Abissini?

La conca d'Adua, veduta di lassù, offriva un meraviglioso spettacolo.

Lungo la via le popolazioni dimostravano un rispettoso timore. Al passaggio de' soldati abissini erano avvezze a subire le ruberie, l'incendio, la violazione, il saccheggio, mentre i nostri trascorrevano lietamente, volgenti, alla peggio, qualche occhiata o parola galante alle belle forosette.

Non s'era mai visto uno spettacolo simile.

I preti, i frati uscivano dalle loro chiese e dai loro conventi e colle sacre immagini benedicevano i soldati. E questi mangiavano e bevevano allegramente pagando il loro scotto. Era la marcia della civiltà, che col suo potente soffio inneggiava alla fratellanza universale, facendo benedire l'Italia che si era assunta questa sacra missione!

Era già un gran vantaggio morale andare a cercare il nemico e non trovarlo mai.

Immagini il lettore la commozione degli abitanti della santa città — perchè tale è ritenuta, — allorchè vide, per la seconda volta (1), avanzarsi d'improvviso le truppe italiane e scendere in belle ed ordinate fila dalla montagna, e della stupefazione di queste nel non vedere un soldato che la difendesse!

Le autorità, i parenti ed i partigiani del ras erano fuggiti. I pochi notabili rimasti si costituirono in delegazione per andare incontro all'invasore.

I cittadini prudentemente però avevano asserragliate le porte, ma quando l'avanguardia del corpo d'esercito, composta esclusivamente di truppe italiane, entrò nella città al suono della marcia reale, le donne, più curiose, cominciarono a far capolino dalle finestre e dai veroni, gli uomini seguirono il loro esempio, i servi apersero le porte, i fanciulli corsero a raggiungere la musica, ed

---

(1) La prima, semplice dimostrazione militare, ebbe luogo sotto il comando del generale Orero, governatore dell'Eritrea Colonia.

infine tutti gli abitanti, sicuri che nulla avevano a temere dai nuovi arrivati, guardò il marziale spettacolo che presentava l'entrata dell'esercito coloniale italiano.

Il generale poi accolse con affabilità la deputazione. Egli aveva espresse le proprie idee in un proclama che sarebbe stato subito affisso e gridato per le vie della città.

Erano parole di pace che recava quell'editto. Allora entrò negli animi di tutti quella dolce sicurezza, tanto più cara in quanto che quella popolazione era andata soggetta innumerevoli volte agli incendî, al saccheggio, allo stupro, o, per lo meno, ai feroci soprusi dei ras o dei loro luogotenenti, alle volte più canaglie dei loro superiori.

Il generale si fece spiegare dai dotti del paese le tradizioni e visitò le antichità, precisamente come avrebbe fatto un buon *touriste* inglese che passeggiasse a Roma nella via Appia. Febo era l'interprete che l'accompagnava.

— In fede mia, ti giuro che questa passeggiata archeologica mi ha messo in corpo un gran appetito.

— E faremo bene, a mio credere, di rivolgerci agli abuna di questa città, ai quali non parrà vero di trattarci colla più ostentata magnificenza. I preti di ogni religione sono sempre quelli che mangiano meglio.

E il generale, volgendosi ad uno di coloro che faceva da cicerone e del quale Febo traduceva *ad litteram* le parole, disse:

— Sapreste indicarci, reverendo, un albergo, nel quale potressimo ottenere un discreto trattamento?

— Per albergo io non potrei indicarne uno migliore di quello ove dimora il ras del Tigrè; per fornitori della mensa ci offriamo noi stessi che conosciamo il gusto degli europei.

— Ha dello spirito questo abissino, — replicò Baratieri sorridendo. — Non aveva pensato che io era il padrone della città.

E diede l'ordine che si aprissero le porte della reggia di Adua, nella quale ras Mangascià si era preparato tutti i baldacchini, i guanciali, gli ornamenti delle case regnanti, sperando che il Negus dei Negus l'avrebbe presto o tardi nominato negus del Tigrè. Eravi nella gran sala un tabernacolo nel quale si custodiva una specie di tiara tempestata di pietre preziose, insegna del potere di cui ras Mangascià soleva ornarsi nei giorni di grande solennità, che attirò la curiosità di tutti gli ufficiali. Il generale la tolse dalla nicchia e cominciò a baloccarla sorridendo, e togliendosi il berretto da campagna, se ne recinse il capo colla gravità colla quale Napoleone si pose la corona colle proprie mani nel Duomo di *Nôtre Dame* a Parigi.

— Che vi pare, amici miei, che ci guadagnerei di dignità, se io mi ponessi questa mitria sul capo?

E tutti sorrisero.

Ed egli, rimettendola subito a posto, soggiunse:

— Gli uomini sono ancora bambini e si lasciano imporre da queste cianfrusaglie, che la civiltà moderna rilega fra gli acrobatici gingilli del medio evo. Io non sono guari intelligente d'oreficeria, ma scommetterei che quella mitria è ornata di pietre false.

Questa scena produsse, come è naturale, il buon umore ne' suoi brillanti ufficiali, il quale s'accrebbe quando fu annunziato che la refezione era pronta.

Frattanto le vie cominciavano a popolarsi, e tutti con grande meraviglia contemplavano i vari gruppi dei nostri *ascari*, che si contentavano di dura abbrustolita e di carni salate, e formandosi tosto una corrente di simpatia fra la popolazione e gli inoffensivi soldati, tutti facevano a gara per ristorarli dalle fatiche del cammino e della fame, recando ad essi pinte di cervogia, di merissa e bottiglie della loro famosa acquavite, aggiungendovi le loro stiacciate, e vasi di miele, e i fichi d'India, e pere selvatiche, e l'*ouieff*, specie di popone colla corteccia verde che nasce nelle foreste dell'Entisciò.

Il generale fece occupare le alture di Fremona, che sorge quasi al centro della conca d'Adua e da cui si dominavano le due strade, quella di Gaschiarchi sopradetta, e quella di Axum, da cui potevano giungere le bande di ras Agos Tafari. Mangascià ed i suoi ci sfuggivano per attirarci sopra un terreno più favorevole ed essi; ci abbandonavano la loro capitale, perchè essi conoscevano il costume degli Italiani che non avrebbero preso un filo di roba nè fatto danno ad una mosca; pur troppo lo conoscevano, ma non erano consigliati ad imitarli. E dovranno trascorrere molti anni prima d'indurre i gagliardi figli di questo paese al lavoro e distogliergli dai saccheggi e dalla rapina.

Il generale l'indomani si trovò assediato da un

vero esercito di preti. Chi gli amministrava le benedizioni del cielo, chi gli donava i brevi, le reliquie e persino l'acqua santa, chi si offriva di andare messaggero a ras Maugascià per sconsigliarlo dalla mal nata impresa, infine un vero tormento. E costoro recavano al generale tanta molestia e antipatia, che preferiva d'essere fra i ranocchi e le zanzare di Massaua.

— Anche questa è una tattica: mi costringono a sgombrare da Adua per il gran tedio che mi apportano, — esclamava il generale. — Venendo in questi luoghi si diventa veramente selvaggi. Io mi sentirei una gran voglia di farli prender tutti ed appiccarli agli alberi. Ma ci vuol pazienza; è uopo trattarli come si conviene a popoli che un giorno si devono governare. Noi partiremo da questa città, ma ritorneremo più tardi.

Tutti questi ricordi io li rilevo dal diario del povero Febo.

E stava scritto anche il passo seguente:

« Costoro — i ras — si ostinano nelle loro arrischiate imprese, perchè attribuiscono le loro sconfitte alla fatalità, ai loro peccati, allo sdegno di santo Baldassare e non alla propria ignoranza, non alla superiorità, che nella guerra ci dà la scienza e il perfezionamento dell'armi e l'educazione del soldato che ridiviene uomo, da gregge che era, custodito da un can pastore. Saranno sconfitti cento volte e torneranno da capo, vantandosi i primi guerrieri del mondo. Ecco il loro accecamento che li condurrà alla loro totale perdita. »

Il generale si diportò in Adua fin troppo benignamente, e pregò i suoi ufficiali d'imitarlo, perchè così facendo ne aveva i suoi motivi.

Quando i cento esploratori che aveva mandato, (vale dire i più fedeli *ascari*, travestiti da pastori e da montanari), furono di ritorno e conobbe il numero de'nemici, le loro mosse e il luogo ove eran diretti, vale a dire alla direzione del Mareb, egli concepì il suo piano e lo concepì con tanta chiarezza, come se co' propri occhi vedesse i luoghi e discernesse le bande, i comandanti che erano a lui ben noti e vedesse ras Mangascià in preda all'esaltazione di un uomo che aveva concepito la lusinga di farsi coronare, come i Negus antichi, gran *Banegasc* (re del mare), perchè l'intento principale di questi Abissini tendeva ad una sola meta: cacciare gli Italiani da Massaua per impadronirsi di un lembo di mare. Queste visioni ostinatamente attraversavano loro la mente. Il ras del Tigrè, più di tutti gli altri, sognava e nel sogno intravvedeva l'ambita corona, e ripensandovi giorno e notte addivenne alla decisiva risoluzione di gettare la maschera e d'attaccare gl'Italiani.

La mattina del 1° dell'anno 1895 il governatore dava gli ordini della partenza per Adi-Guri; il fianco orientale era coperto dalle bande dal Seraè, scendenti per le balze del monte Sibat e di Amba Beesa. Lo spirito delle truppe era eccellente. Quella comparsa in Adua li aveva ricreati. Era un prologo di buon augurio. Il nemico li sfuggiva, dunque i temeva.

E riportiamo un frammente del noto diario, nel quale sono riflesse le idee profetiche del nostro eroe.

« Rifacevamo una strada, le cui difficoltà erano note. Il generale ed io ci avanzavamo in quelle solitudini nelle quali non si udiva che lo stridere degli uccelli notturni e il grido lamentevole di qualche iena affamata.

« Procedevamo da un'ora l'uno al fianco dell'altro silenziosi. Qualche volta il silenzio anch'esso è riposo. Ma, prolungandolo troppo, ci assidera le facoltà dell'immaginativa, è mestieri romperlo. Le truppe marciavano a rispettosa distanza da noi, per cui ci potevamo credere soli.

« — Avete compreso, o maggiore, i motivi della mia dimostrazione ad Adua, sebbene questa ci allunghi il cammino?

« — Io l'ho trovata un tratto di genio.

« — Mi adulate, ed è la prima volta forse nelle nostre amichevoli relazioni.

« — E allora mi spiego; voi avete voluto conquistare colla stima e coll'affetto un popolo prima di deporne il sovrano. Avete detto agli aduani: Ci avete veduti alla prova; abbiamo rispettato i vostri templi, persino la vostra reggia; abbiamo pagato di buona moneta i nostri sovventori, v' abbiamo trattato con benevolenza.

« E sta bene.... per cui non ci sarete ostili se ci torneremo da dominatori.

« Poi avete inflitto il ridicolo al nostro nemico, che è il mezzo più sicuro di atterrarlo. Ci siamo impadroniti della vostra città santa, della capi-

tale con una passeggiata di diporto. Noi potevamo spogliarvi, o ras Mangascià, delle vostre ricchezze. Invece le abbiamo rispettate; non abbiamo torto un capello ai vostri vecchi, non abbiamo sfiorato con un bacio le fresche guancie delle vostre donzelle. Ed è in tal guisa che custodite la vostra capitale?

« — Entrate proprio in tutte le mie idee.

« — Eccellenza, vedete voi que' lampi che balenano dietro a quelle montagne nella direzione che abbiamo preso?

« — Li vedo.... sono fenomeni di elettricità.

« — Essi sono gli indizi che seguiamo la buona strada.

« — Sarebbe una superstizione il crederlo.

« — L'E. V. non ha studiato l'occultismo nelle antiche storie, e gli Ebrei che sono preceduti dalla colonna di fuoco, e i Greci e i Romani che studiavano le interiora delle vittime, il volo degli uccelli....

« — Superstizioni!

« — No....

« — Mi spiace di vedere un uomo serio come voi cadere nelle panie di un misticismo primitivo

« — Que'bagliori sono un indizio ed io li ho provocati.

« — Mi scordava che voi coltivate le strane utopie dello spiritismo.

« — Ho detto in cuor mio: se questa è la buona strada che deve condurci alla vittoria, fate, o nostri spiriti protettori, brillare dietro a quegli alti

monti un lampo di luce che rischiarì la notte; non ho avuto tempo di concepire il desiderio che già il cielo da quella parte a tratti a tratti rosseggia.

« — Pura combinazione.

« — Che si ripete in tutti i supremi casi della mia vita.

« — Perchè li chiamate supremi?

« — Perchè da tre notti mi appare in sogno un bianco fantasma che, togliendosi il velo, mi mostra l'angelico viso, e mi dice: T'aspetto:... vieni, figlio mio.

« — E voi credete alle stranezze dei sogni?

« — Ci credo perchè tutti i fenomeni della natura hanno ragione di essere e sono tutti collegati insieme da fili segreti che sfuggono all'umana penetrazione.

« Eravamo giunti ad Adiguala. La popolazione ci veniva incontro festante colle fiaccole accese. E facemmo sosta. »



Riprendo la narrazione.

Tutte le notizie concordavano nel riferire che ras Mangascià con un esercito di dodicimila uomini armati di fucili ed altrettanti armati di lancie, si trovava sulla via di Belesa verso la curva del Mareb, lungo i confini dell'Eritrea.

Il generale concentrò tutte le forze disponibili

a Cherafena, posto acconcio a far fronte ad ogni eventualità.

Gli Abissini non potevano più sfuggirgli, poichè le grandi masse erano accalcate sul Belesa e se ne vedevano alla sera i fuochi dei bivacchi confusi coi vasti incendi di alberi e di cespugli. Costoro per rianimarsi hanno sempre bisogno dello spettacolo di distruzione.

Di giorno il loro cammino era segnalato da densi e bassi ondeggiamenti di polvere rossastra tra i torrenti Belesa ed Hamado.

Non v'era più dubbio: essi seguivano il piano di cui Batha-Agos era stato l'infelice iniziatore: cioè, attaccare gl'Italiani dal lato dell'Oculè-Cusai, che, come abbiamo fatto osservare, era il lato più debole della colonia.

Il generale Baratieri descrive graficamente questa regione, sicchè par di vederla cogli occhi, precisamente come in quegli atlanti che sono detti *a volo d'uccello*. E noi ne facciamo nostro pro.

« È l'Oculè-Cusai una regione montuosa che, dall'eccelso convento di Bizen e dall'altipiano dell'Agametta, si protende per una distesa di oltre cento chilometri fino al Belesa, fra il corso dell'Haddas, che scende sino al golfo di Zula ed il corso superiore del Mareb. Consiste in una serie successive di alture da milleottocento a duemilacinquecento metri sul livello del mare, in generale irte, il più sovente a picco nei fianchi, piatte alla sommità.

« Le alture sono spesso coronate da villaggi,

a cui si giunge soltanto per uno o due sentieri angusti e precipiti, che offrono agli abitanti facile la difesa, e sono separate da burroni e da fosse, dove non manca l'acqua, e talvolta da convalli rigogliose di piante e d'arbusti, fertili e ben coltivate. In guerra, ogni villaggio è una fortezza da prendere d'assalto per forre, gole e dirupi, ed ove ha sempre il disopra la tattica individuale abissina, e dove l'Oculè-Cusai ha per secoli difeso la propria indipendenza ed i propri averi nelle guerre e nelle razzie dei popoli circostanti. E se noi così sollecitamente si è avuta ragione della rivolta, si deve da un lato alla rapidità del movimento ed alla pronta uccisione di Batha-Agos, e dall'altro alle circostanze che se i soldati avevano obbedito alla chiamata del capo, il paese però non era con lui. »

Il generale preferì di attendere il nemico da una buona posizione, e la migliore certamente era quella di Coatit, aspettando che egli fiducioso s'inoltrasse fra i monti, essendovi tutte le probabilità che dal punto ove esso era, la marcia potesse rimanere segreta.

In Adi-Guri, col generale Arimondi, gli ufficiali superiori e i comandanti di riparto, egli tenne consiglio ed espose le proprie idee, — metodo eccellente, e con cui gli ufficiali si sentivano onorati della confidenza del duce, e che doveva dar luogo ad una discussione, dalla quale potevano uscire vantaggiose osservazioni.

Così fu decisa la famosa marcia, che, per il

bisogno di prevenire Mangascià, fu eseguita con una rapidità maravigliosa attraverso a forre, a burroni, scanellature, precipizî che, a guardarli di giorno, avrebbero date le vertigini al più destro alpigiano. E sopratutto era da ammirarsi la gagliardia dei nostri ufficiali che guidavano le compagnie degli *ascari*, che dovevano essere italiani per gli studi e la pratica, ed africani per l'agilità e la resistenza in ogni cosa di guerra. Bisognava che coll'indomita forza morale e coll'irresistibile *voglio*, vincessero la debolezza della fibra europea. Ed essi erano i primi a dare il buon esempio col loro contegno vivace, ardimentoso e talvolta persino allegro.

E giustizia vuole che non si dimentichino anche i sott'ufficiali italiani, che, figli del popolo, e per conseguenza privi in parte, se non del tutto, della coltura scientifica degli ufficiali, pure potentemente li coadiuvavano, e non erano ad essi secondi pel coraggio nell'ora della pugna.

Quella marcia era veramente la scalata dei giganti.

I quattro pezzi d'artiglieria coi muli e qualche volta colle braccia e le spalle d'uomini, furono spinti anch'essi sino alla cima, e così tutto il corpo d'esercito nell'ordine seguente: battaglione Toselli con sei compagnie, le bande dell'Oculè-Cusai, che servivano pure di guide, indi i battaglioni Galliano ed Hidalgo, poi, come retroguardia, le bande del Seraè.

Gli esploratori dell'avanguardia segnalarono la

marcia della colonna nemica, ed il generale, col suo Stato maggiore ed un plotone di cavalleria, si portò sulla piattaforma.

L'altura di Coatit era del tutto sgombra e pareva che il nemico fosse interamente all'oscuro della marcia del generale, perchè non procedeva serrato e guardingo come si suole quando temesi prossimo il nemico. Anzi sembrava che avesse il medesimo intento dell'avversario, quello, cioè, di occuparne la sommità, senonchè il gran numero dei soldati e le salmerie che Mangascià trascinava dietro, ritardando la salita del monte, lo decisero a porre il suo campo fra l'acqua di Mehemessa e di Adi-Legib.

E qui fece dare i segnali della sosta e nella convalle si alzarono le tende, tal che la solitaria regione parve cangiarsi in un formicolío di uomini e d'animali che si prolungava attraverso la sinuosità di quei monti, ed era facile riconoscere alle loro bandiere anche i ribelli Fitaurari Testfù e Asmac Singal.

Il terreno dell'altipiano era sconvolto, sassoso, interrotto ad ogni passo da forre, da crepacci spesseggianti di sterpi, di cespugli, di spini. E parvegli di potere attendere la luce del giorno per valicare l'altura.

Vinto dalla stanchezza il nemico dorme fidente. Il plenilunio rischiara, come fosse un crepuscolo, quella scena straordinaria e la grande distesa dei fuochi e delle tende del campo tigrino ne svela il numero e l'incuria. E v'era da sbigottirsi vedendo

quell'immenso agglomeramento che superava la credibilità e le notizie ricevute.

Questa volta Mangascià non temeva nemmeno delle sorprese, perchè in qualsiasi parte li avesse incontrati questi odiosi invasori, egli li avrebbe avviluppati in una rete così fitta d'uomini che nemmeno il diavolo l'avrebbe sbrogliata.

Al campo, sotto la tenda di suo zio, respirava odio, vendetta, impazienza il principe Nubar che non era stato richiamato dalla relegazione, — come aveva scritto Mangascià al generale, — ma bensì ritornato dal campo dei Dervisci.

Il ras gli aveva affidato un importante comando, conoscendone la capacità e lo straordinario coraggio.

Egli aveva saputo della mirabil farsa giuocata allo zio dalla figlia dei Beni-Amer, e non tralasciava l'occasione di punzecchiarlo.

— L'andrai a cercare fra pochi giorni nel suo stesso paese, — rispondevagli il ras, — ma non attraversare la vastità dei miei disegni con queste filoccherie di donne.

E borbottate a grave stento le loro preghiere si addormentarono, pensando il primo al grado di *Banegasc*, che egli avrebbe saputo conquistar e e l'altro alla bella principessa dei Beni-Amer, che colla sua stolida cavalleria si era lasciato sfuggire, giurando e spergiurando che tutta la di lei tribù l'avrebbe pagata.

*
* *

Durante la notte il vigile duce italiano non sogna, non dorme, ma dispone le sue schiere in modo di occupare i luoghi più atti alla difesa ed all'offesa.

E al primo spuntar del sole la batteria Ciccodicola, da un'altura mirabilmente scelta, lancia il suo primo *shrapnel* a millenovecento metri nel campo degli Abissini.

È più facile immaginare che dirsi la strana sorpresa di costoro che videro sulle montuosità ammucchiate le odiate divise con linee secche di canne d'acciaio che brillavano al sole.

Mangascià, trasognato, faceva battere furiosamente i *negarits*, ed a cavallo percorreva e riannodava le fila del campo disordinato.

— Li teniamo, — urlava a squarciagola, — ci son caduti e non romperanno il cerchio della bara che li deve tutti seppellire.

Egli si creava un vanto di ciò che doveva essere uno smacco per essersi lasciato sorprendere.

Con molta prontezza e slancio, gruppi sempre più fitti di guerrieri, brulicando, vengono innanzi per gli anfratti e burroncelli che sanno superare con destrezza ammirabile, mascherando il numero, facendo scudo degli ostacoli, offrendo pochi bersagli, tratto tratto scomparendo o nascondendosi sempre più dietro ai ripari.

L'azione si accende furiosamente, ma fra le

pieghe delle alture sinuose si vedono sollevati nubi di polvere fluttuanti; Mangascià, profittando del numero sterminato de' suoi, manda le sue colonne onde girare alla larga quel manipolo d'Italiani ed eseguisce, — è debito confessarlo, — la miglior manovra possibile.

Il generale italiano s'accorge del movimento e ordina alle bande di volgersi a sinistra in direzione del poggio Adi-Anvei ed invia pure a quella volta le compagnie non ancora impegnate onde interrompere l'avvolgimento.

Il maggiore Febo, che in quell'aspra giornata aveva avuto l'incarico di riempiere i vuoti che si venivano facendo per gli impeti e pel disordine della pugna, si pone a capo delle stesse.

Frotte d'Abissini dal piazzale di Adi-Anvei erano sparite dietro gli olivi selvatici e le euforbie, mirando a Coatit. Egli le prevenne portandosi con tutte le sue forze agli sbocchi dei sentieri per cui avrebbero dovuto passare, distendendole in guisa da formare un baluardo atto ad arrestare quelle invadenti.

Là successe la mischia più sanguinosa della giornata; perchè gli Abissini venivano alla rinfusa fra le macchie, e bisognava sostenere una lotta corpo a corpo e spesso contro il triplo dei nemici anche nei singolari combattimenti.

Quand'ecco da una di quelle forre sbucò impetuoso un guerriero col turbante, e, con un ruggito che nulla aveva di umano, gridò nella sua lingua:

— *Aissa*, capitano Febo (son qui, capitano Febo).

Sentendosi chiamar per nome, il maggiore riconobbe l'altero Nubar, che aveva schiaffeggiato a Massaua. Ambedue fecero un cenno ai soldati che li lasciassero definire le loro ragioni.

I due campioni si scagliarono l'un contro l'altro; Febo colla spada in mano e col terribile *yatagan* l'altro, ed incrocicchiarono le lame con tal violenza che ne uscivano le faville, assalendosi ferocemente come desiderassero finirla presto, intanto che i soldati Italiani ed Abissini, come soggiogati da forza ipnotica, se ne stavano muti spettatori, ammirando quell'epica tenzone.

Agili ambedue e ben educati nelle armi, sapevano schermirsi dai duri colpi, cambiavano luogo, ora avanzando, ora retrocedendo, senza mai trovare un lato scoperto, così pronti e vigili erano alla difesa. Finchè Nubar, perdendo la pazienza in quella schermistica lotta, si trasse indietro con un salto, lasciò andare il suo *yatagan* ed impugnata la rivoltella che portava al fianco, sparò un colpo a bruciapelo sull'avversario. La palla andò a configgersi nel braccio sinistro, ma non ebbe il tempo di sparare il secondo colpo, chè Febo l'aveva trapassato colla punta del suo squadrone da parte a parte.

Fu un grido di maledizione da una parte, di evviva dall'altra; e fu questo il segnale di un combattimento accanito corpo a corpo; e Febo, nulla curando la ferita che aveva riportata, guidò i suoi alla carica alla baionetta, incitandoli colla

voce e coll esempio. I combattenti si trovarono così mescolati da formare un tutto insieme di terribile e di confuso e non si udivano più che rantoli, grida, sgrigiolar di spade, colpi di revolver e maledizioni.

Il combattimento si fa generale, in alto, al basso ove sono trascinati dalle vicende del combattimento quei terribili *ascari* che hanno gli stessi vantaggi del nemico per la destrezza e l'agilità e più per l'odio; chè suonano male ai loro orecchi le parole di traditori, di rinnegati, — a cui essi rispondono colle contumelie di affamati e di ladroni.

Poco o nulla giovano le stesse posizioni favorevoli, perchè quelle anime dannate, che derivano il loro nome giustamente dalle tigri, appaiono da ogni lato, sbucano da ogni macchia, valicano ogni dirupo, si avventano digrignando i denti ed emettendo grida che nulla hanno d'umano. Ed allora è mestieri opporre petto a petto, baionetta a lancia, e il nemico non è mai morto: bisogna spaccargli il cranio col calcio del fucile, perchè, anche giacente a terra, ne' suoi aneliti estremi vi può atterrare con una zagaglia.

Sem, Cam e Japhet, i nipoti di Caino, che si disputano ancora la terra, dacchè l'uomo disse quelle fatali parole: Questa terra è mia, — mentre l'Architetto dell'universo aveva certamente predisposto che la terra fosse dei nati di donna e lavorata in comune.

E Febo era scomparso; non si avevano più novelle di lui, — certo era perito in quel micidiale

assalto, — e la sua profezia si era fatalmente compiuta.

Occhio vigile, attento, aveva il governatore per riparare alle improvvise lacerazioni che facevano al suo piano quei furibondi assalti e per la tattica degli Africani che si nascondono e raccolgono in un punto per uscire da un altro in masse imponenti, compatte, come al rompersi di una diga il precipitare di un torrente; e ricomincia la lotta corpo a corpo, la quale spesso si risolve colla caduta di due uomini, serpi e serpi, come li dipinge il gran poeta nelle bolgie dell'*Inferno* avviticchiati:

Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati e cangiar lor colore
Nè l'un nè l'altro più parve quel ch'era,

e giù per le frane e i precipizi; e non si lasciano nemmeno rotolando nella valle.

Ma serbando la calma e il sangue freddo in quei terribili momenti, il calcolo e la ragione vincono il furore.

Il secondo e quarto battaglione, col loro contegno calmo e brillante, rispondono sempre colle file di fuoco, non interrotte, implacabili, e coprono di nemici il terreno.

E fu in uno di que' disperati attacchi che il tenente Scalfarotto, comandante di una mezza compagnia e che aveva sempre guidato il suo riparto con coraggio ed avvedutezza, per chiudere il varco all'irrompere del nemico, cadde mortalmente ferito; e gli annali del valore hanno raccolto quelle

sue memorande parole: *il mio sangue farà quì nascer delle rose*, che lo mettono al pari dei più nobili eroi della storia.

Ma il numero stava per trionfare di ogni avvedutezza. E ben s'avvide il Baratieri che l'attacco aggirante non era stato che spezzato dal valore di Febo, e si ricomponeva e si restringeva colla sua lunga coda, ed a guisa di serpente stava per avvolgerlo. Questo movimento mirava certamente a Coatit, colà dove erano le salmerie, i feriti, le munizioni, la testa, per così dire, della battaglia. Egli ordinò con fermezza il ripiegare delle compagnie con una conversione a destra, volgendosi con tutte le forze non ancora impegnate col fronte a nord-est, d'onde veniva l'accerchiamento. Ivi dirigeva le artiglierie che avevano reso segnalati servigi. Ma per eseguire questo movimento, che il Baratieri comandava in persona, fu forza rimanere a lungo scoperti ed esposti all'infuriare del nemico, il quale accorgendosi che gli Italiani venivano con quel cambiamento di fronte a strappar loro di mano la vittoria, fece ressa, raddoppiò le forze, chiedendo aiuto con grida selvaggie ed attrasse in quel punto, per esso molto favorevole, un nugolo sterminato di combattenti. Cadde in quello scontro il bravissimo tenente Sanguinetti, che da breve tempo aveva potuto ricuperare la libertà per venire incontro alla morte. Giovane valoroso a cui sorrideva la vita sotto le sue più gioconde forme, valente nel consiglio e nella spada, non volle, sebbene ferito mortalmente in tre lati, che

lo si togliesse dal campo di battaglia, supplicando i soldati che ivi lo lasciassero, perchè voleva vedere la fine di quella gloriosa giornata. E un altro giovane lasciò rimpianto di sè in quel fatale passaggio, il Castellani, tenente di complemento; egli che erasi mostrato così attivo e indomito in quell'aspra giornata e combatteva sin dal mattino, trovandosi in tutti i punti più pericolosi, fu colpito da una palla al cuore che gli fece morire sulle labbra il grido: *Viva l'Italia!* E cadde anche il furiere Bertoia, addetto al quartier generale, che, sebbene per le sue attribuzioni non fosse chiamato a combattere, accorse volonterosamente dove più ferveva la pugna, ed altri ed altri ancora, specialmente gli *ascari*, che respinsero infine vittoriosamente quel tremendo attacco decisivo.

E ben secondato dal valoroso generale Arimondi giunse il generale sullo spianato di Coatit, e mi valgo delle parole colle quali Baratieri dipinge quel periodo scabroso della giornata.

«Su quel suolo sconvolto, in quelle circostanze di avvisaglie, di assalti furiosi, di lotte individuali e collettive, di tentati e sventati aggiramenti, in quella manovra eseguita a contatto col nemico, così preponderante di numero e così audace, col bisogno d'interrompere successivamente un'azione vittoriosa, le singole compagnie ed anche i riparti minori si mantennero saldi e riuniti e possono a buon dritto narrare episodî memorabili di alto valor militare.»

Ma la notte venne ad interrompere il combat-

timento, ed invano Baratieri attende il suo fido aiutante, il suo amico Febo. Nessuno l'aveva più veduto dopo quella mischia sanguinosa, e la voce correva ch'ei fosse morto. Numerosi soldati, e più di tutti il fido Berlik, lo cercavano per ogni dove, ma invano.

Sebbene il nemico avesse conservato le sue posizioni, aspettando l'alba novella, cominciava ad infiltrarsi nelle sue masse lo scoraggiamento, e numerosi riparti abbandonavano i posti assegnati, aumentando il disordine, e da qui un rumore sordo, minaccioso, che giungeva fin nel campo italiano.

Avevano i seguaci di Mangascià operato prodigi di valore inaudito, ma le loro perdite erano state incalcolabili.

La maggior parte dei capi caddero morti o feriti. I prigionieri ne ripeterono i nomi: Fedla Aiba, capo della regione Tenù, e il fratello Degiac Anea, Nubar, nipote del ras, e il figlio Tassari che avevano i gradi più elevati. Bajanè, cugino di Mangascià, e promesso sposo di Amlesa, figlia di Batha-Agos, che avrebbe avuto diritto alla successione. Ghezzajè, marito di una sorella di ras Alula. Il Cagnasmac Andergacciò, parente del re Johannes. Sessanta altri capi che si trovano indicati nella relazione ufficiale. Feriti gravemente: lo Scium Agamè-Testfai, capo dell'Agamè, Degiac Cassai, ed una filza di parenti e d'intimi di ras Mangascià.

Terribile disastro, irreparabile, veduto e sentito dagli Abissini; e fra essi, ripetiamo, incominciavano le privazioni, il malcontento, la paura, la diserzione.

Ras Mangascià voleva persistere nella lotta, confidando sempre nel numero e s'era afforzato sopra un'altura al nord di Coatit. Egli sperava in un attacco di fronte del nemico e l'aveva munito durante la notte di ripari. Ma il governatore poteva attendere per dar riposo alle truppe, quando invece l'attesa avrebbe diminuito la forza morale e materiale dei Tigrini. E vi era pure un pietoso dovere da adempiere: seppellire i morti, perchè le salme di que' valorosi non restassero preda delle iene e degli sciacalli stridenti nell'orror della notte.

Un'impressione dolorosa gli tolse per un momento la facoltà d'agire e di pensare. Un mesto corteo di *ascari* sui loro fucili incrocicchiati recavano il corpo del suo dolce amico Patroclo, come egli lo chiamava. L'avevano trovato nel fondo di una gora sotto una valanga di morti, squarciato il corpo da molte ferite e il suo generoso sangue era uscito da quelle membra così aitanti.

Come l'ebbero deposto, il generale non ebbe più ritegno nè per la sua dignità nè pel suo grado: s'inginocchiò davanti alla spoglia di quel valoroso e gli baciò appassionatamente le mani.

— Povero amico mio, tu, come un santo, avevi predetto la tua morte. Oh, dura vittoria ell'è questa! No.... non posso, non voglio lasciare su terra straniera colui che tanto amava l'Italia.

E alzatosi, fece chiamare il dottor Muzzetti.

— Oh voi che siete così valente nell'arte vostra, non potreste trovare un modo, sia pur prov-

visorio, onde sospendere la dissoluzione di queste sì preziose spoglie? Voglio che esse riposino in Italia.

Il dottore abbassò il capo dolorosamente. Gli mancavano tutti gli ingredienti per un'imbalsamazione.

Allora un vecchio della tribù dei Seraè, fattosi innanzi, disse:

— Se non è troppo l'ardire del tuo servo, io ti so dire che l'imbalsamazione dei cadaveri si ottiene fra noi coi convolvoli del *mernit*, che è una pianta palustre che si trova comunemente nel letto dei nostri torrenti. E a me basta l'anima coi miei di trovarne nella quantità necessaria.

— Sia dunque fatto come tu dici, mio bravo camerata. Desidero che il corpo del mio eroe sia portato a Massaua fra il generale compianto e in lui sieno così onorate le spoglie di que' valorosi che diedero la loro vita in omaggio al dovere.

E si trasse di là commosso. Aveva bisogno di tutta la freddezza del suo animo per condurre a fine sì difficile impresa. A lui erano affidate le sorti di tanti giovani valorosi ed in faccia all'Europa l'onore delle armi italiane, ed all'Italia il ricevere almeno in gloria il frutto degli immensi sacrifici.

Gli attacchi del nemico furono fiacchi nel dì successivo. La batteria lanciò qualche colpo sulla cresta del monte al nord che mise in fuga un nucleo di nemici, ed altri ne diresse efficacemente sulle strade e sui luoghi ove apparivano, mettendoli pure in rapida fuga. E frattanto gli incendi prodotti dal-

l'esplosione delle granate si propagavano fra l'erbe secche ed i virgulti ed accrescevano lo scoraggiamento e il terrore degli Abissini che più non osavano combattere.

Giungevano durante la notte messi al campo. Erano preti che venivano in nome di Mangascià a pregar pace; essa fu respinta dal generale, che domandava la resa incondizionata di tutti; erano esploratori che portavano la notizia che ras Agos Tafari sembrava aver arrestato il movimento, sbigottito dalle infauste novelle.

Il governatore aveva fissato per l'indomani (15) di dare l'attacco contro l'altura nord di Coatit, dietro il ciglione della quale era la tenda del ras del Tigrè, ma ras Mangascià al sorgere della luna era fuggito verso Digsa con tutti i suoi principali capi; il suo esercito l'aveva prevenuto fuggendo in disordine per la strada di Scimenzana.

Un messo di Agos Tafari arrivava all'alba del 15, dicendo che il ras metteva le sue bande a disposizione del governatore dell'Eritrea.

L'era finita, tutto il resto non sarà più che un simulacro di resistenza.

Ma Baratieri non avrebbe fatto come a Cassala, voleva infliggere al nemico anche i danni della sconfitta. E sebbene i suoi soldati fossero stanchi di quella lotta che aveva durato tre giorni e tre notti, essi avrebbero fatto ancora quest'ultimo sacrificio e con lui insieme tutti i suoi ufficiali. La vittoria dà quell'ebbrezza che non paralizza, ma suscita forze incognite a noi stessi.

Erano omai vani tutti i preparativi per la battaglia del domani. Il terreno era libero; ras Mangascià con tutte le forze che gli restavano ancora fedeli era sulla strada di Digsa e si dirigeva a Senafè seco trascinando le tende, i bagagli e le ambulanze.

Allo spuntar dell'alba s'iniziò l'inseguimento. I soldati recavano le provvigioni per tre giorni. Si erano alleggeriti delle cose meno necessarie, per essere più spediti nel cammino. Il quarto battaglione formava l'avanguardia, avendo sul fianco destro le bande che miravano ad Adi-Avei seguendo le traccie dei fuggenti.

Ad Adi-Avei si ebbero indizi certi della strada che aveva preso il nemico; egli si ritirava pel passo su Toconda.

« La via serpeggiante per monti petrosi e per valli coltivate, tratto tratto imbarazzata da spini o resa aspra da valli sassose, non di rado era segnata da cenci di vestiario, da utensili vittuari e malgrado la sua strettezza, mostrava le orme di una corrente umana che si allargava e talora si aggruppava alle alture per marciare più larga e compatta, lasciando dietro se la traccia di sentieri e fasci (1). »

L'abbandono senza resistenza di Toconda, posizione fortissima, provvista d'acqua, di viveri, dimostrava come il disordine fosse entrato nelle fila

(1) Baratieri, *Operazioni per la difesa della Colonia Eritrea*, pag. 31.

nemiche che non conoscevano altra via di salvezza che la fuga, la quale mette l'ali ai piedi. E poteva destare stupore come truppe sfinite, con tanta copia di salmerie, avessero potuto così presto dileguarsi; ma era presumibile che per quella sera non avessero potuto oltrepassare le acque di Senafè che rappresentavano due tappe in quella giornata.

Non bisognava dar respiro ad essi, se volevasi rendere più efficace la vittoria.

Al passo di Cascassè v'era un foltissimo bosco dietro il quale gli Abissini avrebbero potuto coprire ad oltranza la loro ritirata. È lungo un chilometro, e consiste in un'erta discesa serpeggiante fra alberi e sassi, dominata da picchi con un avvallamento, le cui pareti si restringono al punto da formare una gola paragonabile a quella così detta delle Forche Caudine. Ivi pochi soldati risoluti avrebbero potuto contrastare il passo ad un esercito. Ma anche questo punto si trovò affatto sgombro.

I persecutori proseguirono allegramente la via; il buon umore, i commenti, la via abbastanza agevole centuplicava l'ardore di quella gioventù baldanzosa, che voleva riuscire almeno a catturare le salmerie del nemico, le splendide tende dei capi e qualche trofeo.

E dall'amba eccelsa di Tarica, la cui salita fu un monte Calvario, scesero sul ciglione che domina la conca di Senafè. Il campo di ras Mangascià era là, e lo si vedeva rosseggiare ai raggi del sole prossimo al tramonto.

Quattro pezzi aprirono il fuoco a duemilaseicento metri e tutto il corpo di spedizione prese posizione di combattimento.

Un brulicare disordinato di gente andava riunendosi in questa e in quella parte; i *negarits* battevano furiosamente. Si scambiavano colpi alla cieca che erano raddoppiati dagli echi lontani, sembrava che in quella valle di Giosafatte vi fossero le anime che riprendevano i loro ammuffiti carcami; omèi lunghi, prolungati, suono di tumulto e d'armi come si battessero fra loro, un rovinío spaventevole.

L'orrore di questa posizione, incerta per tutti, veniva accresciuto dal sorgere di colonne di fittissima nebbia che toglieva affatto la vista. Ma tutto ciò doveva riuscire più terrificante per gli Abissini che per gli Italiani che erano con buon ordine distribuiti ed appoggiati; ed il generale ordinò al maggiore Galliano che con due compagnie scendesse per lo sprone del monte Soria che declina sino all'accampamento e alle sorgenti delle acque, ed al sottotenente Ferrari che col plotone di cavalleria, protetto dalla nebbia, scorazzasse verso il campo.

Ma, cosa incredibile, tutta quell'immensa moltitudine si era squagliata colla proverbiale velocità abissina, salvo pochi ch'eran rimasti più morti che vivi per la stanchezza, o addormentati, e nemmen la tromba di Gerico li avrebbe svegliati, o che si arrendevano chiedendo mercè, che non veniva al certo loro negata. Un disordine immenso nel

campo. La tenda di Mangascià e di altri capi in potere dei vincitori; vesti, lettere, oggetti domestici, armi, vettovaglie, tutto gettato alla rinfusa. La tenda poi del ras era stata forata da un colpo di *shrapnel* e parecchi morti vi giacevano attorno; triste ornamento!

E colpo indovinato fu quella scarica che decise la fuga precipitosa del malfido alleato verso l'Agamè con pochi fedeli, tanto può il terrore in certi momenti nelle anime più salde e più provette.

I suoi guerrieri oltre d'essersi rifiutati alla resistenza, l'avevano colmato d'ingiurie, d'imprecazioni; e poco mancò fosse trucidato.

Nè il ras si arrestò nell'Agamè, tanto egli era invaso dalla mania della persecuzione. Temeva che i suoi più fidi l'avessero avvelenato, o volessero consegnarlo, mani e piedi legati, agli Italiani, e perciò, non credendosi abbastanza sicuro sulle ambe dell'Agamè, si gettò sulle alte montagne del Tambien.

Intanto la conca di Senafè risuonava di grida festose. Accorrevano da ogni parte e ad ogni ora nuovi capi a far atto di sommissione, anche fra coloro che erano conosciuti come irreconciliabili.

I soldati nemici fatti prigionieri erano trattati con grande liberalità.

— Andate alle vostre case,— lor diceva il Baratieri, — tornate alle vostre famiglie e narrate ai vostri con quale benignità vi abbiamo trattato. Non vogliamo nulla da voi, fuorchè rispettiate gli averi, le donne, la vita dei vostri nazionali, e che finiscano una volta fra voi la guerra civile, le razzie,

i saccheggi e gli incendi. Applicatevi alla coltivazione delle vostre terre, a qualche industria ed al commercio, e lasciate a noi il benefizio di tutelare, di educare le popolazioni, che siamo venuti a proteggere.

Le quali parole erano raccolte dagli interpreti e spiegate nel loro gergo ai vari gruppi che si erano formati ed erano in attesa della loro sentenza. Furono solamente trattenuti prigionieri coloro che rivestivano qualche dignità politica o militare.

XXII.

Le notizie volano; le tristi hanno l'ali di pipistrello, le rosee quelle dell'uccello del paradiso. Prima che esse giungano per le vie del telegrafo, sono avvisate dal presentimento.

Massaua era in festa senza saperne il motivo, poi erano giunte le prime notizie da Coatit.

Valeria era cupa, immobile sulla sua terrazza in istato d'atonismo; vedeva la gente che passava inneggiando e cantando. Quelle grida, quegli splendori di fiaccole, quei canti e le musiche non trovavano eco nel suo cuore trambasciato.

Si parlava di stragi e di morti.

Che importava a lei la questione africana? Le donne sono inesorabili ne' loro affetti, non hanno che un sol Dio in cielo e un altro in terra: l'amore.

Non sapeva pregare, perchè la sua passione le

pareva colpevole, e non si sentiva la forza di respingerla.

Nella sua follia essa aveva mandato a Febo un biglietto al campo di Adua e l'aveva sottoscritto col suo nome:

AMATO FEBO,

« Bada che un filo istesso unisce le nostre due esistenze. Il troncarsi dell'una sarà la fine dell'altra. Va, combatti da valoroso, chè di questa lotta sono stanca e vorrei addormirmi sotto l'ali del tuo spirito.

« VALERIA. »

Egli l'aveva ricevuto quel biglietto strano, nel quale in poche linee era condensato lo stato dell'animo della sua amata, l'aveva baciato e rinchiuso nel medaglione che portava al collo, ove erano custoditi i di lei capelli con quelli della sua mamma adorata.



Era l'ora della cena

Valeria si ritirò dal verone.

Arrivava ansante e in fretta suo marito, e pareva più preoccupato del solito.

— Ebbene? — disse ella impetuosamente.

— Che cosa?

— Notizie?

— Molto confuse.... e sembrano favorevoli. Non odi i canti e i suoni giulivi?

— Molti morti.... dicono.

— De' nemici sì.... dei nostri non si sa, ma in minor proporzione sicuramente.

— Venite dal Comando?

— Sì.

— E cosa v'hanno detto?

— Che il generale Baratieri, con tremila uomini ne ha sbaragliato dodicimila, tutta gente agguerrita

— Sta bene.

— Che abbiamo con ciò evitato la coalizione dei Dervisci; che ras Mangascià è fuggito con pochi seguaci.... che l'esercito dei Tigrini è disperso, che i capi delle tribù nemiche hanno fatto la loro sommissione.... che la tenda di ras Mangascià co' suoi magnifici arnesi, argenterie, cavalli ed armi sono caduti nelle mani dei nostri.... ed ora sei contenta?

— Sì, — rispose ella con voce cupa, e andò a sedersi al suo posto; e mentre il marchese mangiava del suo miglior appetito, ella teneva gli occhi fissi in un punto indefinito.

— Non mangi?

— No.... il pensiero dei morti mi tormenta e mi spaventa.

— E sei tu, che hai voluto venire in Africa?

— Mi credeva più forte! Penso a quelle povere madri che hanno perduto i loro figli, a quelle belle e generose esistenze troncate nel fior degli anni!....

— Mio Dio! Se si dovesse pensare ai dolori,

alle sventure che affliggono il genere umano, bisognerebbe lasciarsi morire d'inedia....

— Secondo le sventure e le persone, — disse ella alzando arditamente il capo.

— Temi forse per la vita di un fratello, di un congiunto? Tu non ne hai, che io sappia!

— Non ne ho.... ma temo per gli amici! — esclamò ella fieramente.

— E chi sono questi amici che ti stanno tanto a cuore?

— Il maggiore Febo.... per esempio.... — disse ella con accento febbrile.

— Ebbene.... — riprese egli concitato, — bisogna dire che esista la forza del presentimento.

Ella si sollevò ansante e mosse verso di lui:

— Che cosa avete detto?

— Nulla, — rispose il contrammiraglio sbigottito dall'aspetto cadaverico che aveva assunto il volto di sua moglie.

— Abbastanza, perchè io debba comprendere. Aveva il presentimento della sua morte.... ed egli.... è fra i morti?

Essa pendeva dal suo labbro impaziente, ed il contrammiraglio ne fu così impressionato che non osò dire tosto la verità.

Egli la sapeva, anzi aveva ricevuto un telegramma nel quale gli era ordinato dal governatore di preparare funebri onoranze alla spoglia del giovine estinto.

— Non si possono mai ritener per sicure le prime notizie.

— Ma si dice!... rispondete solo a questo: si dice.... non è vero?

— Sì....

— Morto sul campo di battaglia?

— Se ti ripeto che non può affermarsi nulla.

— Voi lo sapete.... e volete farne un mistero.

— E perchè dovrei nascondertelo?

— Perchè siete geloso e sospettate ch'io l'ami.

— A vedervi, a udirvi, parrebbe davvero! — replicò con accento risentito il rude marinaio.

— Sì.... io l'amo, ma non vi feci torto, perchè io l'amava prima di conoscervi.

La passione traboccava dal suo petto ansante; in quel momento terribile non aveva più ritegno.... troppo aveva sofferto, e troppo le pesava la dolorosa menzogna d'ogni giorno sostenuta sin allora.

— Obbedii alla voce di mio padre moribondo, voi lo sapete; rispettai i suoi voleri, e adempii verso di voi tutti gli obblighi di onesta donna. Mi credete?

Egli non rispose; la guardava cupamente come uomo che stesse per prendere una fiera risoluzione.

— Mi credete voi ancora una onesta donna? Rispondete.

— Una donna ha diritto a questo nome, quando è pura anche di pensiero e di cuore.

— Ma non vi pare che la virtù veramente consista in questo: di saper combattere anche il pensiero, e rimaner ligi al dovere?

— Per forza.

— Per virtù.

— Ma io la disprezzo questa virtù che mi umilia.

— Perchè non immaginate quello che costa.

— Basta, o signora. Voi volete sapere la verità; non siete nemmeno capace di valutare la delicatezza, colla quale voleva nasconderla.... ebbene leggete questo telegramma.

Valeria, più che prenderlo, strappò dalle mani del contrammiraglio la carta che egli le protendeva. Fece per leggerlo, ma la terribile emozione glielo impediva, ma con uno sforzo portentoso riuscì a padroneggiarsi.

« Traggo con me le spoglie del valoroso maggiore Febo: preparate onoranze funebri degne di un eroe. »

Le sfuggì dalle mani, lo raccolse, lo rilesse.... si udì un grido che risuonò terribile nel silenzio della notte; essa pose una mano sul cuore, barcollò.... Si udì un tonfo....

Povera Valeria! dissero che era morta d'aneurisma, ed era morta d'amore! . . . .

. . . .

Dolor fosco misto a rimorso.... no.... non l'avrebbe essa saputo più tardi? Ciò che sospettava era dunque vero? Ma non le faceva l'oltraggio di crederla colpevole e disonesta.

No. V'era tanta dolcezza e lealtà ne'suoi lineamenti.... Egli non mandò un grido, non volle che alcuno toccasse quel cadavere.

Lo distese sull'ampio sofà della sala e lo compose in dolce attitudine, profittando della mal-

leabilità che il corpo ancora conservava. È terribile il dare un atteggiamento scenico ad un cadavere! Gli unì i piedini, incrociò sul petto le braccia. Non osava farle scorrere le palpebre sulle pupille.... l'osò.... pareva viva. Fu allora che in un momento d'insuperabile angoscia, fissandosi in quegli occhi che parevano intenderlo:

— Valeria.... non più.... io ti perdono.... anzi ti compiango.... ma rialzati.... dammi un segno di vita....

Ma la spoglia di lei era irrigidita come il marmo, la sua mano anch'essa ghiacciata, il suo cuore più non batteva; si alzò in un parossismo di terrore.... gridò:

— Aiuto, aiuto....

Accorsero i servi

Sembrava che il forte marinaio, abituato a sfidare sulla sua nave l'infuriar degli elementi, avesse perduto il senno.... egli singhiozzava come un fanciullo, baciando la povera Valeria sulle guancie, sulla fronte, nelle vesti, ne'capegli....

Interrogato, rispondeva a monosillabi

— È là.... è là.... no.... sì....

Poi traeva singulti che straziavano.

— È morta.... tacete.... inginocchiatevi.... tutti.... pregate sommessamente.... pregate anche per me.... Oh, Valeria.... ah!... ah!...

Tutti piangevano, e fra questi i suoi ufficiali che erano accorsi insieme al medico del *Dogali*.

— Oh, dottore, — gli disse il contrammiraglio, — voi che tanto avete studiato, salvatela, ve ne scongiuro!

— Mio comandante, — rispose il dottore, estremamente commosso, — lo spirito della vostra Valeria aleggia nel cielo, e di là certo vi guarda e vi dice: Coraggio, amico mio!

A viva forza il contrammiraglio fu tratto fuori da' suoi compagni d'arme dalla lugubre stanza.

Poi vennero i preti collo stole, cogli aspersori, recitando le preci dei defunti.

In preda pur sempre all'atroce dolore, il contrammiraglio disse al medico essere suo desiderio di non lasciare il corpo della moglie su quella terra maledetta, ma di trasportarlo in Italia. Provvedesse di conseguenza. Questi incominciò immediatamente le inoculazioni che dovevano salvare il prezioso cadavere dalla dissoluzione. Indi fu posto nelle casse.

Dopo la funzione religiosa, alla quale assistettero le mogli degli alti funzionari, ed essi stessi in alta tenuta, il feretro fu trasportato con sommo onore e compianto dalla chiesa su di un vapore, la *Veloce*, che fra due giorni doveva salpare per l'Italia.

Il povero contrammiraglio era in grave pericolo. Gli si era manifestata una congestione cerebrale accompagnata dal delirio, tanto possono i dolori morali sul nostro organismo.



Ma in quei giorni di sì importanti avvenimenti la morte della gentildonna non fu commentata. Parve naturale, perchè da vari mesi essa accennava a quella malattia che non perdona.

In quella stessa notte era giunto il governatore, con poca scorta. Si riserbava di fare l'entrata solenne all'indomani.

Apprese la triste novella della morte della sua amica; egli solo comprese la dolorosa tragedia e le cause che l'avevano prodotta.

Ed al suo segretario Basso, disse:

— Dio non soffre che certi esseri elevati facciano lunga dimora sulla terra; ha timore che si corrompano; ne vuole abbellire il suo regno.

Questa idea corrisponde a quell'antico detto di Eschilo: *Muor giovane chi è diletto agli dei!*

Il generale aveva, senza saperlo, dettata un'iscrizione che gli avrebbero invidiata il Muzzi ed il Giordani; poi, pensando che il duce deve rendersi insensibile alla iattura, soggiunse:

— Due ferite mortali al cuore! Non si muore perchè la nostra professione è quella del morire! Povero Febo! Egli era veramente degno d'essere amato. E pensò a quella bella martire che era morta d'amore per lui.



Era splendido il mattino. Il generale era uscito di buon'ora seguito dal suo Stato maggiore.

Il popolo, e in questa parola si comprendevano persone di tutti i ceti della città e delle adiacenze, correva in frotta per festeggiare il valente capitano che nel volger di pochi mesi aveva sconfitto gli eserciti di due popoli temuti per valore e soverchianti per numero.

Mosse incontro al funebre corteo che aveva fatto sosta ad Otumlo. La solennità era predisposta con grande apparato.

Le compagnie che avevano preso parte ai combattimenti, coi loro ufficiali alla testa, precedevano il corteo, seco traendo le insegne dei vinti e i fasci d'armi disposti in carri ornati a drappi tricolori, poscia venivano i principali capi fatti prigionieri. Seguiva la cavalleria, che faceva bella mostra: l'artiglieria era rimasta ne' presidî delle città occupate.

La bara era posta sull'affusto di un cannone e tirata da quattro cavalli bardati a lutto, e dietro ad essa veniva il governatore col suo Stato maggiore, il che toglieva l'idea che si avesse voluto dare a quel solenne ingresso la vanità del trionfo, — e la gloria non era minore, perchè fra le virtù del generale risplendeva anche la modestia e non scemava l'entusiasmo; anzi all'ammirazione si congiungeva il sentimento della pietà che destava la vista di quel feretro in cui giaceva l'onorata spoglia di una giovanile esistenza troncata sul fiore.

Seguivano indi le rappresentanze delle varie tribù coi loro capi, ed erano fatti segno di curiosità una giovine donna, vestita a lutto, di avvenenti e regali sembianze, che tratto tratto si asciugava le lagrime, sostenuta da un lato dal suo vecchio padre — il Diglal dei Beni-Amer, — e dall'altro dal sergente Berlik, che pure piangeva.

Chiudevano il corteo le valorose compagnie degli

ascari, e molti fra essi avevano o la testa fasciata o il braccio al collo per le ferite riportate.

Era un funerale di forma civile; non si dirigeva alla chiesa, perchè il governatore, conoscendo le opinioni dell'estinto, che erano quelle di libero pensatore, aveva lasciato alla sua famiglia facoltà intera di tributare gli onori religiosi come meglio le sarebbe convenuto.

E il corteo si diresse al porto, poi la bara fu trasportata su una veliera parata a lutto, indi sulla *Veloce*.

Il governatore dalla tolda del naviglio disse generose parole che destarono un'infinita commozione, quella ch'egli provava nel pronunziarle.

Indi la bara fu posta sotto stiva, in una spaziosa camera preparata a tal uopo e rischiarata da quattro lampade di sicurezza.

A poca distanza dal feretro del giovane v'era un'altra bara; essa conteneva i resti dell'infelice Valeria.

Era la pura combinazione che aveva riuniti que' due cadaveri in uno stesso luogo.

Chi l'avrebbe immaginato che i due innamorati di tal guisa avrebbero fatto il loro ritorno in Italia?

E qui mi permetta il lettore di fare alcuni apprezzamenti che sono tutti miei; non intendo imporre fede e credenza alla leggenda che sono per narrare, anzi il lettore supponga pure che sia un volo della mia fantasia; sebbene io sappia in coscienza che ciò è conforme alle leggi che governano il mondo delle anime.

XXIII.

Quanto ne guadagnerebbe la letteratura nelle sue artistiche creazioni se s'ispirasse ai dettati della nuova scienza che tingerà di luce rosea il tramonto del nostro secolo!

Tutti gli scioglimenti del dramma antico e moderno si arrestano alla tomba. Chi muore giace, chi vive si dà pace.

Dopo la morte del protagonista, cala il sipario — tutto è finito. Non si va più oltre. Non si può uscire da questa monotona catastrofe di tutti i drammi e di tutti i romanzi immaginabili.

Perchè i poeti, che hanno sì grandi ali, non si spingono, come Dante e Petrarca, più oltre? Non ci hanno ripetuto i filosofi, le religioni, i libri, il labbro veridico di nostra madre, le autorevoli voci di Socrate, di Platone, di Gesù, di Mazzini, di Garibaldi, di Victor Hugo — che al di là della vita terrena altra ne sussegue che è corollario di questa? Perchè non forzare le nostre indagini, ora che è manifesto, e questa verità viene accettata dai più grandi psicologi d'Europa, quali: il Wallace, Crookes, Zollner, Flammarion, Chambery, Gregory, Wagner, Nûs, Perty, Vacquerie, Stampa, Massimo d'Azeglio, e per ultimo il Lombroso.... e convalidata dagli esperimenti fisici, e cioè che l'anima sopravviva non solo alla creta, ma che ha mezzi facoltativi di comunicare con noi viventi?

E non sembri strano quello ch'io sto per narrare, perchè è il resoconto di una di queste comunicazioni ottenuto in un circolo spiritico di Napoli.

« Il naviglio a vele spiegate e colla forza che le imprimeva l'apparato meccanico, volava sulle acque. Era una placida notte, di quelle che s'incontrano solo in Oriente, in cui l'inverno si mostra così temperato.

« Tutti dormivano nelle loro cabine, e il timoniere e l'ufficiale di bordo, silenziosi, si tenevano al loro posto.

« Nella stanza sotto la stiva i due feretri stavano a breve distanza.

« Possibile che in que' due corpi che s'erano amati per tanti anni, ora che si trovavano l'uno vicino all'altro, soli, staccati dal mondo, non si destasse una sol voce

« Che dal tumulo a noi manda natura?

« Sarebbe la cruda, inflessibile realtà, se, oltre le leggi della materia, non esistessero altre leggi che governano lo spirito.

« In quella cupa stanza le lampade di sicurezza mandavano un fioco chiarore. Ma un chiarore più vivo l'invase — era il riflesso di due spettri luminosi che si trovavano in presenza l'uno dell'altro.

« Erano stati richiamati dall'affetto della materia che aveva loro appartenuto, da quel corpo che era stato il fido compagno nella traversata della vita. Quel corpo che essi avevano così cru-

delmente tiranneggiato per mantenere l'inviolabilità dello spirito. E avevano essi il dovere di rendere ad essi gli ultimi onori.

« Era la vagina, ove la spada del valoroso aveva conservato la sua lucidezza, era la corazza sotto cui avevano combattuto, infine era il servo che aveva obbedito fedelmente alla consegna.

« Forse non sapevano ch'eglino si sarebbero ivi trovati, che l'anima nel trapasso è scombuiata e non vede con tutta chiarezza ciò che succede, ciò che li circonda.

« Erano ivi; le anime virtuose hanno un riflesso e non per nulla i pittori, ispirati, circondarono d'un'aureola la testa dei santi.

« I due spiriti per intuito avvertirono la loro presenza, si riconobbero, si compresero e confusero in un bacio, in un amplesso dolcissimo di amore la loro nuova esistenza; non era cosa nuova per essi, che in terra non avevano voluto o saputo abbracciarsi in altro modo.

« — Libera?

« — Sì.

« — Non ci tormenta più alcun legame della terra. I tuoi giuramenti sono sciolti. Oh a quale lieve prezzo abbiamo acquistato la nostra felicità!

« — Non te lo scrissi; la mia vita era legata a un filo stesso colla tua.

« — Ma chi ci ha riuniti quì?

« — Ancora la tenera attrazione. Quì vi sono i nostri due corpi... Vedi destino! l'uno vicino all'altro e non ve li ha posti la tenerezza e la pietà d'altrui.

E per quella consuetudine che anche nella vita spiritica si eredita dalla terra, essi avevano fatto sgabello delle due bare e seduti si tenevano per mano.

Perchè gli spiriti conservano le forme umane idealizzate in ciò che rappresentano secondo il loro valore morale, emendati dagli organi che rappresentano i bisogni della loro fragile natura.

« — È un sogno questo?

« — No, è un premio, perchè ci siamo troppo amati.

E Febo sciogliendo le mani che lo tenevano avvinto:

« — Lasciami.... or sì, che m'accorgo che non sono degno di te.

« — Che dici? E vi sono nuove ragioni anche in questa vita per opprimerci e separarci?

« — No.... ma io ho ribrezzo di me.... or sono pochi giorni le mie mani si tinsero nel sangue umano.

« — Ma in guerra! e non avevi ragione di difenderti?

« — Non aveva ragione d'assalire. Oh come m'appare oggi meschina la nostra civiltà! Crediamo di essere grandi e valorosi e non siamo ancora usciti dalle fasce delle barbarie.... non è mia colpa, no, lo veggo, è la tristizia dei tempi, è il troppo lento cammino che fa l'umanità per giungere alla sua perfezione.

« — Ma tu moristi da valoroso....

« — Ohimè, è una gloria che io lascio tutta al

mio povero corpo trafitto da cinque lancie. Sono gli ultimi riflessi della barbarie. Uccidersi fra uomini! Ohimè, che grave e orribile misfatto non è questo e sarà sempre, per qualsiasi orpello con cui s'indori o voglia scusarsi. E finchè non sparisca dal mondo la guerra, questa primogenita di Caino, non si potranno gli uomini vantare di essere civili.... ed umani.

« — Ma tu hai compiuto un dovere....

« — Non parlo di me.... pur troppo l'uomo diventa meccanico ne' suoi destini; parlo dell'epoca che si crede arrivata al sommo della civiltà.

« — Potrà mai esser tolta la guerra?

« — Sì, lo potrà.

« — Ma non vedi che è proprio in natura la legge di distruzione; i vermi uccidono le piante, i pesci si divorano fra loro.

« — E perciò appunto l'uomo deve elevarsi dalle bassezze della natura bestiale. Io lo amo ancora questo mondo che lascio e vorrei che tutti si amassero come fratelli, sarebbe così naturale che tutti i popoli si unissero in un solo patto, in una comunanza sublime e si amassero fra loro. Non senti che dolcezza ha questa parola? Essa sola può riformare il mondo.

« — Tu non sei colpevole.... ecco ciò che sostengo.

« — Son quello che tu vuoi.... Un eroe, se ti piace, — disse sorridendo.

« — Sì, come lo intendono gli uomini, e come l'intendo anch'io

« — Ed ora....

« — Che cosa?

« — Non ti senti attratta a cose maggiori?

« — No.... Io sono così felice in questo momento....

« — Usciamo.... si rompa quest'ultimo indugio, quest'ultimo legame che ci unisce alla materia. — E curvandosi sulla nera bara ov'era custodito il corpo di lei, baciando la croce che era ricamata sulla nera gramaglia, disse: — Oh bel corpo adorato, che io amai cotanto per la tua bellezza, eri sì vaga perchè velavi gli adorabili incanti dell'anima sua, che mi si svela in tutta la sua purezza.

« — Io provo un senso indefinito di pietà verso quel corpo che ho amato tanto, alla cui vista ero beata e che mi ha fatto trasalire di piacere e di gioia.

« E si abbassò anch'essa e baciò una ghirlanda di fiori di cui la bara del maggiore Febo era coperta.

« — Ed ora ai grandi misteri di Dio! »

S. Remo, settembre 1895.

L. Gualtieri.